

N. 19 • ANNO X • DOMENICA 10 MAGGIO 2026

CALABRIA.LIVE

# CALABRIA DOMENICA

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

DIRETTO DA SANTO STRATI

DAVID  
DI DONATELLO  
ALLA CARRIERA

# GIANNI AMELIO

di PINO NANO



**CROTONE VUOLE  
E DEVE VOLARE**  
di **MARILINA INTRIERI**



**A PLACANICA SI CELEBRA  
LA PRIMA APPARIZIONE  
DELLA MADONNA  
DELLO SCOGLIO**  
di **TERESA PERONACE**



**CLETO, IL BORGO CHE HA  
SCELTO DI NON ARRENDERSI**  
di **BATTISTA BRUNO**

# CALABRIA DOMENICA



**N. 19/2026 • 10 MAGGIO 2026**  
**COVER STORY DI PINO NANO**



**NEL RICORDO DI MONS. AGOSTINO  
UN LIBRO DI DON TONINO STAGLIANÒ**  
di **DOMENICO NUNNARI**



GIULIANO GRITINI

**LIBERI NELLA GRAZIA  
LA SFIDA DI LEONE XIV  
ALLA SCUOLA  
DI SANT'AGOSTINO**  
di **PIERFRANCO BRUNI**



**SANITÀ IN REGIONE  
SERVONO DOMANDE  
PUBBLICHE, PRECISE  
E DOCUMENTATE**  
di **ANGELO PALMIERI**



**LE PRE-INTESE CHE  
ROMPERANNO L'ITALIA**  
di **ERNESTO MANCINI**

# APPUNTAMENTI

# SPAZIO REGIONE CALABRIA

 **CALLIVE EDIZIONI**

**Media & Books**



**GIOVEDÌ 14 MAGGIO ore 12.00**  
**MICHELE DROSI con SANTO STRATI**  
**CALABRIA E REGIONALISMO**  
(CALLIVE EDIZIONI)

Incontro con il Presidente del Consiglio regionale  
della Calabria on. Salvatore Cirillo



**SABATO 16 MAGGIO ore 16.00**  
**DOMENICO NACCARI**  
**IL VENTO DI DAKHLA, IL SOLE DELLA CALABRIA**  
(MEDIA&BOOKS/CALLIVE)

L'autore dialoga con Santo Strati  
con la partecipazione di S. E. Youssef Balla  
Ambasciatore in Italia del Regno del Marocco



**SABATO 16 MAGGIO ore 16.40**  
**VINCENZO MONTEMURRO**  
**CALABRIA, UNA STORIA DA RACCONTARE**  
(MEDIA&BOOKS/CALLIVE)

L'autore dialoga con Santo Strati

**SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO TORINO 2026**

Lingotto Padiglione Spazio Regione Calabria Padiglione Oval U138-V137

STORIA DI COPERTINA / AL REGISTA CALABRESE IL DAVID DI DONATELLO ALLA CARRIERA

# GIANNI AMELIO

PINO NANO

*L'impossibilità di stare senza girare un film, è quella voglia che ti spinge a ricominciare a girare, appena hai finito, dimenticando i problemi e le fatiche del film precedente. Perché fare il regista è un mestiere faticoso persino fisicamente: sul set io non sto un attimo fermo, sposto gli oggetti, seguo gli attori... Devi essere vergine e puttana, per fare il regista. Manageriale e machiavellico. Gestisci tanti rapporti umani, rispondi di tanti soldi investiti e da soggetti diversi, se sgarri sui tempi sono guai, perché i costi aumentano. Eppure, appena hai finito, non vedi l'ora di ricominciare»*

**G**ianni Amelio, il suo portamento, il suo carisma, il suo fascino debordante, i suoi 81 anni, e il suo eterno "Vizio del cinema" è un po' tutti noi, e lo è ancora di più oggi, nel giorno del suo meritissimo "David di Donatello 2026 - Premio alla Carriera" che gli è stato ufficialmente tributato mercoledì scorso, 6 maggio a Roma, sul palco del Teatro 5 di Cinecittà, che è il luogo simbolo del cinema italiano, la casa naturale del grande Federico Fellini, e oggi ancora punto di riferimento obbligato delle grandi produzioni cinematografiche nazionali e internazionali. Ma il vizio del cinema a Gianni Amelio in realtà non è mai passato. Oggi per

▷▷▷



# GIANNI AMELIO AL REGISTA CALABRESE IL DAVID DI DONATELLO ALLA CARRIERA

**PINO NANO**



Nano

lui sono sessant'anni esatti di cinema. «Il vizioso - scrive di sé stesso il Maestro - deve poter entrare in sala quando vuole e starci quanto vuole, sedersi dove gli pare o cambiare posto se gli fa comodo (la prenotazione come a teatro: ma per favore...). Adesso poi hanno moltiplicato le sale e rimpicciolito gli schermi, adesso ti devi met-

divertivo di più allora però...».

Un premio alla Carriera a Gianni Amelio è soprattutto un premio ai suoi film e ai suoi documentari, che tanto dibattito hanno sollevato in tutti questi anni di cinema d'autore, un premio alla sua storia personale e pubblica, alla sua meravigliosa carriera cinematografica, alla sua terra di origine, San Pietro di Magisano, paesino della provincia calabrese di Catanzaro, alla

nonna, mi ricordo, davanti alla cassa mi faceva piegare sulle ginocchia: il bambino è piccolo, non paga! In un quaderno sopravvissuto dal 1955 ho trovato l'elenco di tutti i film che ho visto da quando frequentavo la prima media e al cinema cominciavo ad andarci da solo. C'è scritto il titolo a stampatello, i nomi degli attori principali, se era a colori o in bianco e nero; e poi a fianco il voto, da uno a dieci...



tere in fila per il biglietto, devi vedere il film subito sennò lo fanno sparire; adesso le visioni sono tutte prime, non seconde o terze o parrocchiali come una volta. Il che fa pensare che ci sia una congiura: vogliono che facciamo i bravi. In compenso possiamo abbandonarci al vizio solitario, cioè vedere i film a casa nostra, in santa pace, su cassetta o dvd. Finisce che comprerò uno di quegli schermi giganti che costano un occhio, anche se mi toccherà buttar giù una parete e sforare nel soggiorno del vicino. Nel frattempo mi accontento di un trentasei pollici e mi siedo (sono miope e non porto gli occhiali) a un metro di distanza. Mi

sua amatissima nonna ostetrica Carmela Scorza, con cui il grande regista ha vissuto la sua infanzia calabrese, nato lui da una madre quindicenne e da un padre diciassettenne che lo lascerà solo, imbarcandosi per l'Argentina in cerca del proprio padre, e che non darà mai più notizie di sé.

Non so se posso dirlo, ma il personaggio è così carismatico e affascinante da avermi sempre trasmesso una enorme soggezione.

«Andare al cinema a quei tempi - scrive nella prefazione che lo stesso Amelio fa al suo libro "Il Vizio del Cinema" -, oltre che un vizio, per me era un lusso: l'ingresso costava caro e mia

Penso sempre che il vizio del cinema, se ce l'hai, non lo puoi perdere. Altrimenti te lo puoi solo guadagnare». I suoi inizi, il suo esordio, i primi passi della sua carriera appena arrivato a Roma nel 1965 riletti oggi sembrano quasi la sceneggiatura ideale per un film dedicato alla storia del cinema.

«Credo che all'epoca Roma abbia cambiato la vita di molte persone. La capitale - racconta a Franco Montini in una intervista del 2020 a Repubblica - era una città accogliente, aperta, che offriva molte possibilità di lavoro e varie occasioni, soprattutto in cam-





Nano

po artistico. Cinecittà era una porta spalancata: per entrare non c'erano controlli e non si doveva presentare la carta d'identità. Così poteva capitare di finire a fare la comparsa in qualche film. Nel dopoguerra, l'emigrazione delle popolazioni meridionali verso il nord d'Italia era frutto di disperazione, quella verso Roma non aveva caratteristiche così drammatiche.

Una vera leggenda. Che racconta di un Gianni Amelio ancora bambino con alle spalle, e dentro la sua vita adolescenziale, una nonna infermiera letteralmente pazza per il cinema, e che una settimana sì e una settimana no lo prende per mano e, da San Pietro di Magisano, lo porta a Catanzaro, al Politeama, tempio allora di questo mondo fantastico, una nonna che viveva del suo lavoro e della passione per i grandi registi del tempo, Rossellini, Fellini, Visconti, Antonioni, ma anche Bresson e che, nella maggior parte delle volte, lo costringeva a rivedere il film due volte di seguito, cosa che allora era possibile fare, perché il biglietto che costava 250 lire e «andava sfruttato fino all'impossibile».

Un amore travolgente, quasi malato tra nonna e nipote, che per anni sembrava dover restare incorruttibile e forte come l'acciaio, salvo poi a tradire la nonna che un giorno lo manda a Catanzaro perché si iscrivesse all'Istituto Magistrale, ma Gianni cambia strada e corre a iscriversi al liceo classico Galluppi, quasi un segno premonitore di quello che poi nel tempo sarebbe diventato il poeta di questi anni. «Quando mi domandavano cosa volessi fare da grande - racconta lui stesso a Francesco Munzi con cui nel 2016 firma un libro a quattro mani per la Rubbettino Editore dal titolo "L'ora di regia" - non dicevo "voglio fare il regista", ma "voglio andare al Centro Sperimentale". Per me era inconcepibile l'idea di un regista che non avesse frequentato una scuola. Quando mi raccontavano di qualcuno che aveva

iniziato facendo l'assistente, l'aiuto, poi lo sceneggiatore eccetera, la cosa mi sembrava un'eccezione. E poi negli anni '50, più conosciuto del Papa, c'era Domenico Modugno. Leggevo sempre che aveva frequentato il Centro Sperimentale. Questa scuola era una fucina straordinaria, pensavo, se addirittura qualcuno poteva permettersi di uscire da lì cantando, dopo aver preso lezioni di recitazione! Mi informai su quanto costasse, se c'erano delle borse di studio (e ce n'erano anche di consistenti all'epoca). Natu-



ralmente - mi sarei dovuto stabilire a Roma. Ma era una eventualità che non si poneva, perché avevo cominciato a lavoricchiare, facevo qualche supplenza, anche durante il periodo in cui ero iscritto a Filosofia a Messina, e qualche doposcuola».

Poi la svolta della sua vita, il suo primo viaggio a Roma, e il suo primo incontro importante con il regista Vittorio De Seta, un'occasione del tutto casuale ma che Amelio considera ancora oggi un vero e proprio colpo di fortuna.

«Da una vita dentro il cuore mi porto due film di Roberto Rossellini, "Germania anno zero" ed "Europa 51". Poi "Miracolo a Milano" di Vittorio De Sica, e infine una cosa che sembra

lontanissima da quel che ho fatto io, ma diciamo mi ha molto 'nutrito', Michelangelo Antonioni, soprattutto "Il grido" e "L'avventura"».

Dicevamo del suo primo viaggio a Roma.

Amelio era venuto a Roma per trovare un suo vecchio compagno di liceo, lo va a cercare all'indirizzo che aveva in tasca, in una casa di via Tembien, nel cuore del quartiere africano tra Via Libia e Corso Somalia, e appena arrivato a Roma gli capita di leggere su "L'Unità" la notizia che Vittorio De Seta stava preparando un film.

«Cercai il suo numero sull'elenco telefonico, mi presentai come il redattore di "Giovane critica", una rivista specialistica che si stampava in Calabria, e gli chiesi un'intervista. De Seta fu molto disponibile e mi diede appuntamento per il giorno dopo. Parlammo a lungo e, al termine della conversazione, con una gran faccia tosta, gli chiesi se fosse disposto a prendermi come assistente volontario non pagato per il suo film, "Un uomo a metà". Lui restò sorpreso, ma mi disse sì. Ero arrivato a Roma, praticamente senza bagagli, ma non ebbi dubbi. Mollai l'incarico di professore nella scuola che avevo in un paesino in provincia di Catanzaro, per inseguire il mio sogno: il cinema. Vittorio De Seta mi prende come volontario e dopo un mese mi dà uno stipendio, piccolo, ma uno stipendio...».

Dal 1967 in poi, Gianni Amelio realizza i suoi primi servizi televisivi per diverse rubriche della Rai, diventa addirittura assistente di Ugo Gregoretti, sia nel documentario Sette anni dopo sia in molti caroselli pubblicitari, e collabora con personaggi come Alfredo Angeli, Enrico Sannia e Giulio Paradisi. Finché nel 1970 non diventa un "uomo Rai a tutti gli effetti", forse in assoluto uno dei migliori registi della Rai di quegli anni.

Nell'ambito dei programmi Rai di quella stagione così felice per la televisione di stato, che favorisce l'esor-





Nano

dio di molti giovani registi di provincia, Amelio realizza per la serie Film Sperimentali per la TV *La fine del gioco*, a cui fanno seguito nel 1973 *La città del sole*, tratto dall'omonima opera di Tommaso Campanella, che vince il Gran Premio del Festival di Thonon-Les-Bains dell'anno successivo, e Bertolucci secondo il cinema (1976), un documentario sulla lavorazione del film *Novecento* e che su "Cinecittà News" il grande regista ricorda con grande forza passionale.

«In verità in quel periodo avevo uno strano sentimento: ogni volta che riprendevo il set di *Novecento* provavo un'invidia molto forte per Bernardo, lo confesso. Non c'erano molti anni di

sità e le scuole di cinema. Ed essendo stato anche abbinato ai dvd di *Novecento*, lo hanno visto ovunque, e ho finito anche per amarlo un po'. Anche se è nato ed è stato fatto con un'invidia profonda (ride)».

Ma dello stesso anno è anche *Effetti speciali*, un thriller imperniato sul mondo del cinema, mentre due anni dopo dirige il giallo *La morte al lavoro*, tratto dal racconto *Il ragno* di Hanns H. Ewers, vincitore del premio Fipresci al Festival di Locarno, il Gran Premio Speciale della Giuria e il Premio della Critica al Festival di Hyères. Devo riconoscere che è davvero struggente il racconto che il grande regista fa di sé stesso e del suo mondo, quello del cinema, da cui in realtà non è mai riuscito a staccarsi, e che la

di investiti e da soggetti diversi, se sgarri sui tempi sono guai, perché i costi aumentano. Eppure, appena hai finito, non vedi l'ora di ricominciare. Come le donne che finiscono per dimenticare i dolori del parto poco dopo che hanno abbracciato il loro bambino. Fare cinema è un piccolo parto. Per quel figlio che metti al mondo sei disposto anche a piegarti ad andare ai festival, a presentarlo in giro».

Indimenticabile anche il discorso che Gianni Amelio tenne all'Università della Calabria quando, il 28 maggio del 1996, gli venne conferita la Laurea Honoris Causa dalla Facoltà di Lettere e Filosofia, riconoscimento proposto dall'allora storico portavoce dell'Unical, il giornalista Franco Bartucci, ai vertici della Facoltà, i professori Franco Crispini e Daniele Gambarara.

Laurea Honoris Causa che Amelio dedicò quel giorno a nonna Carmela, allora novantaquattrenne, seduta in prima fila con lui. Emozionante. Ma passerà mai alla storia uno come lui? Per la verità Gianni Amelio è già storia contemporanea.

L'Enciclopedia Italiana Treccani lo racconta oggi come «Creatore di racconti intimi, a volte minimali, che riprende il cinema politico italiano degli anni Settanta, ma lo sviluppa con stile personale, interessato più ai rapporti tra le persone (e le generazioni) che non al dibattito politico tout court».

Per gli analisti e gli storici della Treccani Gianni Amelio «può essere definito il 'cineasta dei bambini' per la sua straordinaria capacità di raccontare le loro storie (presenti in quasi tutti i suoi film), ma soprattutto per come ha saputo ogni volta rappresentarli davanti alla macchina da presa, dal primo film *La fine del gioco* - in cui il protagonista si ribellava all'intervistatore per entrare invece in un rapporto diretto con il regista - fino al notevole *Il ladro di bambini*, uno dei



differenza tra me e lui, e io all'epoca vedevo lì il cinema, quello industriale, ricco, in costume, con i grandi attori americani, guardavo i suoi carrelli, i dolly, la sua grande macchina da presa - la sua era una Mitchell - a confronto con la mia piccola 16 mm, che sembrava sparisse... quindi avevo un senso di frustrazione profondo, e in qualche modo... invidia, sì, invidia, invidia, invidia! Sana invidia dico, perché in realtà penso di aver fatto una cosa non brutta: è un film che è andato in tutto il mondo, in tutte le univer-

«rete digitale» oggi custodisce come suo ideale testamento morale.

«L'impossibilità di stare senza girare un film, è quella voglia che ti spinge a ricominciare a girare, appena hai finito, dimenticando i problemi e le fatiche del film precedente. Perché fare il regista è un mestiere faticoso persino fisicamente: sul set io non sto un attimo fermo, spostato gli oggetti, seguo gli attori... Devi essere vergine e puttana, per fare il regista. Manageriale e machiavellico. Gestisci tanti rapporti umani, rispondi di tanti sol-





Nano

film più intensi e rappresentativi sul disagio che giovani e bambini del Sud vivono nell'Italia degli anni Novanta». Eclettico, elegante, solenne, ricercato, eternamente rincorso dai grandi giornali italiani e stranieri per questo suo carattere sempre così chiuso e riservato, ma che ha sempre qualcosa da dire e da trasmettere agli altri, un personaggio straordinario, di una umanità senza pari, impastato di mille letture importanti e di grandi emozioni intime, la faccia da contadino, bruciata dal sole, burbera e buona insieme, l'uomo sembra uscito dal mondo delle favole, con alle spalle un'infanzia modestissima in questo piccolo paesino calabrese della provincia di Catanzaro e oggi lui invece ai vertici della storia del cinema. Nel giorno del David di Donatello Cinecittà in realtà sembra aspettare solo lui, e quando lui viene chiamato sul palco per ritirare il suo Premio alla Carriera ecco che è un boato di gioia corale Dove tutto torna al punto di partenza, e quindi alla sua infanzia tristissima in Calabria.

«Ricordo - racconta Amelio a Goffredo Fofi nel libro della Donzelli Editore "Amelio secondo il cinema" - come una delle cose più strazianti e tenere della mia vita quando un giorno, camminando per il mio paese con mia nonna, una contadina che aveva studiato fino alla seconda elementare, vidi sul muro delle scritte sbiaditissime che dicevano: vota tal dei tali. Io chiesi a mia nonna che cosa volessero dire, e lei non seppe rispondere. Ci rimasi molto male: volevo sapere tante cose e non c'era la possibilità di saperle, se non - uccidendo - in qualche modo le persone che amavo. Sono dovuto andar via di casa per avere la libertà di leggere un libro. C'è stato un periodo molto lungo della mia vita - quello che altri registi come Bernardo Bertolucci o Marco Bellocchio hanno sfruttato per fare - in cui io ho dovuto cercare di capire cosa fare. Io i mezzi per capi-

re non li avevo; ho avuto confusamente delle occasioni, e sono stato ben felice di coglierle, perché erano fonte di esperienza. Perciò non teorizzo la mia avventura nel cinema come qualcosa che tutti dovrebbero seguire. A cose fatte posso dire che proprio questo tipo di esperienza mi ha portato ad essere abbastanza disincantato, a vedere meno narcisisticamente il mondo». Carriera meravigliosa.



In 45 anni di carriera Amelio realizza e firma decine e decine di lungometraggi, la metà dei quali negli ultimi due decenni, e che lasceranno un segno indelebile della sua classe e del suo genio artistico.

Siamo ancora agli inizi quando nel 1979 gira quello che è considerato il suo lavoro migliore sul piccolo schermo, Il piccolo Archimede, molto apprezzato dalla critica - qualcuno lo paragona addirittura a Luchino Visconti - adattato dal romanzo omonimo di Aldous Huxley, che frutta a Laura Betti il premio di miglior attrice al Festival internazionale del cinema di

San Sebastián. E, nel 1983, realizza il suo ultimo lavoro televisivo per Rai 3, I velieri, tratto dal racconto omonimo di Anna Banti, per la serie 10 registi italiani, 10 racconti italiani.

«Io con il cinema ho sempre voluto suscitare emozioni racconta a Giovanna Pasi per i suoi 80 anni -. Ho l'immagine di mia nonna, che mi portava per mano, bambino, alla sala Politeama di Catanzaro: lei misurava la bellezza di un film a seconda di quanto aveva pianto, la lacrima era il metro di giudizio di un'opera, anche di un libro o una canzone. La commozione, l'emozione che arriva diritta, non mediata, è quello che io cerco sempre.

Nel 1991, il suo Porte aperte viene candidato agli Oscar come miglior film straniero, dopo aver vinto 4 European Film Awards, per poi tornare a rappresentare l'Italia all'Academy nel 1993 con Il ladro di bambini, nel 1995 con "Lamerica" e nel 2005 con Le chiavi di casa.

Con Il ladro di bambini, il suo maggior successo commerciale, vince nel 1992 il Gran premio speciale della giuria al Festival di Cannes e l'European Film Award come miglior film, oltre a 2 Nastri d'argento, 5 David di Donatello e 5 Ciak d'oro.

Lamerica, invece, si aggiudica nel 1994 il premio Osella d'oro alla Mostra del cinema di Venezia, oltre al Premio Pasinetti come "miglior film", ma vince anche 2 Nastri d'argento, 3 David di Donatello e 3 Ciak d'oro. Quattro anni dopo, Così ridevano, probabilmente il suo lavoro di più difficile comprensione per il grande pubblico, vince il Leone d'oro alla Mostra del cinema di Venezia.

Dicevamo, "Lamerica".

Rieccolo il grande regista che si mette alla macchina da presa per raccontare questa volta un pezzo della sua storia familiare, ma questo trasformerà il suo film in una sorta di meraviglioso affresco del mondo dell'emigrazione. Lui ne parlerà subito appena usci-





Nano

to come del “tornante fondamentale” della sua esistenza, e dell’esperienza che ha cambiato la sua vita.

«Oggi - racconta Amelio alla stampa internazionale in occasione del lancio del film - nessuno vuole ricordare che noi siamo un Paese di migranti. E io sono orgoglioso di aver girato un film che non parla solo dell’esodo degli albanesi in Italia, ma di cosa significhi lasciare la propria casa per necessità e spostarsi in luoghi sconosciuti e spesso ostili. Con Lamerica ho voluto raccontare anche la storia della mia famiglia, di mio padre, di mio nonno, di tutti gli italiani che hanno attraversato il mare su piroscafi pieni, in situazioni penose, per inseguire una speranza di futuro. È stato come riappropriarsi di ricordi, testimonianze che io stesso ho ascoltato quando ero ancora bambino. Proprio rispetto a mio padre c’è una cosa molto bella che amo raccontare: anche lui come molti calabresi aveva lasciato il paese, la famiglia per andare in America e il giorno in cui è sbarcato a Buenos Aires si trovava sulla prua della nave. Vicino a lui c’era un compaesano, che non appena la nave attraccò disse: Peppi, come siamo lontani dalla Calabria, una frase che io trovo così poetica e straziante e che esprime tutto il dolore di quest’uomo e di tanti altri uomini che avevano lasciato la propria terra e i propri cari. Ecco, Lamerica vuole raccontare anche questo, alla faccia di chi continua a definire erroneamente questa pellicola un ‘istant movie’».

Una carriera, insomma, costellata da mille riconoscimenti diversi e da premi importanti che neanche il grande regista probabilmente avrebbe mai immaginato di ricevere.

Alla sessantunesima edizione del Festival di Venezia si presenta in concorso con il film *Le chiavi di casa*, tratto dal romanzo di Giuseppe Pontiggia *Nati due volte*, affrontando il tema di un padre che tenta di stabilire un rap-

porto col figlio disabile. Il film non vince nessun premio, ma pochi mesi dopo viene però selezionato come candidato italiano agli Oscar per il miglior film straniero, senza rientrare però nella cinquina dei finalisti. Il mese successivo si aggiudica il Nastro d’argento per la miglior regia.

Ma tutto questo evidentemente non gli basta e nel 2018 la Mondadori pubblica uno dei suoi libri più belli, “*Pane quotidiano*”, un libro di forte ispirazione autobiografica, in cui Amelio superando sé stesso, racconta il rapporto con il ragazzo albanese che ha conosciuto durante le riprese di uno



dei suoi tanti capolavori, “*Lamerica*”, e che ha poi adottato, diventando di fatto il padre.

«Quando di un bambino si dice “è il ritratto di suo padre, gli ha staccato la testa”, il papà si gonfia di orgoglio. Invece io - scrive Amelio nel suo libro - sognavo un figlio al quale, con pazienza e fortuna, potessi un giorno somigliare io. Ethem mi venne incontro per salutarmi, ma non come facevo di solito, accostando le guance per tre volte. Adesso mi tenne stretto, mi si aggrappò addosso. Poi gli uscì una frase che forse mi aveva già detto altre volte, e c’era la parola *bir*, figlio. L’assistente tradusse sottovoce, per-

ché anche a lui suonava strano quello che doveva ripetere: “Fino a oggi è stato figlio mio. Da domani sarà figlio tuo».

Sembra quasi una favola, ma nel 1993 in Albania durante le riprese di *Lamerica*, Gianni Amelio riceve da Ethem Zekaj, padre del giovane albanese “il cui sguardo riempie l’ultima immagine del film”, una proposta sconcertante che è, insieme, un ordine e una preghiera, e ha il potere di risvegliare in lui, il «regista» italiano, le tracce di un’antica ferita, l’assenza di un altro padre - il suo - conosciuto troppo tardi. E Amelio racconta in maniera questa volta magistrale e commovente come quel giorno abbia deciso di adottare quel ragazzo, «onorando l’atto d’amore di un padre pronto a separarsi da suo figlio per dargli un futuro meno incerto».

Il libro è bellissimo, ti prende l’anima, e a tratti è un pugno nello stomaco di chi lo legge. Il racconto di questa sua esperienza così intima e personale acquista nelle pagine del libro un profondo respiro corale: «l’apprendistato di padre putativo scandito dalle fasi della travagliata lavorazione del film e dal ritratto di un’Albania ancora schiacciata dalle macerie della dittatura, tanto lontana dall’Italia di allora e tanto simile alla Calabria del dopoguerra», dove Amelio ha vissuto la sua infanzia.

Una delle ultime fatiche di Amelio per il grande schermo è *La stella che non c’è* (2006), ispirato al romanzo di Ermanno Rea “*La dismissione*”, una storia che racconta il viaggio che il protagonista Sergio Castellitto compie in Cina per rintracciare l’acciaieria dismessa dove ha lavorato per molti anni. Il film viene presentato in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia del 2006 e diventa anche questa volta cuore del dibattito culturale della critica cinematografica più accreditata.

Una vita costellata e segnata da decine di perle cinematografiche.





Nano

Nel 1982 il suo primo film, Colpire al cuore, è seguito da I ragazzi di via Panispèrna, un film che racconta le vicende del gruppo di fisici di cui facevano parte, negli anni trenta, Enrico Fermi ed Edoardo Amaldi, girato in due versioni - una più lunga per il piccolo schermo - e che ottiene numerosi riconoscimenti, tra cui il premio per la miglior sceneggiatura al Festival Europacinema di Bari, il premio per il miglior film al Festival di Abano Terme, e il Premio Valmarana.

Nel 1989 il film Porte aperte, tratto dal romanzo omonimo di Leonardo Sciascia e interpretato da Gian Maria Volonté, lo lancia invece come autore di dimensioni internazionali e gli procura una candidatura per l'Oscar nel 1991. Vince inoltre 4 premi Felix, 2 Nastri d'argento, 4 David di Donatello e 3 Globi d'oro assegnati dalla stampa estera in Italia.

Amelio è un fiume in piena.

Nel tempo sarebbero poi arrivati film come Così ridevano, Leone d'Oro a Venezia nel 1998, Le chiavi di casa, La tenerezza, Hammamet e poi dopo Campo di battaglia, che ha riportato Amelio al centro del dibattito cinematografico italiano, confermando la sua capacità di affrontare temi storici e morali senza mai perdere forza narrativa.

Ma Gianni Amelio non è solo un grande regista, è soprattutto uno straordinario poeta moderno che ha trasportato e trasferito nei suoi film, e soprattutto nei suoi documentari, la profondità del suo "male oscuro" originario, e la bellezza struggente dei suoi ricordi più intimi.

«Io ho avuto un'infanzia - scrive il regista calabrese - che non rientra proprio nella norma familiare, perché sono vissuto senza una figura paterna, che tra l'altro ho conosciuto solamente quando avevo 17 anni. Tutto questo mi ha segnato in maniera negativa. A scuola mi ripetevano che non avevo un papà, eppure sapevano che non ero orfano. Mio padre era emigrato

in Argentina e aveva in qualche modo abbandonato mia madre, come era successo anche a mia nonna e a tanta gente del mio paese, che è San Pietro di Magisano, in provincia di Catanzaro. All'epoca da noi esistevano le "vedove bianche", ovvero quelle donne rimaste sole, a casa, per occuparsi dei figli perché i loro mariti sono stati costretti, per cercare fortuna, ad allontanarsi dalla loro terra per andare dall'altra parte dell'oceano. Questa è la mia storia, ma è anche quella di tante famiglie calabresi e siciliane che hanno vissuto negli anni prima della guerra e anche nel



dopoguerra. Noi eravamo un po' come i migranti di adesso o come gli albanesi che venivano nel nostro Paese. Il tema della paternità, che ricorre spesso nei miei film, nasce come una fatalità, da un bisogno interiore: nel momento in cui una persona ha sperimentato sulla propria pelle certe esperienze, è chiaro che in qualche modo queste emergano».

Bellissima, solenne, quasi aulica, la motivazione che Piera Detassis, Presidente e Direttrice Artistica dell'Accademia del Cinema Italiano, ha scritto per questo suo "David di Donatello alla Carriera".

«L'Accademia del Cinema Italiano è

onorata di assegnare il David di Donatello alla Carriera a Gianni Amelio celebrandone, così, l'immensa conoscenza del cinema, quasi una magnifica ossessione. La sua visione del mondo è profondamente umanistica e insieme intimamente immersa nella materia cinematografica. Nei suoi movimenti di macchina, nella densità delle inquadrature, nel rapporto quasi carnale con gli attori, tutti i più grandi, il cinema diventa forma viva, concreta, pulsante e a imporsi è l'emozione nei confronti degli esseri umani, soprattutto gli esclusi, i dimenticati, gli antagonisti, i teneri che non trovano casa nel mondo e che nel racconto assumono una levatura morale altissima. Con il cruciale capolavoro L'America ha anticipato uno dei grandi temi del nostro tempo, le migrazioni, con uguale vastità di sguardo ci ha trasportato nell'attualità cruda della guerra nel suo film più recente, Campo di battaglia».

Ma c'è molto di più nella motivazione ufficiale con cui Amelio riceve il David di Donatello.

«Gianni Amelio - aggiunge Piera Detassis - è il cinema: lo è per passione, per identificazione, per la capacità affabulatoria con cui sa raccontarlo nei suoi libri, per la capacità unica di coniugare visione, pura immaginazione e forte sentimento civile e sociale. Collezionista di film, maestro, scrittore, appassionato al cinema più raffinato quanto a quello più popolare, capace di non chiudersi mai nel pensiero rassicurante, Gianni Amelio merita un posto speciale nella nostra storia culturale.

Il David alla Carriera vuol essere il ringraziamento per la vertigine narrativa che continuano a regalarci le sue opere».

È quanto basta per credere che anche la Calabria ha da oggi un posto di assoluto rilievo nella storia del cinema. Chi l'avrebbe mai immaginato?

Grazie Maestro Amelio. ●

**D**ire che io mi sia follemente innamorato del personaggio è dire poco. Ho letto le sue cose e ho studiato la sua storia per settimane, perché quando le agenzie di stampa hanno battuto la notizia del David di Donatello che il 6 maggio 2026 gli sarebbe stato assegnato a Cinecittà per una carriera semplicemente straordinaria, ho intuito che il personaggio andava raccontato bene e fino in fondo, con grande attenzione ai dettagli della sua vita, e che la critica che oggi più conta non avrebbe mai permesso a nessuno un racconto leggero o peggio ancora superficiale e approssimativo. E a venirmi incontro, devo riconoscere, e di questo gli devo un grazie davvero speciale, è stato uno dei pionieri della RAI in Calabria, Antonio Minasi, storico Capo dei primi programmi regionali della RAI regionale e che aveva studiato Amelio prima di me in passato per via del suo giornale, *Itaca Mondo*. Bene, Antonio Minasi mi fa trovare a casa sua una busta con



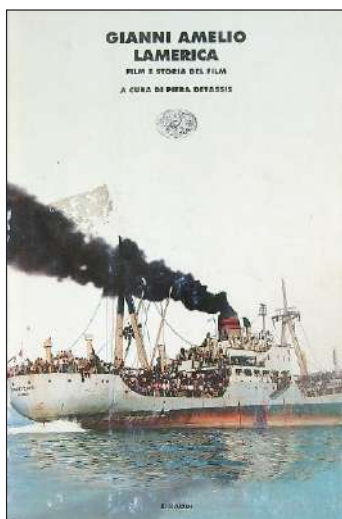
**LA SUA PRODUZIONE LETTERARIA È PARI  
A QUELLA DI UNO SCRITTORE FAMOSO**

# TUTTO SU AMELIO O QUASI...

dentro un carteggio sull'impegno cinematografico di Amelio da farmi impallidire, e da cui viene fuori un dato per niente scontato che è questo: guai a ricordare negli anni che verranno Gianni Amelio esclusivamente come un regista del cinema italiano, perché Amelio in realtà è molto ma molto di più. Non solo un grande regista, dunque, ma anche un raffinato intellettuale contemporaneo, uno scrittore e un saggista di grande impatto mediatico, un critico cinematografico come pochi altri al mondo, ma oserci dire anche un critico letterario di grande carisma, un autore che vive portandosi sempre il cuore in tasca e che a 80 anni già fatti sa ancora commuoversi e commuovere.

Io proverò qui a darvi solo un'idea delle mille cose che su di lui sono state scritte e raccontate, partendo proprio dai suoi testi e dai titoli dei suoi film più belli. Grazie Maestro per questo immenso tesoro che oggi lascia alle nuove generazioni. ●

## PINO NANO



### LAMERICA

Casa editrice: Einaudi

A cura di Piera Detassis

177 pagine

Pubblicato a gennaio 1997

È il racconto del film di cui Amelio fu regista, e che narra di due italiani che vogliono impiantare una truffa miliardaria fingendo di fondare un'azienda in Albania per poi rivenderla, come un guscio vuoto, a prezzi altissimi. I due sono il prodotto dell'Italia, anni '80; senso del facile, spregiudicatezza, insensibilità. Ma le cose si complicano. Un personaggio sarà costretto ad una indimenticabile odissea nel mondo di fame e miseria, ma anche di grande umanità che è questo paese del terzo mondo nel cuore dell'occidente. Il libro narra il travagliato processo di modificazione che la storia ed il film hanno subito nel corso della lavorazione; diventa un diario di viaggio del film e dentro il film.

▷▷▷



Nano

## IL VIZIO DEL CINEMA

Casa editrice: Einaudi  
 324 pagine  
 Pubblicato a Gennaio 2004

Abbiamo tutti il «vizio del cinema», quello che ci fa vivere un film come una seconda vita che interpreta ed esalta la prima. Ma quando a raccontare questo «vizio» è un regista come Gianni Amelio, uno dei maestri del cinema italiano, che ci fa vedere anche la «cassetta degli attrezzi» nascosta in ogni film, il divertimento si moltiplica. E impariamo non solo come vedere e amare il cinema, ma anche come farlo. Dai classici di Quarto potere, Casablanca e La dolce vita ai capiscuola più nascosti, fino alla Hollywood ultraspettacolare di oggi, questo libro condensa uno sterminato sapere in una successione ordinata di lemmi che formano «il» tesoro indispensabile del cinema di ogni tempo, dal punto di vista di un regista. Ritratto appassionato della «settima arte» dall'interno, diario fitto di aneddoti divertenti, Il vizio del cinema insegna senza pedanteria non solo come «vedere» un film, ma come farlo: perché, di ogni film scelto, Amelio ci svela, con leggerezza, anche il lato «tecnico», fino a comporre un ideale panorama di tutto ciò che bisogna davvero sapere quando parliamo di film. E accanto alla «storia» del cinema prende corpo una storia delle persone in carne e ossa che l'hanno fatto e lo fanno, e che ne costituiscono la verità definitiva. ●



## LA STELLA CHE NON C'È

Casa editrice: Marsilio  
 170 pagine  
 Pubblicato a Luglio 2006

Un gruppo di industriali cinesi arriva in Italia per acquistare un altoforno da un'acciaieria che sta per chiudere. Vincenzo Buonavolontà, responsabile della manutenzione dell'impianto, sa che la macchina in vendita è difettosa e vuole riparare il guasto per evitare fatali incidenti. Per questo, in un concitato colloquio intermediato da una giovane traduttrice cinese, chiede tempo al responsabile della delegazione. Malgrado le rassicurazioni ricevute, la delegazione cinese riparte in tutta fretta con l'altoforno, smontato rapidamente con la fiamma ossidrica. Così, quando Vincenzo scopre qual è il guasto e come risolverlo, non gli resta che partire per Shanghai con la nuova centralina idraulica da sostituire. Qui, però, riceve una fredda accoglienza dalla ditta di intermediazione che si è occupata di acquistare l'altoforno per un cliente, del quale non gli viene fornito l'indirizzo. L'incontro fortuito sul posto con la giovane traduttrice che aveva conosciuto in Italia ed alla quale ha fatto involontariamente perdere il posto di lavoro, renderà possibile iniziare la ricerca di dove è stato collocato il macchinario, in un lungo viaggio all'interno della Cina e dentro sé stesso. ●



## PADRE QUOTIDIANO

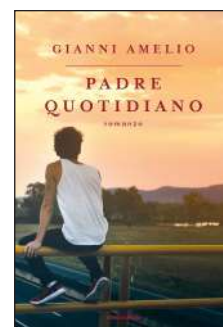
Casa editrice: Mondadori  
 157 pagine  
 Pubblicato a Gennaio 2018

«Ethem mi venne incontro per salutarmi, ma non come faceva di solito, accostando le guance per tre volte. Adesso mi tenne stretto, mi si aggrappò addosso. Poi gli uscì una frase che forse mi aveva già detto altre volte, e c'era la parola bir, figlio. L'assistente tradusse sottovoce, perché anche a lui suonava strano quello che doveva ripetere: "Fino a oggi è stato figlio mio. Da domani sarà figlio tuo".»

Durante le riprese di Lamerica, nel 1993, Gianni Amelio riceve da Ethem Zekaj, padre del giovane albanese il cui sguardo riempie l'ultima immagine del film, una proposta sconcertante che è, insieme, un ordine e una preghiera, e ha il potere di risvegliare in lui, il «regizzatore» italiano, le tracce di un'antica ferita, l'assenza di un altro padre - il suo - conosciuto troppo tardi. Fra slanci emotivi e incomprensioni, reciproca diffidenza e imprevedibili affinità, in un dialogo che vive soprattutto di silenzi, il rapporto con Ethem, personaggio chiave della storia, si fa sempre più profondo. E Amelio racconta come abbia deciso di adottare quel ragazzo, onorando l'atto d'amore di un padre pronto a separarsi da suo figlio per dargli un futuro meno incerto.

La narrazione di questa esperienza intima acquista nelle pagine del libro un profondo respiro corale: l'apprendistato di padre putativo è scandito dalle fasi della travagliata lavorazione del film e dal ritratto di un'Albania ancora schiacciata dalle macerie della dittatura, tanto lontana dall'Italia di allora e tanto simile alla Calabria del dopoguerra, dove Amelio ha vissuto la sua infanzia.

Sospeso fra due paesi, due caratteri, due culture, Padre quotidiano rievoca gli anni inquieti in cui si aprì la stagione delle migrazioni via mare, che continua a riversare sulle coste italiane il suo carico di dolore e di morte. Ma il ricordo viene qui addolcito, quasi purificato, dalla nascita di un legame affettivo che sfida i pregiudizi e s'impone con la forza necessaria per arginare l'indifferenza comune. Una vicenda personale diventa simbolica, scava a fondo nel privato, anche con durezza, fino a raggiungere un'emozione che ci coinvolge tutti. ●



## UN FILM CHE SI CHIAMA DESIDERIO

Casa editrice: Einaudi  
 373 pagine  
 Pubblicato a Febbraio 2010

In questo nuovo libro sul cinema Gianni Amelio racconta in soggettiva gli incontri con i maestri del cinema, con gli attori, le dive, e con il mondo leggendario che ruota attorno alla settima arte. Ma le curiosità più rare nascono dai film, classici e moderni, visti con gli occhi di uno specialista acuto e appassionato. Un libro che parla del desiderio di fare il cinema, ma anche del piacere che si prova davanti allo schermo. ●





Nano

**POLITEAMA**

Casa editrice: Mondadori  
176 pagine  
Pubblicato a Agosto 2016



Nel Sud affannato degli anni Cinquanta, Luigino vive un'infanzia di stenti e di rabbia, che lo fanno diventare adulto troppo in fretta. Fuori da ogni legame familiare, perché la madre giovanissima è rinchiusa in un manicomio e del padre non si è mai saputo nemmeno il nome. Luigino ha un sogno: cantare alla radio e magari nella nascente televisione. Mentre cresce resistendo impavido a ogni disavventura e accettando con candore la fragilità delle proprie pulsioni, la sua voce diventa sempre più morbida e flessuosa, come quella delle dive di Sanremo e delle grandi soubrette della rivista. Che qualcuno gli propone di imitare nelle arene dei circhi o sui palcoscenici dell'avanspettacolo. Il pubblico lo applaude e lo beffeggia, lo esalta e lo umilia, senza riuscire a scalfirne la naturale innocenza. Quando la strada dello spettacolo gli viene brutalmente preclusa, Luigi decide di partire per Roma, alla ricerca di un proprio posto nel mondo, per ritrovarsi in mezzo a un'umanità sospesa sull'orlo di un invisibile precipizio. Finché una sera incontra Elide, quindicenne cameriera sola come lui, che gli farà riassaporare per un istante la dolcezza degli affetti e, subito dopo, lo strazio dell'abbandono, trascinandolo la sua vita in una discesa feroce dall'esito imprevedibile. L'esordio narrativo di Gianni Amelio è uno struggente romanzo di formazione, tenero e crudele, disperato e solare, che non assomiglia a nessun altro. Sostenuto da una scrittura essenziale che punta al cuore delle cose, svela, nel filo della sua trama, un sentimento d'incrollabile fiducia nella forza della diversità, nella lucida follia che aiuta ogni essere umano a sopravvivere, anche quando sembra che stia calando una notte senza alba. ●

**IL LADRO DI BAMBINI**

Casa editrice: Archimede  
224 pagine  
Pubblicato a Marzo 1994



Che cos'hanno in comune una ragazzina dodicenne, precocemente piegata da esperienze di miseria economica e morale, il fratellino, silenzioso di fronte ai drammi quotidiani, e un giovane carabiniere calabrese, emigrato a Milano, a cui viene affidato il compito di condurre i due bambini in un orfanotrofio del Mezzogiorno? I protagonisti della storia lo scopriranno a poco a poco, nel corso di un lungo viaggio dal Nord al Sud della Penisola, che costituisce quasi un ritorno alle origini, che fa riscoprire le radici profonde dei rapporti umani, al di là delle convenzioni e delle consuetudini sociali. Una vicenda di poetica utopia e al contempo un lucido quadro dell'Italia di oggi, magistralmente raccontata nel film premiato a Cannes. ●

**L'ORA DI REGIA**

Casa editrice: Rubbettino  
157 pagine  
Pubblicato a Aprile 2016



"La regia ha qualcosa che sfugge a un insegnamento organico così come a un apprendimento immediato. [...] È probabile che in una scuola di cinema non ci siano nemmeno dei metodi assoluti, ma un insieme di fattori che di volta in volta un docente deve tirare fuori [...]. Io continuo a credere che il cinema ti dia la possibilità di mentire ma nello stesso tempo sveli più di ogni altro mezzo le tue bugie. Se ci fosse ancora il dibattito sullo specifico filmico, sarei tentato d'indicare nell'implacabilità, diciamo così, della macchina da presa. Appena sostituisci il tuo occhio con un obiettivo, la cinepresa produce più una radiografia che uno sguardo. Quindi, se vuoi mentire, vieni scoperto subito" (Gianni Amelio). "Il mio primo film sono gli anni del Centro Sperimentale di Cinematografia [...]. Quella scuola per me era il Cinema con la C maiuscola, solo a leggere i nomi degli allievi e dei docenti che erano passati per quelle aule provavo un senso di soggezione: erano una parte della storia del cinema, italiano e non solo. Per questo gli anni di scuola li ho presi così seriamente e senza perdonarmi nulla" (Francesco Munzi). Una chiacchierata tra un ex maestro e un ex allievo, che parte dalle aule del Centro Sperimentale e si allarga al senso del mestiere di regista. Per alcune settimane, nell'estate del 2015, i registi di due generazioni si sono incontrati da soli, davanti a un registratore, e hanno poi rivisto e riscritto decine di ore di conversazione, fino a produrre questo volume. ●

**AMELIO SECONDO IL CINEMA**

Casa editrice: Donzelli  
142 pagine  
Pubblicato a Dicembre 1993



«Ricordo come una delle cose più strazianti e tenere della mia vita quando un giorno, camminando per il mio paese con mia nonna, una contadina che aveva studiato fino alla seconda elementare, vidi sul muro delle scritte sbiaditissime che dicevano: vota tal dei tali. Io chiesi a mia nonna che cosa volessero dire, e lei non seppe rispondere. Ci rimasi molto male: volevo sapere tante cose e non c'era la possibilità di saperle, se non - uccidendo - in qualche modo le persone che amavo. Sono dovuto andar via di casa per avere la libertà di leggere un libro. C'è stato un periodo molto lungo della mia vita - quello che altri registi come Bernardo Bertolucci o Marco Bellocchio hanno sfruttato per fare - in cui io ho dovuto cercare di capire cosa fare. Io i mezzi per capire non li avevo; ho avuto confusamente delle occasioni, e sono stato ben felice di coglierle, perché erano fonte di esperienza. Perciò non teorizzo la mia avventura nel cinema come qualcosa che tutti dovrebbero seguire. A cose fatte posso dire che proprio questo tipo di esperienza mi ha portato ad essere abbastanza disincantato, a vedere meno narcisisticamente il mondo. Per questo, quando trovo davanti a me qualcuno che non è della mia pasta, penso a quella frase che nel film Porte aperte ho messo in bocca a un personaggio di Sciascia, interpretato da Carpentieri. A un certo punto questo personaggio, un contadino, dice al presidente del tribunale: - Non può che esserci conflitto tra me e lei. La sua vita è stata troppo diversa dalla mia -. Ecco perché uno poi arriva in Albania e trova la propria lingua: oggi, in Albania, parlo con una donna e vedo veramente mia madre... Chissà se l'Albania, così come io l'ho vissuta e raccontata in Lamerica, esiste davvero...». ●





Nano

## GIANNI AMELIO

Marsilio Editori

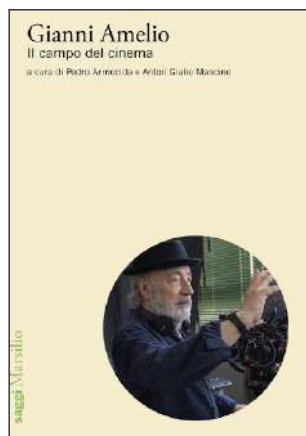
a cura di Pedro Armocida, Anton Giulio Mancino

pp. 352, 1° ed.

Pubblicato a maggio 2025

Mezzo secolo separa il primo lungometraggio per il cinema di Gianni Amelio, Colpire al cuore (1983), dal più recente, Campo di battaglia (2024), lungo un percorso che comprende gli esperimenti televisivi per la Rai degli anni settanta - a cominciare da La fine del gioco (1970) -, quindi i cortometraggi, i documentari, i romanzi e tutti gli altri preziosi tasselli di un puzzle fitto dove le domande contano più delle risposte, il richiamo a un magistero vigile e nonviolento si fa scelta di campo rigorosa, pedagogia meditata e pungolo intransigente. Più di cinquant'anni di cinema nell'accezione lata e polivalente hanno consentito all'autore calabrese di portare in dote a più riprese il fardello dell'infanzia, l'ansia dell'adolescenza e lo scotto dell'età adulta, categorie inseparabili, contigue, conflittuali e dissolventi l'una nell'altra.

Donde il successo internazionale ottenuto con Il ladro di bambini (1992), Grand Prix della Giuria al Festival di Cannes, e quello di Così ridevano (1998), Leone d'oro alla Mostra del cinema di Venezia, film spartiacque con la produzione successiva degli anni duemila, in questo volume appositamente messa in risalto anche con una "lista" di film altrui stilata da Amelio, consapevole come sempre di un percorso di crescita creativa che l'ha portato senza indugi al di fuori della sua stessa zona di comfort consolidata. Un cinema, il suo, che interroga costantemente e con ostinazione lo spettatore sullo statuto delle immagini, la storia più recente e controversa del nostro Paese, i corsi e ricorsi di una drammatica e pericolosa partita, plurisecolare e impegnativa. Un'opera e uno stile inconfondibili che si sviluppano mediante una perpetua riscrittura ed evoluzione, dentro un principio di coerenza inalienabile, e chiamano in causa la funzione stessa dello sguardo, il mezzo tecnico e i fantasmi della coscienza, la forma e la sostanza



## COSÌ RIDEVANO

Casa editrice: Lindau

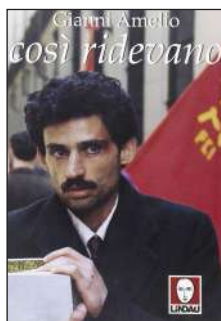
244 pagine

Pubblicato

a Dicembre 1998

Il volume è dedicato al film che ha consacrato la fama di Gianni Amelio e che si è imposto all'ultima Mostra di Venezia vincendo il Leone d'Oro.

Il cuore del libro è rappresentato dalla sceneggiatura integrale del film, accompagnata da una serie di oltre cento immagini (fotogrammi e foto di scena). A essa si accompagna un lungo testo in cui il regista racconta in prima persona il suo lavoro sul set, e un intervento di Franco Prono, curatore del volume. ●



## GIANNI AMELIO, LE CHIAVI DEL CINEMA

Editore: Centro Sperimentale di Cinematografia; Sabinae

a cura di Emanuela Martini

pp.199

N°605, Gennaio-Aprile 2023

«Bianco e Nero» continua nella sua indagine sul cinema contemporaneo e nella sua celebrazione delle eccellenze del Centro Sperimentale di Cinematografia. Gianni Amelio, infatti, è stato a più riprese insegnante di Regia nella prestigiosa scuola. Ma prima di tutto Gianni Amelio è un grande regista, uno dei più grandi fra coloro che oggi lavorano nel cinema italiano. Ed è un innamorato del cinema a 360 gradi: per lui il cinema è un'arte complessa che racchiude in sé mille discipline: ovviamente la regia, ma anche la scrittura, la lettura dei romanzi dai quali a

volte si parte per andare in tutt'altre direzioni, la recitazione e la complicità con gli attori, e prima ancora la produzione, e a monte di tutto ciò, l'amore per il cinema degli altri, che Amelio ha visto divorato e digerito, che ricorda come nessun altro. Il regista si racconta in una lunga, preziosa intervista inedita realizzata da Alberto Crespi e da Emanuela Martini, che è anche la curatrice del numero. Con interventi di Marco Tullio Giordana, Luigi Lo Cascio, Enrico Vanzina, Chiara Valerio, Daniele Vicari, Franco Piersanti, Giuseppe Gaudino, Gianluca e Massimiliano De Serio, Paolo Mereghetti, Roberto Escobar, Maurizio Porro, Paolo Di Paolo e tanti altri. ●



## LE CHIAVI DI CASA

Casa editrice: Marsilio

105 pagine

Pubblicato

a Agosto 2004

Paolo è un quindicenne handicappato a causa di complicazioni sopravvenute durante il parto, nel quale la madre ha perso la vita. Sono gli zii a prendersi cura di lui, dopo che il padre, Gianni, atterrito dall'enormità di questo fatto, lo ha abbandonato. Finché uno zio decide che padre e figlio devono finalmente conoscersi e così Gianni accompagna Paolo a Berlino per le consuete visite specialistiche, lunghe e dolorose. L'impatto iniziale per il padre è durissimo: prendersi cura del ragazzo è difficile e la sua inesperienza viene continuamente colmata da Paolo, che invece sa come affrontare una situazione che per lui è routine. Ispirato al romanzo di Giuseppe Pontiggia "Nato due volte". ●



# I SUOI FILM AL CINEMA E IN TELEVISIONE

- Colpire al cuore (1983)
- I ragazzi di via Panisperna (1988)
- Porte aperte (1990)
- Il ladro di bambini (1992)
- L'America (1994)
- Così ridevano (1998)
- Le chiavi di casa (2004)
- La stella che non c'è (2006)
- Il primo uomo (2011)
- L'intrepido (2013)
- La tenerezza (2017)
- Hammamet (2020)
- Il signore delle formiche (2022)
- Campo di battaglia (2024)
- I suoi film in televisione
- Undici immigrati - cortometraggio documentario (1967)
- Il campione - cortometraggio (1967)
- La fine del gioco, serie Programmi sperimentali per la TV - film TV (1970)
- La città del sole, serie Programmi sperimentali per la TV - film TV (1973)
- Bertolucci secondo il cinema, serie Programmi sperimentali per la TV - documentario (1976)
- Effetti speciali, serie L'ultima scena - Cinque storie fantastiche sul mondo dello spettacolo - film TV (1978)
- La morte al lavoro, serie L'ultima scena - Cinque storie fantastiche sul mondo dello spettacolo - film TV (1978)
- Il piccolo Archimede, serie Novelle dall'Italia - film TV (1979)
- In cammino - cortometraggio (1979)
- I velieri, serie Dieci registi italiani, dieci racconti italiani - serie TV (1983)
- Vocazione - cortometraggio (1984)
- Passeggeri - cortometraggio (1984)
- Idalina - cortometraggio (1984)
- La squadra del lunedì - cortometraggio (1985)
- Camera oscura - cortometraggio (1985)
- 6 Mina - cortometraggio (1985)
- Non è finita la pace, cioè la guerra - cortometraggio documentario (1997)
- Poveri noi, episodio di Alfabeto italiano - mediometraggio documentario (1998). ●





**GIANLUIGI GRECO**

Il conferimento del David di Donatello alla carriera a Gianni Amelio rappresenta un momento di profondo orgoglio per l'intera comunità accademica dell'Università della Calabria. Esso conferma la lungimiranza di questo Ateneo che, esattamente trent'anni fa, ebbe il merito di intuire lo straordinario valore artistico di un Maestro che oggi riceve uno dei massimi tributi professionali.

Per l'istituzione che mi onoro di guidare, Amelio è infatti una figura di riferimento legata alla nostra storia, da quando la Facoltà di Lettere e Filosofia gli riconobbe la Laurea Honoris Causa in Dams. Oltre alle doti professionali, mi piace però oggi sottolineare anche la sua grande statura umana, che abbiamo imparato ad apprezzare negli anni specie in relazione della sua esperienza di adozione, un esempio di altissimo valore civile che richiama la visione del nostro primo Rettore, Beniamino Andreatta.

Auspico che in un prossimo futuro Gianni Amelio possa rinsaldare la vicinanza con l'Unical attraverso una visita ufficiale al Campus, un'occa-



**IL GRAZIE  
DI MAGISANO**

**T**anto si potrebbe dire di Gianni Amelio, figlio illustre di questa terra calabra, nato a San Pietro di Magisano, un piccolo borgo della provincia di Catanzaro che oggi lo osserva con infinita stima. Grazie a una profonda curiosità epistemica e a una caparbità fuori dal comune, Gianni è diventato un regista autorevole e poliedrico, colonna portante del panorama cinematografico italiano. Eppure, il suo successo non ha mai offuscato le sue origini: il suo vissuto e le sue radici riemergono con una forza sentimentale travolgente in ogni sua opera, segno di un legame mai interrotto con il nostro territorio. La sua carriera è la dimostrazione di come l'identità locale possa farsi linguaggio universale. Grazie, Gianni Amelio, per aver dato lustro al Comune di Magisano e all'intera Calabria, portando nel mondo la parte più vera e sensibile della nostra anima. ●

*Antonio Lostumbo,  
Sindaco di Magisano*

sione preziosa per permettere ai nostri studenti di confrontarsi direttamente con la sua sensibilità artistica.

Immaginiamo, a tal proposito, una sua lectio magistralis in cui il racconto del cinema si intrecci con quello della vita, offrendo ai giovani della nostra Università una lezione di umanità e impegno culturale che solo un'icona del suo calibro può trasmettere. ●



# GIANNI AMELIO E VITTORIO DE SETA UNA STORIA TUTTA CALABRESE

**ANNAMARIA DE LUCA**

De Seta erano originari di Belvedere Marittimo, sulla costa tirrenica calabrese. Ma fu a Catanzaro che la famiglia costruì la sua presenza pubblica, il suo peso, la sua reputazione. Tra la fine dell'Ottocento e il primo venten-

nio del Novecento, i fratelli Enrico e Francesco De Seta erano figure di primo piano nella vita civile e politica della città.

Enrico, avvocato noto e ricco, presidente dell'ordine forense, senatore del Regno, sindaco di Catanzaro per

ben tre legislature. Francesco, il fratello minore (che le carte dell'epoca citano col titolo di marchese) era stato sindaco ancora prima di lui, nel 1877, poi deputato al parlamento, poi prefetto in numerose città d'Italia.

Il figlio di Francesco, Giuseppe, aveva seguito la stessa traiettoria: prefetto di Palermo. Vittorio De Seta si trovò quindi a nascere così, con padre prefetto e zio marchese, a Palermo, in una di quelle famiglie che in Sicilia significavano un certo distacco dal resto del mondo, separazione dal "popolo minuto" di cui si occupava la politica senza mai davvero conoscerlo.

Eppure negli anni Cinquanta va in Calabria con la macchina da presa e fa una cosa rivoluzionaria: guarda, guarda davvero, i pescatori di Scilla che tirano le reti all'alba, i contadini del mare che vivono in una miseria antica e dignitosa.

Nascere dall'alto e scegliere il basso, non per populismo né per senso di colpa, ma per qualcosa di più misterioso, la sensazione che la verità stia sempre dall'altra parte di ciò che si è, che lo sguardo autentico costi sempre una traversata.

Amelio lo capì benissimo, e lo scrisse in un suo ricordo su "Il Quaderno del Cinemareale": "Vittorio è un uomo che nella vita ha dovuto lottare contro la propria origine di 'nobile' siciliano, in un periodo in cui esserlo significava un distacco netto dai comuni mortali. Non è un caso che poi si sia messo dalla parte dei pescatori, dei pastori, dei contadini".

Non è un caso. Appunto. Non fu mai un caso.

Tra il 1955 e il 1961 De Seta gira una serie di lavori - Surfarara, Contadini del mare, e molti altri - che sono tra le cose più vere che il cinema italiano abbia mai prodotto. Nel 1961 arriva Banditi a Orgosolo: la Sardegna, i pastori, la legge assente e la giustizia impossibile. Un film che fa paura perché non mente, che disturba perché

▷▷▷



De Luca

non consola. In quegli stessi anni, un ragazzo cresce a San Pietro Magisano: Gianni Amelio. Nasce nel 1945, e cresce in quella terra che De Seta sta filmando, a sei chilometri di distanza. Non si conoscono ancora. Ma il cinema, a volte, prepara gli incontri con decenni di anticipo.

### 1964, la prima telefonata di Amelio a De Seta

Gianni Amelio nel 1964, attraverso il Circolo Gobetti di Torino, dove nel frattempo si è trasferito (perché si andava sempre al Nord, in quegli anni, se volevi fare qualcosa) decide di aiutare ad organizzare uno dei primissimi omaggi italiani a Banditi a Orgosolo. Non è un cinefilo che applaude, è un calabrese che riconosce. Che dice: questo sguardo lo conosco, questa terra la conosco, questo dolore lo conosco. Poi, nell'aprile del 1965, prende il telefono: l'allora ventenne chiama uno dei più grandi registi italiani. Non per chiedere un favore ma per offrirne uno: sé stesso, come assistente volontario. De Seta accetta. E Amelio entra sul set di *Un uomo a metà*, nel 1966, trovando qualcosa che non si aspettava.

### La grandezza e il timore

Ci sono uomini che portano la loro grandezza come un peso, non come un privilegio. De Seta era uno di questi. Sul set di *Un uomo a metà*, scriverà Amelio decenni dopo, "aveva l'aria di un ragazzo che comincia a fare il cinema", non la sicurezza del regista consacrato, non l'autorità del maestro, ma il tremore di chi sente che ciò che vuole dire è troppo grande per le parole che ha a disposizione. De Seta "teme di essere inadeguato, soffre di non saper spiegare agli altri quello che sente". È la condanna dei veri artisti: vedere tutto con una chiarezza assoluta e poi trovarsi muti davanti agli altri.

"Vittorio è stato l'allievo e contemporaneamente il maestro di sé stesso". Passano anni. De Seta nel 1973 realiz-

za quello che Amelio considererà per sempre la sua opera più grande: *Diario di un maestro*. È la storia di Bruno Cirino, un insegnante elementare che va a fare lezione nei quartieri poveri di Roma e scopre che i bambini sanno già tutto quello che lui vorrebbe insegnargli, o almeno, sanno le cose che contano davvero. Scriverà anni dopo Amelio: "Nel *Diario di un maestro* c'è la volontà di essere un bambino che



deve imparare, e nello stesso tempo di essere un maestro che deve insegnare a un bambino come si impara. È lo stesso rapporto che lui ha instaurato con me. Vittorio è stato l'allievo e contemporaneamente il maestro di se stesso. Come Bruno Cirino, che acquista il sapere dai mocciosi della sua scuola. È una cosa mirabile. E la sua più grande lezione."

### La Calabria e quei sei chilometri tra Sellia e Magisano

De Seta ci ritorna dopo anni vissuti a Roma, dopo il cinema, dopo i premi e

i silenzi e le incomprensioni. Sceglie Sellia Marina, a sei chilometri dal paese natale di Gianni Amelio, come si sceglie un rifugio, con la speranza che sappia ancora tenere insieme ciò che la vita ha disperso. Ma la Calabria che trova non era più quella che aveva immortalato nei cortometraggi degli anni Cinquanta, non è più la Calabria di pescatori e pastori e contadini che vivevano dentro una miseria antica e dignitosa. Trova qualcos'altro: da terra di braccianti a terra di affarismo truccato da industria." E ne soffre. Non di nostalgia - Amelio ci tiene a precisarlo, ed è una precisazione che pesa - ma di qualcosa di più severo: il disprezzo per quello che è stato fatto al Sud, per la violenza lenta e sorridente di uno sviluppo che non sviluppa nulla, che distrugge senza costruire, che modernizza la miseria invece di eliminarla.

Nel frattempo Amelio ha fatto il suo cinema. Nel 1992 *Il ladro di bambini* vince il Grand Prix a Cannes. È la storia di un carabiniere che porta due bambini al Sud, verso parenti che non esistono o che rifiutano, e in quel viaggio verso il nulla costruisce qualcosa di vero. La Calabria come approdo impossibile. Come promessa che non si mantiene, e però resta promessa.

De Seta lo vede. E nelle lettere brevi e affettuose che scrive ad Amelio in quegli anni - con quel candore che gli era proprio - lo cita come prova della sua maturità artistica, e gli chiede: "Come hai fatto a dirigere *Valentina e Giuseppe*?" Nel 1998 arriva *Così ridevano*, Leone d'oro a Venezia. Due fratelli calabresi a Torino, l'amore fraterno che si incrina sotto il peso dell'adattamento. Qui la Calabria non appare quasi mai sullo schermo, eppure è ovunque nella lingua, nel corpo, nei silenzi di chi ha dovuto smettere di essere ciò che era. È la lezione di De Seta portata alle sue conseguenze più dolorose: il Sud non come sfondo pittoresco, ma come radice che non si lascia estirpare.



De Luca

### Cosenza, 1993: il confronto dopo trent'anni

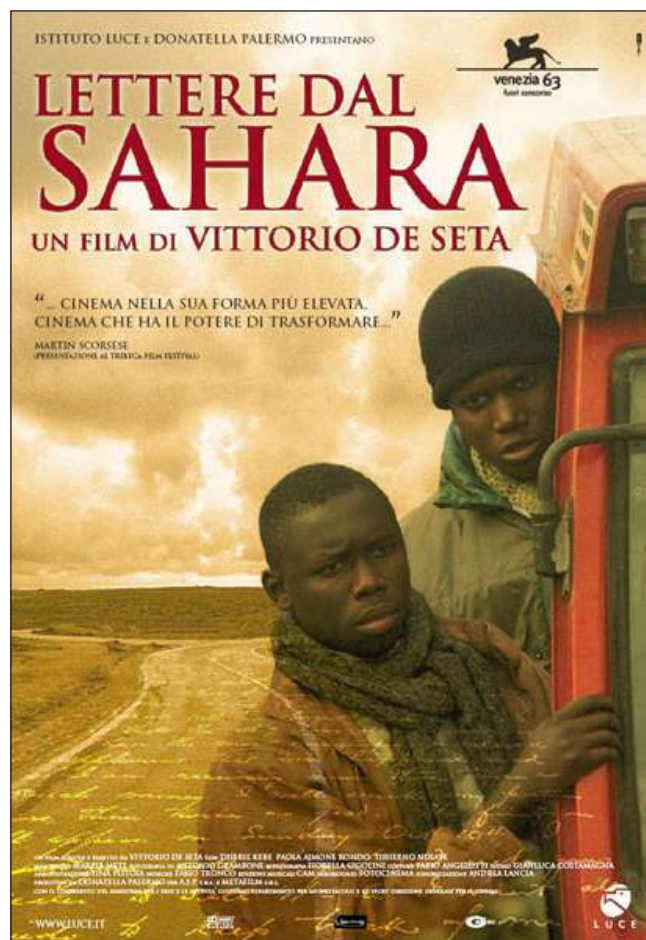
Prima di tutto questo, però, c'era stato un incontro. Nel 1993, a Cosenza, i due si ritrovano dopo trentadue anni per una proiezione di *In Calabria* con dibattito. E là, fuori dal cinema, De Seta fa una domanda che Gianni Amelio riporterà, anni dopo, in un articolo: "Adesso che non ci sente nessuno, mi puoi dire se davvero ho sbagliato? Mi criticano tutti...", Amelio gli risponde che il film gli somiglia, che è sincero. Alla fine è De Seta a convincerlo che forse aveva ragione: non era necessario spiegare, perché le immagini parlavano da sole, secondo quello che era sempre stato il suo insegnamento. Questa volta De Seta sentiva di aver ceduto per la prima volta in vita sua alle richieste di una committenza, di aver chinato la testa davanti al "falso problema dell'immagine nuda, che al pubblico della televisione non arriva, e quindi ha bisogno di tanta musica e di tante parole sopra". La committenza che vuole la spiegazione, che non si fida dell'immagine, che ha paura del silenzio. È una battaglia antica. E De Seta l'aveva persa, almeno quella volta. E ne soffriva come si soffre per una resa. Oggi lo ricordano tutti come il grande innovatore del genere documentario, per aver avuto il coraggio di eliminare la voce fuori campo e adoperare le tecniche del cinema americano, grande formato e colore,

soffermandosi sulla civiltà contadina del sud.

### 2001, la telefonata di De Seta ad Amelio

Poi arriva il 2001. Stavolta è De Seta a chiamare. "Sono a Roma, avrei bisogno di parlarti, se hai un po' di tempo".

Si incontrano in un bar di Prati, il quartiere dove abita Amelio. Non si vedevano da quasi dieci anni, dall'incontro di Cosenza. Adesso De Seta sta preparando *Lettere dal Sahara* e dice ad Amelio quello che un maestro raramente dice a un allievo: che non sa più da dove cominciare, che non conosce più nessuno, che teme di aver dimenticato come si fa il cinema. De Seta in quel bar di Prati non è solo un regista che ha paura di un nuovo film. È un uomo che ha costruito la sua vita intera su uno sguardo onesto, e teme che quello sguardo lo abbia abbandonato. Amelio riconosce tutto: "lo stesso De Seta che avevo conosciuto sul set trent'anni prima – il timore di essere inadeguato, il dolore di non saper spiegare agli altri quel-



lo che sentiva di dover fare". Non può consolarlo. Sa solo riconoscerlo.

La grandezza non li ha separati.

### Gennaio 2012, si chiude il cerchio

De Seta muore nel 2011. Amelio, il gennaio dell'anno dopo, è alla Casa del Cinema di Roma per l'omaggio più grande che la capitale abbia mai dedicato a un cineasta italiano: diciotto schermi, biblioteche comunali, sale d'essai, università.

Tre settimane di proiezioni distribuite in tutta la città, dal 14 gennaio al 1° febbraio 2012.

È un cerchio che si chiude: Amelio che nel 1964 promuoveva De Seta attraverso un piccolo circolo torinese, ragazzo senza nome e senza potere; e Amelio che nel 2012, con tutto il peso del suo nome, restituisce a De Seta diciotto schermi e una città intera. Quasi cinquant'anni dopo, sul filo dell'etica dello sguardo, di una Calabria sempre assente e sempre presente. ●





# IL GIORNO DELLA SUA LAUREA HONORIS CAUSA ALL'UNICAL

**FRANCO BARTUCCI**

Il mondo del cinema, dell'arte e della cultura è nel pieno del suo entusiasmo e condivisione per il Premio David di Donatello alla carriera che l'Accademia del Cinema ha conferito il 6 maggio al famosissimo regista cinematografico calabrese Gianni Amelio. È stata una giornata di festa per l'Università della Calabria che con la Facoltà di Lettere e Filosofia il 28 maggio 1996 gli conferì

la laurea "Honoris Causa" in Dams (Discipline delle Arti Musica e Spettacolo), la seconda Università italiana ad avere all'epoca tale corso di laurea dopo l'Università di Bologna.

La consegna del Premio David di Donatello a Gianni Amelio coincide con il trentesimo anniversario del conferimento della laurea "honoris Causa", conferitagli dalle autorità accademiche dell'Università della Calabria nella

mattinata del 28 maggio 1996 nell'aula "Umberto Caldora", alla presenza di una figura a lui molto cara, la nonna Carmela di 94 anni, giunta quella mattina da San Pietro Magisano (Catanzaro). Ma prima di entrare nel merito della giornata di conferimento della laurea "Honoris Causa", per dare il giusto valore a tale titolo accademico, è giusto raccontare un aneddoto che ne fa capire l'importanza per il regista del conferimento del titolo e della consegna della pergamena di laurea, avvenuta in momenti di grande commozione, che non possono essere trascurati o lasciati al caso.

Tutto ha avuto inizio un anno prima quando a Roma, nei pressi della libreria Feltrinelli, ci fu un incontro riservato per comunicargli che la Facoltà di Lettere e Filosofia, con preside il prof. Franco Crispini, contava di avviare delle procedure per conferirgli la laurea "Honoris Causa" per meriti culturali ed educativi, legati alla sua attività di lavoro nel campo della cinematografia, data già la sua ricca produzione di film di successo, alcuni dei quali con caratteristiche proprie legate alla formazione dei giovani in ambito scolastico ed universitario. Già all'epoca all'interno dell'Università, per effetto dell'esistenza del corso di laurea in Dams, come del Centro Arti Musica e Spettacolo (CAMS), avvenivano degli opportuni incontri educativi di cineforum e di intrattenimento con il supporto dell'Anec/Agis Scuola regionale e provinciale affiliate all'Assindustria, creando momenti di forte interesse e socializzazione.

Quella comunicazione lo portò ad esprimersi favorevolmente ben felice di condividere la decisione di conferimento dell'onorificenza da una Università dove sapeva che avrebbe incontrato due suoi cari amici d'infanzia e di percorso giovanile, quali Mario Alcaro e Franco Piperno, ma soprattutto avrebbe costituito un momento di grande gioia per la sua cara nonna Carmela, verso la quale nutriva un affetto profondo e di gratitu-

▷▷▷



Bartucci

dine per la sua disponibilità all'accoglienza e stimoli che gli sapeva dare nei suoi percorsi di vita.

### La cerimonia di conferimento della pergamena di laurea

In un'aula Caldora gremita da ospiti, conoscenti e parenti di Gianni Amelio, nonché di studenti e docenti dell'Università, c'erano i suoi vecchi amici d'infanzia e di gioventù, Mario Alcaro e Franco Piperno, ma soprattutto nonna Carmela.

A presiedere la cerimonia c'erano il rettore Giuseppe Frega con tutto il Senato Accademico dell'Ateneo in condivisione del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria, Franco Crispini, che non hanno fatto mancare parole di apprezzamento, sia dei confronti della stessa Facoltà che della figura del laureato ad "honorem"; mentre il prof. Pier Augusto Bertacchini, presidente del corso di laurea in Dams, ne apprezzava il momento dando spazio alla cerimonia vera e propria del conferimento della pergamena di laurea.

La "laudatio" fu tenuta dal prof. Daniele Gambarara, Ordinario di Filosofia del

tema di analisi sui lavori cinematografici di Gianni Amelio, dalla prima opera "La fine del gioco" del 1970 al film "L'America" del 1994, un argomento ben preciso "La Calabria e il cinema come linguaggi", nella quale il prof. Daniele Gambarara affermava che «Amelio si è rivolto con le sue opere a quel vero Sud, anzi a quella vera Calabria, non cercandola come pubblico, ma prendendola insieme come interlocutore ideale e come argomento privilegiato, per narrarle le immagini in cui la vede, per raccontarle le vicende in cui la sogna». Mentre Roberto De Gaetano che trattò il tema "Lo sguardo e il racconto" ci precisò che «Il cinema di Gianni Amelio costituisce un punto di riferimento fondamentale nel panorama cinematografico, ma direi più ampiamente culturale, italiano. A Gianni Amelio dobbiamo, in primo luogo, una strenua difesa del valore "alto" del cinema nella cultura, rispetto



Per il prof. Marcello Walter Bruno è stato un intervento con un tema di forte interrogazione "Che tenete da guardare?". «Non esiste scelta nel cinema - scelta metalinguistica del cinema - che non sottintenda - ha precisato nel suo intervento - una scelta morale, la scelta etica di che cosa far vedere e di come farlo vedere. Nei film di Gianni Amelio questa coscienza metalinguistica è molto forte. Ed è accentuata dal fatto che Amelio ha lavorato sia per la televisione - facendo film per la televisione e sapendo che questi film sarebbero stati visti in televisione - sia per il cinema».

Quel 28 maggio 1996 per Gianni Amelio la figura più importante presente nell'aula "Umberto Caldora", come è stato evidenziato in precedenza, era la nonna Carmela, tanto da dedicargli alcuni passaggi importanti nel suo intervento post laurea dal titolo "Io e l'Università". «In realtà, devo ancora capire cosa rappresenta per me questa giornata. La mia laurea, d'altronde - ha puntualizzato nel suo intervento - è stato uno dei grandi problemi di famiglia. Mia nonna, che mi ha cresciuto, aveva previsto per me il



linguaggio, seguita dalle correlazioni del prof. Roberto De Gaetano e del prof. Marcello W. Bruno. Tre relazioni che hanno avuto come

alla neutralizzazione e all'appiattimento (tematico, stilistico, ideologico) delle forme e dei valori che caratterizzano la contemporaneità».





Bartucci

diploma, perché era ciò che allora ti faceva trovare un lavoro e ti permetteva di contribuire ad un sistema familiare non troppo florido. Ho frequentato il liceo classico, ma in realtà ero destinato alle magistrali, che garantivano all'epoca maggiori prospettive lavorative. Il mio sogno, però, era quello di frequentare l'Università. Mi sembrava un grande privilegio potersi sedere in un'aula di Facoltà e ascoltare qualcuno che ti diceva delle cose presumibilmente interessanti».

«Ritornando all'importanza di questa laurea, di questo "pezzo di carta", come poi si finisce sempre per definirla, il suo mancato conseguimento è stato il dispiacere più grosso di mia nonna, perché lei, ancora adesso, se qualcuno glielo domanda, non sa cosa faccio. E' solo dal momento in cui mia nonna mi ha visto in televisione che non mi ha più rimproverato il fatto di "stare a Roma a fare il cinema". Purtroppo, a quanto pare, la televisione è l'unico veicolo in grado di far conoscere i registi di cinema. La cosa di cui sono certo, però, è che questa lau-

a questa parte il sogno è stato diverso; ero l'aiuto di Federico Fellini.....». «Ora sono sicuro che questa laurea peserà nei miei sogni. Non so quale sarà la scenografia, l'ambiente del sogno che farò, ma sicuramente sarà l'incubo di arrivare in un'aula, davanti ad una platea di studenti e di dire delle sciocchezze. Penso che chiunque faccia l'insegnante, dalle scuole elementari fino al più alto grado universitario, provi una specie di vertigine ogni volta che ti trovi davanti delle persone che lo guardano e che comunque credono in lui».

«Volevo dirvi, per chiudere - è sempre Gianni Amelio a parlare - che sono molto felice di questo riconoscimento che mi viene dato, perché è un altro sogno della mia vita che si avvera. Sono un uomo fortunato, perché ho realizzato delle cose che in Calabria sembravano irrealizzabili per un ragazzo calabrese degli anni cinquanta. Sembrano pagine scritte in un altro posto, queste, non certo a Catanzaro o a San Pietro Magisano. Quando dicevo, da ragazzo, che volevo fare il "regista", perché non sapevo che si dicesse regista, ovviamente mi ridevano in faccia, oppure non capivano nem-

Oggi, quindi, si realizza un sogno. Oggi provo una grande soddisfazione che dedico per intero a quella signora che sta seduta in terza fila, mia nonna, a cui voglio dire che magari non farò il direttore didattico però il "pezzo di carta" ce l'ho». Una relazione di tesi, quella di Gianni Amelio, basata sulla sua esperienza personale di lavoro e di studio come anche di insegnante nelle scuole, il cui ricordo ancora oggi è sempre vivo arrivando ad ispirare finanche il suo lavoro di regista, a cominciare dal suo primo film fatto per la televisione, trovando nel 2015 anche l'ispirazione per dedicare al mondo della scuola una trilogia dal titolo "Registro di classe" raccontando l'evoluzione del mondo della scuola nei primi sessant'anni del '900 italiano (1900/1960), non ancora ultimata.

Temi ed argomenti questi che sono stati oggetto di dibattito in quel pomeriggio con un incontro a più voci, svoltosi sempre nell'aula "Umberto Caldora", attraverso una tavola rotonda, dalla quale scaturirono un accurato esame critico ed analisi sulla produzione cinematografica di Gianni Amelio con interventi da parte di: Orio Caldiron, Presidente del Centro Sperimentale di Cinematografia e docente dell'Università "La Sapienza" di Roma; Maurizio Grande, Ordinario di Storia e critica del cinema all'Università di Siena ed in precedenza presso la stessa Università della Calabria; Lino Micciché, Presidente della Biennale di Venezia e Ordinario di Storia e critica del cinema all'Università di Roma III. "Il cinema di Amelio - disse quel giorno il prof. Orio Caldiron - riesce a nutrirsi di un rapporto profondo con le emozioni e con la realtà, riesce a mantenere un rapporto, un equilibrio, tra le emozioni della realtà e le emozioni del cinema".

### I viaggi di ritorno a Cosenza e all'Unical di Gianni Amelio

Ad oggi sono trascorsi trent'anni da quel conferimento della laurea "Honoris Causa" che ha profondamente legato Gianni Amelio all'Università della Calabria, non trascurando di ricordare che in questi



rea rappresenterà per me un incubo nei prossimi mesi, nel senso che, come tutti voi, ho anch'io il mio sogno ricorrente: fino a qualche tempo fa è stato il famoso incubo della maturità, tipico degli studenti che devono sostenere l'esame e sono impreparati. Da parecchio tempo

meno cosa significasse. Una volta chiesi alla nonna che mi aveva portato al cinema a vedere "L'ultima volta che vidi Parigi", come facessero gli attori di quel film a parlare italiano. La nonna mi rispose: "Gli attori sanno tutto"; quindi per me gli attori erano veramente importanti...





Bartucci

anni lo si è visto, in date successive, frequentarla per vari seminari ed incontri.

Ricordo che in particolare nel mese di ottobre 2017 venne a Cosenza per ricevere nella sede dell'Assindustria di Cosenza la Pergamena di Socio onorario dell'Associazione Internazionale "Amici dell'Università della Calabria", istituita dal padre costruttore dell'Ateneo di Arcavacata, Aldo Bonifati, in virtù di essere un laureato "honoris Causa" in Dams della nostra Università. Tale pergamena dopo Roberto Benigni, anch'esso laureato "honoris causa" della Facoltà di Lettere e Filosofia, è stata conferita pure al nostro Gianni Amelio.

Poi nel 2021 ritornò sempre a Cosenza per presentare al cinema Citrigno in anteprima nazionale il suo film "Hammamet". Fu una serata fantastica per quanto ebbi modo di vedere e apprendere, soprattutto in occasione di un incontro riservato che ebbi con lui prima della programmazione, in un noto albergo cittadino. Nel dargli in dono il libro "L'avventura di Andreatta in Calabria - Un Campus per competere nel mondo", scoprii la sua profonda umanità e rispetto nei confronti del primo rettore dell'Università della Calabria. Una figura a lui cara per averlo aiutato in qualità di Ministro a superare dei momenti di grande sofferenza legata all'arrivo in Italia del figlio adottivo dall'Albania. Mi confidò di non averlo mai conosciuto, mentre conosceva la figlia Tinny che svolse un ruolo da tramite con efficacia nel risolvere il problema che a lui in quei momenti stava a cuore. «Per me Andreatta resta - disse in quella circostanza - un gran signore della politica e merita eterna gratitudine». Quell'incontro con Gianni Amelio coincideva con il trentesimo anniversario del ritorno del Rettore Beniamino Andreatta nella sua Università per celebrare il 5 aprile 1991, sempre nell'aula "Umberto Caldora", il



ventesimo anniversario della nascita dell'Università della Calabria, insieme ai Presidenti dei Comitati Ordinatori.

Resta memorabile in quei momenti dell'incontro con Gianni Amelio dargli delle brevi informazioni sulla personalità della figura del Rettore Andreatta che nel dare il via al progetto realizzativo dell'Ateneo calabrese ebbe a dire: «Occorre dimostrare anzitutto che nel Mezzogiorno poteva essere costruito qualche cosa in tempi storici, in tempi controllati dall'uomo. L'Università della Calabria fu in qualche modo la risposta del riformismo universitario ai tradimenti della politica che traspare ampiamente dallo Statuto sempre valido con la sua organizzazione strutturale e tutte le caratteristiche peculiari a cominciare dal centro residenziale. L'Università è luogo di discussione, di dialogo e di lotta, regolato secondo leggi certe. Per questo è importante che l'unità dell'Università - disse in quella circostanza il Rettore Beniamino Andreatta - si manifesti in forma attiva contro la degenerazione della criminalità. Mi piacerebbe vedere il Rettore dell'Università e gli stessi studenti costituirsi in presidio dietro ogni morto ammazzato di questa Regione per combattere le vecchie logiche di sordità e di morte, per dimostrare che l'Università è il mondo del futuro

e che le forze migliori del paese sono impegnate nelle grandi battaglie civili per la costruzione di una società moderna e migliore».

Parole e suggerimenti di Andreatta rimasti nel vuoto, che ancora oggi rimangono di una freschezza sconvolgente guardando allo stato delle cose nella nostra regione e che consigliano per un suo sviluppo sociale ed economico di recuperarli ed attualizzarli nello spirito di una ritrovata identità sociale, culturale ed economica. Quanto raccontato in questo servizio ci porta a scoprire un ricordo profondamente umano ancora vivo di Beniamino Andreatta che abbiamo quella sera consegnato a Gianni Amelio che non ne aveva conoscenza. Mentre per noi tutti è giusto costituirne memoria nel presente per essere trasferita nel futuro, per sancire il diritto verso ciò che rappresenta la fiaccola ed il valore primario della vita: il valore di una cultura, il senso dell'amore verso gli altri e se stesso, come il rispetto della dignità delle persone. Tutto questo tutto è accaduto ancora oggi per effetto del Premio David di Donatello che ha riportato alla luce la coincidenza di un anniversario molto importante, come il trentennale della laurea "honoris Causa" conferita nel 1996 a Gianni Amelio dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria. ●



# IL GRAZIE DI SERGIO MATTARELLA

**I**l cinema ha accompagnato e interpretato la crescita del nostro Paese, contribuendo a sospingerne il cammino nell'orizzonte della libertà e della democrazia. Ha aiutato a formare il linguaggio degli italiani, a percepirlo come un patrimonio prezioso e condiviso. Non

sono poche le immagini del cinema divenute vere e proprie icone». Si apre così il discorso ufficiale che il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, tiene nel giorno in cui al Quirinale avviene la presentazione ufficiale dei candidati ai Premi "David di Donatello" per l'anno 2026.

«Il cinema - aggiunge il Capo dello Stato - è stato anche il volto, e un vanto, del nostro Paese lungo questo percorso. Ne è stato testimone eccellente e apprezzato. Ha fatto conoscere il genio e il gusto italiano. Ha attratto simpatia, curiosità, amicizia. Ha mostrato al mondo la nostra bellezza, i nostri paesaggi, il nostro modo di vivere, la nostra socievolezza. Il diffuso apprezzamento per la qualità italiana nel mondo si deve, in buona misura, alle immagini e alle parole del cinema».

La cerimonia, condotta da Claudio Bisio, è aperta dalla proiezione di un video a cura di RaiTeche a cui segue l'intervento di Piera Detassis, Presidente e Direttore Artistico dell'Accademia del Cinema Italiano - Premi David di Donatello e del Ministro della Cultura, Alessandro Giuli.

▷▷▷



Nano

Dice di più Sergio Mattarella: «Nei decenni il cinema è cambiato con l'Italia. Nelle forme narrative, nell'estetica, nelle tecnologie, nei generi, nei contenuti. Non molto tempo fa - era già cominciato il nuovo secolo - ci si chiedeva se il cinema sarebbe sopravvissuto, e in che modo, alla potenza della televisione, e poi alla moltiplicazione delle piattaforme e dei canali di comunicazione. La tv e le multi-piattaforme sembravano avversari insuperabili. Invece non è stato così. L'interrelazione tra cinema, televisione e piattaforme ha presentato nuove opportunità. Ha spinto registi, autori, sceneggiatori, artisti a dare nuovi ritmi alle loro narrazioni, nuove espressività ai loro personaggi. Il cinema ha varcato alcune delle proprie frontiere ed è stato capace di conservare continuità alla sua poetica, di preservare le sue professionalità, la sua capacità di dialogo con il pubblico, integrandosi nelle nuove dimensioni tecniche e strumentali».

Poi il grazie a Gianni Amelio, per il suo lavoro e il suo impegno sociale, e insieme a lui agli altri David di Donatello.

«Esprimo i miei complimenti ai destinatari dei premi già assegnati: a Gianni Amelio, per la regia dei suoi film di successo, a Vittorio Storaro, che aggiunge questo prestigioso premio italiano ai suoi tre Oscar, a Bruno Bozzetto, straor-



dinario disegnatore e creatore di storie. Saluto Ornella Muti - è un piacere averla qui tra noi, quest'oggi, per ritirare il premio conferitole lo scorso anno. E ringrazio Checco Zalone - ormai, contro l'anagrafe, dobbiamo chiamarla così, necessariamente, altrimenti non la riconosceremo - vincitore del premio dello spettatore, per simpatia e anche per incassi...Questo è il cinema che gli italiani amano, e che i giovani hanno imparato a conoscere nelle modal-

tà rinnovate. Un patrimonio del nostro Paese che come tale va considerato, sostenuto, valorizzato, incoraggiato. Incoraggiato nelle produzioni, come anche nelle sperimentazioni».

È un Mattarella pieno di entusiasmo quello che ritroviamo alla Festa dei David di Donatello in Quirinale, che con grande carisma ricorda al Paese come il cinema sia anche lavoro.

«L'industria cinematografica e dell'audiovisivo italiana - dice Mattarella - occupa oltre centomila persone, tenendo conto dei tanti - davvero tanti - mestieri indispensabili per realizzare i prodotti. Ad essi va aggiunta una lunga filiera di produzione e di servizi, con un indotto che va ben al di là di quanti sono direttamente impegnati nei film e nelle serie tv. Una ricchezza culturale e sociale, dunque, com'è noto. Ma anche economica. Che può essere conservata e accrescersi soltanto se saremo capaci di tenere alta la qualità delle ideazioni, la competitività delle produzioni, il legame con il pubblico. Il cinema - conclude quindi il Capo dello Stato - deve continuare il suo cammino perché è il nostro cammino». ●

(Pino Nano)



# APPUNTAMENTI CITTÀ METROPOLITANA



**SALONE  
INTERNAZIONALE  
DEL LIBRO TORINO**

Lingotto Padiglione Oval T161  
Spazio Città Metropolitana di Reggio Calabria



**Media & Books**



**GIOVEDÌ 14 MAGGIO ore 11.00**

**FRANCESCO RAO**

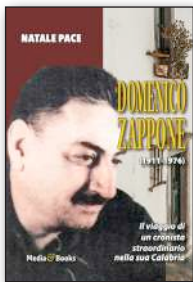
**WELFARE GENERATIVO NELLE AREE INTERNE: ISTRUZIONI PER L'USO**  
(CALLIVE EDIZIONI) L'autore dialoga con Santo Strati

**VENERDÌ 15 MAGGIO ore 17.00**

**PAOLO BOLANO e ANTONINO BOLANO**

**OLTRE LA TORNANZA**

(MEDIA&BOOKS/CALLIVE) Antonino Bolano dialoga con Santo Strati



**SABATO 16 MAGGIO ore 17.00**

**NATALE PACE**

**DOMENICO ZAPPONE**

(MEDIA&BOOKS/CALLIVE) L'autore dialoga con Santo Strati

**DOMENICA 17 MAGGIO ore 12.00**

**GAETANO SURACE e ANTONIO MARINO**

**UN VIAGGIO TRA LE STANGHE DELLA VARA CON MARIA CONSOLATRICE**  
(MEDIA&BOOKS/CALLIVE) Gli autori dialogano con Santo Strati



**DOMENICA 17 MAGGIO ore 17.00**

**ANTONIO ERRIGO**

**VOLEVO SOLO CANTARE. LA VITA DI EMILIO ERRIGO**

(MEDIA&BOOKS/CALLIVE)

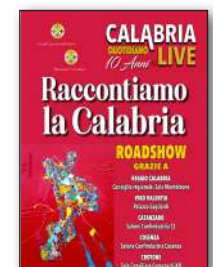
Antonio ed Emilio Errigo dialogano con Santo Strati

**LUNEDÌ 18 MAGGIO ore 11.00**

**10 ANNI DI CALABRIA.LIVE**

**RACCONTIAMO LA CALABRIA**

Dialogano con il direttore Santo Strati  
Franco Arcidiaco e Roberto Laruffa



**LUNEDÌ 18 MAGGIO ore 11.30**

**SIMONA MUSCO e ROCCO FEMIA**

**BASTA COPRIRE I POLSI**

(MEDIA&BOOKS/CALLIVE)

Gli autori dialogano con Santo Strati



# IN PARLAMENTO LE PRE-INTESE PER L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA IL RISCHIO DI SPEZZARE L'UNITÀ D'ITALIA

**ERNESTO MANCINI**

**N**ei prossimi giorni le Commissioni parlamentari competenti saranno chiamate ad esprimersi, attraverso atti di indirizzo, sulle preintese raggiunte dal Governo con le Regioni del Nord (Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria) in materia di autonomia differenziata per settori importanti come sanità, protezione civile, professioni e previdenza integrativa.

Non fanno parte di tali preintese il Friuli-Venezia Giulia e la Valle d'Aosta perché regioni a statuto speciale. L'Emilia-Romagna, a seguito di un costante dibattito pubblico nel territorio ed una forte pressione popolare, ha revocato ogni precedente intesa preparatoria a suo tempo sottoscritta nel 2018.

È molto probabile che le pre-intese non verranno fermate dalle Commissioni nel prosieguo dell'iter legislativo. Il motivo è politico prima ancora che tecnico: il forte vincolo che lega la maggioranza parlamentare al Governo lascia prevedere un sostanziale via libera al Ministro Roberto Calderoli, dominus incontrastato sull'autonomia perché ampiamente e formalmente delegato dalla Presidente del Consiglio. Egli potrà così proseguire il percorso fino alla stipula delle intese definitive, da approvare con legge ordinaria dello Stato, ai sensi dell'art. 2, commi 4 e 5, della legge n. 86/2024. Del resto, segnali in questa direzione, sono già evidenti. In sede di Conferenza unificata Stato-Regioni-Enti locali del 2 aprile scorso si è votato secondo schieramenti politici: le Regioni governate dalla destra hanno espresso parere favorevole, quelle guidate dalla sinistra parere contrario. Contrario è stato anche il parere dell'An-ci che rappresenta i Comuni italiani. Ora il Parlamento dovrebbe svolgere un ruolo ben diverso: non ratificare decisioni già prese dal Governo ma

&gt;&gt;&gt;



Mancini

indirizzare quest'ultimo a fermare il procedimento e ritirare le pre-intese. Sussistono infatti gravi profili di illegittimità costituzionale.

### Il caso dell'autonomia differenziata in sanità.

Per comprendere agevolmente tali profili di illegittimità, è sufficiente fare un esempio concreto: il settore sanitario.

Le intese prevedono, fra l'altro, che le regioni del Nord possano determinare autonomamente le tariffe e i criteri di remunerazione delle presta-

strutture e territori, nonché le analisi di costo/efficacia delle politiche sanitarie.

Le tariffe, perciò, non si limitano a remunerare le prestazioni, ma orientano le scelte del sistema sanitario, influenzando investimenti pubblici e privati nonché l'organizzazione dei servizi.

Proprio in ragione di tale funzione strategica, è necessario che la loro determinazione resti allo Stato, così da garantire uniformità nei livelli di assistenza, evitare disuguaglianze territoriali, contenere il rischio di squilibri e di competizione distorsiva

Nord e regioni del Centro Sud. In secondo luogo, è evidente la violazione del principio di specificità: la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 192/2024, ha chiarito che forme particolari di autonomia possono essere riconosciute solo in presenza di condizioni realmente differenzianti. Qui, invece, l'attribuzione del potere tariffario non è giustificata da alcuna peculiarità territoriale concreta. Ancora. Si compromette l'unità dell'ordinamento: consentire sistemi tariffari regionali differenziati significa, di fatto, creare più sistemi sanitari distinti, in contrasto con l'unità giuridica ed economica della Repubblica sancita dall'art. 5 della Costituzione. Non meno grave è la violazione del principio di solidarietà e del modello di regionalismo cooperativo: dare alle Regioni più forti la possibilità di fissare, a seconda della convenienza, tariffe maggiori o minori rispetto a quelle statali significa innescare una competizione tra sistemi sanitari, favorendo l'attrazione di investimenti e risorse, penalizzando, tra l'altro, le aree più deboli.

A cascata derivano ulteriori violazioni: violazione del principio di uguaglianza sostanziale (art. 3 Cost.), perché i cittadini riceverebbero trattamenti diversi in base al luogo di residenza; violazione del diritto alla salute (art. 32 Cost.), che rischierebbe di diventare dipendente dalle risorse regionali; violazione del principio di coordinamento della finanza pubblica (art. 117, terzo comma), poiché lo Stato perderebbe strumenti essenziali per governare la spesa sanitaria e garantire l'equilibrio complessivo del sistema.

### Oltre la sanità. Le altre funzioni strategiche

L'autonomia differenziata non è una mera riforma organizzativa, ma è un passaggio forzato di poteri che confligge con i principi costituzionali e l'uniformità del servizio sanitario na-



zioni sanitarie e cioè, in senso ampio, il valore delle prestazioni (ricoveri, prestazioni ambulatoriali, ecc.), senza essere vincolate, come invece continuerebbe a succedere per le altre regioni, ai parametri stabiliti a livello nazionale.

Una simile scelta è tutt'altro che neutra. Le tariffe sanitarie, infatti, non costituiscono un semplice prezzo tecnico, ma rappresentano uno degli strumenti centrali di gestione del Servizio sanitario pubblico. Esse incidono in modo diretto su molteplici profili: la gestione dei bilanci delle aziende sanitarie, la programmazione e il controllo della spesa pubblica, la determinazione del valore economico delle prestazioni, la comparabilità tra

tra Regioni, assicurare la sostenibilità del Servizio sanitario nazionale. L'opposto si verificherebbe se si accedesse alla autonomia differenziata alle regioni su tale funzione.

### La violazione dei principi costituzionali

Da quanto precede discende, in primo luogo, la violazione del principio di sussidiarietà: la determinazione delle tariffe sanitarie incide sui livelli essenziali delle prestazioni (Lep) e sull'uniformità dei diritti fondamentali. Si tratta di ambiti che, per loro natura, richiedono una gestione unitaria a livello statale, come previsto dall'art. 118 della Costituzione e non, all'opposto, una gestione differenziata tra singole regioni o regioni del





Mancini

zionale.

Peraltro, il tema delle tariffe regionali sganciate da quelle statali rappresenta soltanto uno dei tasselli di un più ampio disegno di differenziazione che il Governo intende riconoscere alle Regioni del Nord in ambito sanitario. A ciò si aggiungono, infatti, ulteriori e significativi svincoli dalla normativa statale: dalla disciplina dell'edilizia sanitaria, alla gestione dei fondi sanitari di natura assicurativa per i cittadini del Nord, fino all'autonomia nelle politiche di assunzione del personale e nell'impiego delle risorse finanziarie.

La sanità, peraltro, è solo una parte del progetto. Le richieste di autonomia differenziata investono infatti anche funzioni strategiche quali la protezione civile, le professioni e la previdenza complementare e integrativa. Ne risulta un quadro già di per sé profondamente incisivo sugli equilibri del sistema, capace di alterare in modo strutturale l'assetto unitario della Repubblica.

Ma l'aspetto, se possibile ancora più critico, risiede nell'effetto ulteriormente progressivo e accumulativo di tale disegno: sia il Governo sia le Regioni del Nord hanno infatti esplicitamente riservato la possibilità di estendere ulteriormente l'autonomia differenziata, una volta determinati i Lep, a tutte le restanti materie concorrenti Stato-Regione - ben diciotto - tra cui settori nevralgici come istruzione, trasporti, ricerca, governo del territorio, energia, ecc. All'interno centinaia di funzioni di cui molte strategiche.

In questa prospettiva l'autonomia differenziata non si configura più come un intervento circoscritto ed eccezionale bensì come un processo graduale di svuotamento delle competenze statali, destinato a tradursi, nel tempo, in un vero e proprio smantellamento dell'unità sostanziale dello Stato, con la conseguente frammentazione e differenziazione dei diritti

e delle garanzie su base territoriale.

Si tratta dell'originario disegno secessionistico e disgregatore dello Stato nazionale. Questi signori della maggioranza non si rendono conto di quello che fanno lasciando tutto in mano a Calderoli, secessionista della prima ora. Se, invece, se ne rendono conto, sono nemici della "patria" o della "nazione" come l'orsignori amano chiamare lo Stato o il Paese traditi.

### Conclusione

In conclusione, va chiarito che seguendo la prevalente dottrina costituzionale, chi scrive è a favore di un regionalismo avanzato per il quale va favorita ogni possibilità che lo Stato trattenga per sé soltanto funzioni irrinunciabili e davvero strategiche.

In presenza di situazioni sempre più complesse e di respiro internazionale lo Stato deve essere snello ed assolutamente capace di gestire le situazioni più complesse svincolandosi da strutture caratterizzate solo da pesante ed inutile burocrazia centralizzata. Un regionalismo avanzato, a ben guardare, rafforza lo Stato liberandolo da inutili burocrazie.

Ma ciò, sempre in linea con la dottrina prevalente, deve avvenire mediante il trasferimento di funzioni fondato sull'interesse generale e, comunque secondo criteri di parità e uniformità, escludendo assetti differenziati. È quanto avvenne negli anni Settanta quando, all'indomani dell'istituzione delle Regioni, furono trasferiti interi settori organici dell'amministrazione - quali l'urbanistica, l'assistenza sanitaria, l'agricoltura, il turismo e parte dei lavori pubblici - secondo una logi-



ca di omogeneità, parità e contestualità del trasferimento, ferma restando la posizione di sovra ordinazione legislativa e amministrativa dello Stato.

Il Parlamento ha oggi l'occasione di respingere, mediante un atto di indirizzo (mozione, ordine del giorno o risoluzione), questo illegittimo e, forse, anche illecito tentativo di autonomia differenziata.

Qualora, invece, si decidesse, come è probabile, di dare seguito all'iniziativa promossa da Calderoli col sostegno della maggioranza, la difesa dell'unità della Repubblica si sposterebbe inevitabilmente sul piano giurisdizionale e democratico e cioè davanti alla Corte Costituzionale, attraverso l'impugnazione della legge da parte delle regioni dissidenti o mediante un giudizio incidentale di legittimità costituzionale, ovvero nelle piazze e nel corpo elettorale referendario, mediante il referendum abrogativo.

Si tratta di strumenti che, alla luce della evidente abnormità giuridica e politica del progetto, presenterebbero elevate probabilità di successo. ●



**Pioda Imaging** è una azienda presente sul mercato della tipografia e della stampa da oltre 50 anni.

L'azienda opera in tutta Italia e dispone di quattro sedi: una a Roma e due a Firenze e una a Ferrara. Nei laboratori di Roma produciamo ogni giorno materiali a stampa e prodotti per allestimenti, fiere, congressi e workshop.

Viale Ippocrate 154 - 00161 Roma  
+39 06 4470 1500

**Stampa tipografica**

**Stampa Digitale**

**Stampa in piano**

**Allestimenti**

**Lavorazioni materiali rigidi**

**Servizi di Allestimento e per eventi fieristici**

[info@pioda.it](mailto:info@pioda.it)

[www.pioda.it](http://www.pioda.it)

[www.piodaimaging.it](http://www.piodaimaging.it)



# ALLA SANITA' CALABRESE SERVONO DOMANDE PUBBLICHE, PRECISE E DOCUMENTATE

**ANGELO PALMIERI**

**N**on è una domanda contro il privato accreditato. Sarebbe improprio, oltre che politicamente sterile, trasformare il tema in una contrapposizione ideologica tra pubblico e privato. La questione è diversa e più rilevante: riguarda l'uso di risorse pubbliche, la capacità di programmazione regionale, la trasparenza dei flussi, l'appropriatezza delle prestazioni, il rapporto tra accreditamento, liste d'attesa, mobilità passiva e ritardi storici dell'edilizia ospedaliera. Il punto di partenza è il Registro regionale delle strutture sanitarie e socio-sanitarie autorizzate e accreditate. La Regione Calabria lo pubblica in attuazione della normativa regionale e dichiara che i registri sono disponibili ai fini della trasparenza amministrativa e dell'informazione ai cittadini e agli operatori del settore. Nel gennaio 2026 risultano pubblicati sia il Registro delle strutture autorizzate sia quello delle strutture accreditate.

Da una prima elaborazione del Registro delle strutture accreditate, considerando le posizioni censite nei diversi fogli del documento, emergono 543 posizioni accreditate complessive: rete laboratoristica, specialistica ambulatoriale, territoriale e ospedaliera. È bene precisarlo con cura: non si tratta necessariamente di 543 soggetti giuridici autonomi, ma di voci censite nel Registro, articolate per tipologia, sede e attività. La parte più sensibile, dal punto di vista della programmazione sanitaria, è quella ospedaliera: nel foglio dedicato risultano 28 posizioni riferite all'area ospedaliera privata accreditata.

La domanda, allora, non è accusatoria. È amministrativa, politica, democratica: che cosa viene prodotto da queste strutture? Con quali budget? Su quali aree cliniche? Con quali volumi? Con quali esiti? E soprattutto: in quale misura queste prestazioni contribuiscono a ridurre la mobilità passiva dei cittadini calabresi verso altre regioni?

Nel 2024, il livello massimo previsto per

▷▷▷



Palmieri

l'acquisto di prestazioni erogate dalla rete di assistenza ospedaliera privata accreditata con oneri a carico del Servizio sanitario regionale viene indicato in 184.010.396 euro. Lo stesso atto collega questa cornice alla necessità di garantire prestazioni comprese nei LEA e, contestualmente, di mettere in campo misure idonee ad abbattere il volume negativo generato dalla mobilità passiva. Un successivo decreto, nel 2025, precisa ulteriormente il quadro economico: per l'annualità 2024 il budget complessivo per l'acquisto di prestazioni dalla rete di assistenza ospedaliera privata accreditata viene indicato in 184.010.400 euro, quale limite tassativo e invalicabile. Lo stesso atto quantifica in 17.490.263,60 euro il fondo ad hoc collegato ai DRG individuati dal precedente decreto.

Sono numeri importanti. Non autorizzano scorciatoie polemiche, ma impongono una maggiore chiarezza amministrativa. Quando risorse pubbliche di tale entità vengono destinate all'acquisto di prestazioni sanitarie, è interesse della collettività sapere in modo chiaro quali prestazioni siano state effettivamente rese, da quali strutture, per quali DRG, con quali volumi, con quali controlli di appropria-

tezza e con quali effetti misurabili sulla mobilità passiva.

Il tema dei DRG è particolarmente rilevante. Il DCA n. 247/2024 individua prestazioni ospedaliere ad alta complessità e ad alta migrazione. Nella tabella allegata compaiono 75 DRG accreditati, di cui 56 presenti nella mobilità. Si tratta di ambiti che riguardano, tra gli altri, aree chirurgiche, ortopediche, respiratorie, cardiovascolari, riabilitative e altre prestazioni di significativo impatto sanitario ed economico. Qui il linguaggio tecnico diventa questione pubblica. Un DRG non è soltanto una sigla amministrativa. È un sistema di classificazione delle prestazioni, una tariffa, una scelta programmatica, una traccia di spesa, ma anche un percorso di cura. Dietro ogni codice c'è un paziente, una famiglia, un bisogno sanitario che può trovare risposta in Calabria oppure essere cercato altrove.

La Calabria, intanto, continua a pagare un prezzo molto alto alla mobilità sanitaria passiva. Secondo il Report GIMBE ripreso da ANSA, nel 2023 la Regione ha



registrato un saldo negativo di 326,9 milioni di euro, in aumento rispetto all'anno precedente. Questo dato non può essere letto solo come una voce contabile. È il segno di una fragilità strutturale: ogni paziente che parte porta con sé una storia di attesa, timore, sfiducia, difficoltà economica e distanza familiare. Ma porta via anche risorse che avrebbero potuto rafforzare il sistema sanitario regionale. Ecco perché la domanda sul privato accreditato non può essere liquidata come polemica. Se la Regione utilizza risorse pubbliche per acquistare prestazioni dal privato accreditato, è necessario rendere verificabile, con dati leggibili e aggiornati, che quelle prestazioni rispondano a bisogni reali, rispettino criteri di appropriatezza, contribuiscano a ridurre le liste d'attesa e incidano concretamente sulla mobilità passiva.

Non basta che i registri e i decreti siano pubblicati. È necessario che siano anche comprensibili. Un cittadino dovrebbe poter consultare un quadro pubblico chiaro: strutture accreditate, soggetti gestori risultanti dagli atti, discipline autorizzate e accreditate, budget assegnati, prestazioni effettivamente prodotte, DRG remunerati, esiti monitorati, eventuali economie, criteri di redistribuzione delle risorse e risultati ottenuti.

Nel frattempo, le opere pubbliche che dovrebbero rafforzare la rete ospedaliera calabrese procedono secondo cronoprogrammi ancora lunghi. I documenti di





*Palmieri*

programmazione richiamati dalla stampa regionale indicano il completamento dell'Ospedale della Sibaritide entro la fine del 2026, la consegna dell'infrastruttura di Vibo Valentia entro la fine del 2027 e il completamento dell'Ospedale di Palmi entro la fine del 2028.

È qui che emerge il nodo politico. Da un lato, la Regione ricorre all'acquisto di prestazioni per rispondere a bisogni sanitari immediati e per provare a contenere la mobilità. Dall'altro, attende il completamento di opere pubbliche che dovrebbero ricostruire capacità produttiva, fiducia e diritto territoriale alla cura. In mezzo ci sono i cittadini: anziani che devono viaggiare, famiglie che anticipano spese, malati che non cercano privilegi, ma la possibilità di curarsi senza dover lasciare la propria regione. Anche l'accordo tra Calabria ed Emilia-Romagna sulla mobilità sanitaria, valido dal 1° novembre 2025 al 31 dicembre 2027, conferma quanto il tema sia ormai centrale. L'accordo riguarda le prestazioni sanitarie rese in mobilità e si inserisce

in una cornice di governo dei flussi che coinvolge sia le strutture pubbliche sia quelle private accreditate. È una scelta importante. Ma governare la mobilità non può significare soltanto regolare la fuga quando è già avvenuta. Deve significare costruire le condizioni perché il cittadino calabrese possa trovare risposte adeguate vicino a casa.

Il punto pubblico, allora, è questo: la Calabria non può più permettersi una sanità nella quale la trasparenza arrivi dopo la spesa, il controllo dopo l'emergenza, la programmazione dopo la fuga dei pazienti, gli ospedali dopo anni di attesa.

Non servono processi sommari. Non servono allusioni. Non servono accuse generiche. Servono domande pubbliche, precise, documentate. Quante posizioni accreditate corrispondono a strutture effettivamente operative nei segmenti di maggiore impatto economico? Quali DRG vengono prodotti? Quali soggetti gestori risultano dagli atti pubblici? Quali volumi vengono remunerati? Quali prestazioni rispondono a criteri di appropriatezza? Quali indicatori di esito vengono utilizzati? Quali budget restano eventualmente

inutilizzati? Come vengono redistribuite le risorse? Quanto di questa architettura riduce davvero la mobilità passiva? E quanto, invece, rischia semplicemente di convivere con essa?

La Calabria può avere bisogno del privato accreditato, ma solo dentro una regia pubblica forte, trasparente, verificabile. Il privato può avere una funzione integrativa, sussidiaria, persino strategica, ma non può sostituire la programmazione pubblica né attenuarne la responsabilità. La sanità regionale deve poter dire con chiarezza cosa acquista, perché lo acquista, da chi lo acquista, con quali risultati e con quale beneficio per i cittadini.

La questione, in fondo, è tutta qui: ogni euro pubblico destinato alla cura deve poter essere seguito, compreso e valutato. Perché dietro ogni DRG non c'è soltanto una tariffa. C'è un corpo fragile. C'è una famiglia che attende. C'è una comunità che chiede di non essere più costretta a partire per avere ciò che dovrebbe trovare nel proprio territorio: una cura tempestiva, dignitosa, accessibile.

[Courtesy OpenCalabria]



**MICHELE AFFIDATO**

**LINEA MIRABILIS SALISCENDI**

**MICHELEAFFIDATO.IT**



# TROPPIA VIOLENZA GIOVANILE: DARE PRIORITA' ALLA PREVENZIONE

**ROMANO PESAVENTO**

**A**lla luce dei recenti episodi di cronaca e delle evidenze emerse dalle principali banche dati nazionali e internazionali, ritiene necessario affrontare il tema della violenza giovanile con una lettura più ampia, rigorosa e non riducibile alla sola dimensione

dell'ordine pubblico. I dati più aggiornati non confermano l'idea di un'esplosione generalizzata della criminalità minorile in Italia. Il rapporto Disarmati di Save the Children, pubblicato nel 2026, evidenzia che il nostro Paese continua a collocarsi tra quelli europei con livelli relativamente contenuti di criminalità minorile, ma segnala al tempo

stesso un mutamento preoccupante nella qualità dei comportamenti violenti: aumentano rapine, lesioni personali, risse e, soprattutto, il porto abusivo di armi o oggetti atti a offendere, passato da 778 minorenni segnalati nel 2019 a 1.946 nel 2024.

Il problema, dunque, non è soltanto quantitativo. È culturale, educativo e sociale. La violenza giovanile appare sempre più spesso come il punto terminale di un processo di impoverimento materiale e simbolico, in cui si intrecciano fragilità economica, perdita di fiducia, dispersione scolastica, solitudine familiare, assenza di spazi aggregativi, degrado urbano e difficoltà nella gestione delle emozioni. Parlare solo di devianza significa osservare il fenomeno quando è già esploso; occorre invece interrogarsi sulle condizioni che lo rendono possibile.

I dati ISTAT più recenti confermano la profondità del quadro sociale. Nel 2025 la quota di popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale si attesta al 22,6%, pari a circa 13 milioni e 265 mila persone. Il dato migliora lievemente rispetto al 2024, ma resta strutturalmente elevato e fortemente diseguale sul piano territoriale: il Mezzogiorno rimane l'area con la maggiore incidenza, pari al 38,4%, mentre il Nord-est registra il valore più basso, pari all'11,3%. Ancora più significativo è il dato sui minori. Le rilevazioni ISTAT indicano che oltre 1 milione e 283 mila bambini e adolescenti vivono in povertà assoluta, pari al 13,8% della popolazione minorile. È un'informazione decisiva perché mostra come la povertà in Italia colpisca con particolare intensità proprio le fasce più giovani, cioè quelle che avrebbero maggiore bisogno di protezione, continuità educativa e opportunità di crescita.

Tale condizione non determina automaticamente comportamenti violenti, e sarebbe fuorviante stabilire un nesso meccanico tra povertà e devianza. Tuttavia, le principali ricerche internazio-

▷▷▷



*Pesavento*

nali mostrano che le disuguaglianze economiche e culturali incidono sui percorsi di vita quando non vengono compensate da istituzioni educative forti. James Heckman ha dimostrato come gli investimenti educativi precoci, soprattutto verso i bambini provenienti da contesti svantaggiati, producano effetti duraturi sul capitale umano, sulla capacità di autoregolazione e sulla partecipazione sociale.

Allo stesso modo, gli studi sociologici sulla coesione comunitaria e sulla "collective efficacy" hanno evidenziato che nei territori in cui si indeboliscono fiducia, controllo sociale positivo e reti educative, aumenta la vulnerabilità dei giovani rispetto ai comportamenti antisociali. La violenza, in questa prospettiva, non è solo un gesto individuale, ma il sintomo di una comunità che non riesce più a produrre contenimento, riconoscimento e prospettiva.

La scuola è il luogo in cui questa frattura può essere intercettata prima che diventi marginalità conclamata. Il Rapporto Invalsi 2025 segnala che la dispersione implicita torna all'8,7%, dopo il 6,6% del 2024, pur collocandosi in un trend di medio periodo più favorevole rispetto al 2021. Ciò significa che una quota significativa di studenti arriva al termine del percorso scolastico senza competenze fondamentali adeguate, restando formalmente dentro il sistema ma sostanzialmente lontana da una piena cittadinanza culturale.

È in questo spazio che la scuola deve

essere sostenuta con maggiore forza. Non basta trattenere gli studenti tra le mura dell'aula; occorre fare in modo che la scuola diventi un ambiente capace di generare appartenenza, fiducia, linguaggio, responsabilità e capacità di relazione. L'OCSE, nel rapporto Education at a Glance 2024, richiama l'attenzione sull'equità nei sistemi educativi e sul rapporto tra istruzione, origine sociale e risultati futuri nel mercato del lavoro.

Anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità considera la violenza giovanile un fenomeno prevenibile e collega la sua riduzione a interventi integrati su scuola, famiglia, comunità, salute mentale e competenze socio-emotive. L'Unesco, nel 2026, sottolinea che ambienti scolastici sicuri, educatori formati, strategie di apprendimento socio-emotivo e pratiche di comunicazione non violenta sono strumenti essenziali per prevenire la violenza dentro e fuori la scuola.

Alla luce di tali evidenze, il Coordinamento Nazionale Docenti della disciplina dei Diritti Umani ritiene che il Ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, debba assumere la prevenzione della violenza giovanile come priorità nazionale di politica scolastica. La risposta non può limitarsi all'inasprimento sanzionatorio o alla retorica della disciplina, perché la disciplina senza relazione educativa rischia di restare controllo esterno, non interiorizzazione consapevole del limite.

La scuola deve essere messa nelle condizioni di diventare il primo presidio

pubblico di prevenzione sociale. Ciò significa rendere strutturale l'educazione ai diritti umani, alla legalità democratica, alla gestione non violenta dei conflitti, all'empatia e alla responsabilità personale. Significa anche garantire sportelli psicologici stabili, rafforzare la presenza degli adulti educanti, ridurre il turnover dei docenti nei territori più fragili, estendere il tempo scuola, sostenere laboratori pomeridiani, alleanze territoriali, educazione di strada e interventi mirati nei quartieri con maggiore povertà educativa.

Il Ministro Valditara dovrebbe promuovere un Piano nazionale per la prevenzione educativa della violenza giovanile che parta dalle scuole più esposte alla dispersione, alla povertà minorile, alla fragilità familiare e alla marginalità urbana. Non si tratta di aggiungere un nuovo adempimento burocratico agli istituti, ma di riconoscere che ogni euro investito in educazione, benessere psicologico, competenze relazionali e continuità didattica è anche un investimento in sicurezza democratica.

La violenza giovanile non nasce improvvisamente. Prima del gesto violento ci sono spesso segnali non ascoltati, fallimenti scolastici, isolamento, rabbia inespressa, assenza di linguaggio, appartenenze distorte, bisogno di riconoscimento e vuoti educativi. La scuola, se sostenuta, può intercettare tutto questo prima che diventi reato, prima che il gruppo diventi branco, prima che il conflitto diventi aggressione, prima che il coltello diventi una normale estensione della paura.

Il Coordinamento Nazionale Docenti della disciplina dei Diritti Umani ritiene pertanto che la vera sfida non sia scegliere tra sicurezza ed educazione, ma comprendere che non esiste sicurezza duratura senza educazione. La scuola è il luogo in cui la Repubblica può ancora incontrare i suoi giovani prima che lo facciano la strada, l'abbandono, la violenza o il circuito penale. ●

*(Presidente Coordinamento Nazionale Docenti della disciplina dei Diritti Umani)*



**I**n queste ore assistiamo all'ennesimo tentativo di trasformare una questione strategica per il territorio, il futuro dell'aeroporto di Crotona, in terreno di polemica elettorale. È un copione già visto che rischia però di produrre un danno reale: indebolire un percorso faticosamente ricostruito dopo anni di crisi. Lo dico da donna politica che ha sempre operato per la salvaguardia di questa importante infrastruttura.

Chi oggi solleva critiche dovrebbe avere il senso della misura e della memoria. Nella fase in cui lo scalo attraversava le maggiori difficoltà, con bandi andati deserti e il concreto rischio di chiusura, non si registrarono iniziative risolutive durante il II Governo Conte, quando esponenti del territorio sedevano in quella maggioranza parlamentare.

L'aeroporto di Crotona non è una realtà consolidata che oggi subisce un ridimensionamento. È, al contrario, uno scalo che è ripartito dopo un fallimento, dopo anni in cui la sua chiusura



# CROTONE DEVE VOLARE POLEMICHE SULLO SCALO

**MARILINA INTRIERI**

era considerata da molti un esito inevitabile, anche alla luce delle scelte o delle inerzie di alcuni governi regionali precedenti. In tanti momenti difficili le istituzioni regionali, senza distinzioni di parte, lavorarono per evitare che il territorio perdesse definitivamente

un'infrastruttura strategica. Oggi, con l'attuale governo regionale guidato dal Presidente Roberto Occhiuto, si è costruito un modello di rete aeroportuale che tiene insieme Lamezia, Reggio Calabria e Crotona. Un modello necessario in una regione con una popolazione limitata ma con tre infrastrutture aeroportuali, che possono reggere solo se inserite in una strategia unitaria. Un'operazione complessa ma indispensabile, soprattutto per la struttura più fragile, che è proprio Crotona.

All'interno di questo disegno, la gestione affidata a Sacal e al suo amministratore delegato Marco Franchini sta portando avanti investimenti strutturali e una programmazione progressiva, fortemente sostenuti dal governo regionale. Un lavoro che non può essere letto con la lentezza della pole-

mica quotidiana sul singolo aeroporto, o peggio sul singolo volo o sull'orario di un volo.

Leggo, anche sui social, che qualche

▷▷▷



Intrieri

rappresentante istituzionale locale parla di “paradosso”, senza riconoscere che la programmazione aeroportuale è per sua natura dinamica e regionale, non locale. Le scelte delle compagnie aeree, soprattutto low-cost, rispondono a logiche di mercato complesse. Il rafforzamento di uno scalo come Crotona richiede continuità, credibilità istituzionale e stabilità, non attacchi quotidiani che rischiano di minarne le prospettive. Le criticità che esistono vanno affrontate: orari dei voli, collegamenti con mercati strategici, accessibilità per l’utenza. Ma trasformare ogni fase di assestamento in uno scontro politico significa indebolire lo scalo proprio nel momento in cui ha bisogno di essere tutelato per consolidarsi.

Va detto con chiarezza: oggi l’aeroporto di Crotona ha una prospettiva. E questa prospettiva è legata alla capacità della Regione, guidata dal Presidente Occhiuto, di sostenere una programmazione di medio periodo.

È su questo che la politica deve concentrarsi. Tra poco si apriranno nuove opportunità, e sarà proprio in quella fase che si misurerà la serietà di tutti: senza una forte e unitaria azione istituzionale, il rischio di tornare indietro non è teorico.

Per questo serve un cambio di tono. Non una politica che cerca visibilità nella polemica, ma una politica che sostenga la programmazione regionale, accompagni il lavoro di Sacal e costruisca condizioni favorevoli per attrarre compagnie e nuove rotte.

L’aeroporto di Crotona non è un tema da campagna elettorale. È un’infrastruttura fragile, che ha già conosciuto il baratro.

Chi, come me, ha davvero a cuore il suo futuro lo sa: oggi più che mai servono responsabilità, concertazione e visione. La memoria istituzionale è il primo requisito della credibilità politica. Tutto il resto è rumore. ●

## BARBUTO (M5S) «INACCETTABILE VOLI ALL’ALBA E COLLEGAMENTO CON LA GERMANIA CANCELLATO»

**N**on è questa la piena funzionalità che abbiamo chiesto e ottenuto per l’aeroporto di Crotona.

Con queste parole la consigliera regionale del Movimento 5 stelle Elisabetta Barbuto commenta con fermezza le ultime notizie riguardanti la nuova programmazione dei voli Ryanair sullo scalo pitagorico, che vede la cancellazione del collegamento con la Germania e lo spostamento di diverse frequenze in orari antelucani.

Un annuncio che arriva come una doccia fredda proprio mentre si festeggiava il risultato - fortemente caldeggiato da Barbuto nell’incontro con il presidente Occhiuto - dell’estensione operativa dello scalo fino alla mezzanotte.

«È paradossale che, dopo aver lottato per garantire l’apertura dell’aeroporto fino alle 24:00 per dare respiro allo scalo e flessibilità ai passeggeri, ci si ritrovi oggi con una programmazione che sembra ignorare le esigenze del territorio. Cancellare il volo per la Germania significa tagliare un cordone ombelicale fondamentale per i nostri emigrati e per il turismo internazionale. Programmare voli all’alba, inoltre, rappresenta un ulteriore ostacolo per l’utenza crotonese e della fascia ionica, già penalizzata da collegamenti stradali e ferro-

viari deficitari. Chiedere a un cittadino di essere in aeroporto alle 4 o alle 5 del mattino, in un territorio dove il trasporto pubblico locale è quasi inesistente in quelle fasce orarie, non significa potenziare lo scalo, ma scoraggiarne l’utilizzo. Cosa ne pensa il presidente Occhiuto che proprio a Crotona con il ceo di Ryanair aveva iniziato la sua campagna elettorale?».



Barbuto inoltre punta il dito contro la gestione della programmazione, chiedendo che l’estensione oraria notturna venga sfruttata per attrarre flussi e non per giustificare tagli altrove. «La piena funzionalità per cui mi sono spesa non è un concetto astratto o un mero esercizio di orari sulla carta. Significa voli ad orari civili, collegamenti con i mercati esteri strategici e una gestione che non subisca passivamente le decisioni delle compagnie low-cost. Mi chiedo a cosa serve tenere aperto l’aeroporto fino a mezzanotte se poi si costringono i passeggeri a partenze all’alba e si eliminano rotte storiche». «Solleciterò immediatamente un chiarimento con i vertici Sacal e con la Regione Calabria. Non permetteremo che il “Pitagora” venga svuotato di contenuti proprio ora che avevamo ottenuto le condizioni tecniche per il suo rilancio. Crotona - conclude Barbuto - non vuole contentini, ma un aeroporto che funzioni davvero». ●



# DOMANI A PLACANICA SI CELEBRA LA PRIMA APPARIZIONE DELLA MADONNA DELLO SCOGLIO

TERESA PERONACE

**S**olenni funzioni e celebrazioni, presiedute dal vescovo, monsignor Francesco Oliva, avranno luogo, domani, 11 maggio, presso il santuario diocesano della Vergine Immacolata, Nostra Signora dello Scoglio, a Santa Domenica di Placanica. L'11 maggio è la data più importante e speciale dell'anno, allo Scoglio benedetto, poiché ricorre l'anniversario della prima apparizione della Madonna. La speciale ricorrenza verrà festeggiata, per la seconda volta dopo l'ottenimento del nulla osta del dicastero per la dottrina della fede, a firma di papa Francesco. Il programma delle celebrazioni sarà molto ricco e verrà preceduto da una veglia di preghiera, il 10 maggio, e dalla fiaccolata, la solenne processione con la statua della tanto venerata Madonna. Per l'occasione è previsto l'afflusso di migliaia di persone, provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo. Tutto ebbe inizio l'undici maggio del 1968. "Ti chiedo il favore di trasformare questa valle; qui desidero un grande centro di spiritualità, dove le anime troveranno pace e ristoro. In questo luogo, Dio vuole aprire una finestra verso il cielo; qui, per la mia mediazione, vuole manifestare la Sua misericordia!" Con queste parole, che la Madonna pronunciò a Fratel Cosimo Fragomeni, apparendo su uno sperone roccioso, lo Scoglio, iniziò una grande storia. Lunedì, fin dalle prime ore del mattino, dopo la reposizione del Santissimo Sacramento, si susseguiranno vari momenti di preghiera e anche di lode al Signore che culmineranno nella solenne concelebrazione eucaristica. Dal primo pomeriggio dell'undici maggio vi sarà il clou delle celebrazioni. Si partirà, intorno alle ore 15:00, con l'evangelizzazione di Fratel Cosimo, alla quale farà seguito la processione d'ingresso della statua di Nostra Signora dello Scoglio, quindi vi sarà la solenne concelebrazione eucaristica, presieduta dal vescovo Oliva, con altri vescovi e sacerdoti che presenzieranno e concelebreranno. Seguirà la solenne processione con il Santissimo Sa-

▷▷▷



Peronace

cramento e la preghiera di intercessione per la guarigione dei malati e dei sofferenti, che verrà elevata da Fratel Cosimo. Il vescovo chiuderà, quindi, la giornata di fede e di grazia con la benedizione eucaristica. Nella due giorni di intensa spiritualità del dieci e undici maggio, grande spazio verrà dato alla riconciliazione con il Signore tant'è che saranno disponibili diversi sacerdoti per le confessioni. Fra gli importanti messaggi che la Madonna espresse a Fratel Cosimo, all'epoca diciottenne, vi è il quarto, del 14 maggio 1968: «Se gli uomini si convertiranno, si pentiranno dei loro peccati, si confesseranno, si avvicineranno a Dio e lo ameranno con tutto il cuore, Dio si avvicinerà a loro e li accoglierà nella Sua casa». Molto attesa sarà l'evangelizzazione di Fratel Cosimo, prima della celebrazione eucaristica, in cui non si esclude che renderà testimonianza dell'esperienza mistica vissuta nel 1968. Di recente, il fondatore della rinomata opera mariana ha ricordato che celebrando il 58° anniversario in cui nell'ormai remoto 1968 la gloriosa Madre di Dio si degnò di visitare la rude e impervia valle di S. Domenica di Placanicca, vi è stato un grande dono d'amore che Dio ha voluto dare alla terra di Calabria, all'Italia e al mondo. In effetti, lo Scoglio è divenuto un faro di luce per il mondo, soprattutto in questo momento di grande conflitto fra gli uomini. Come ha espresso il vescovo Oliva: «Nel mondo in cui viviamo, segnato da tanta confusione e disorientamento, e che purtroppo ha perduto la capacità di vedere le cose con chiarezza, Fratel Cosimo presenta Gesù come Salvatore del mondo e Luce che illumina ogni uomo e ogni donna. E anche se viviamo in un mondo confuso e disorientato, lacerato da guerre, discordie, conflitti e violenze, esorta ad essere "testimoni di speranza". Infatti - ha riferito il successore degli Apostoli - Fratel Cosimo esorta spesso a tenere alta e accesa la fiaccola della speranza, e ricorrere con fiducia alla misericordia del Signore, chiedendogli di rafforzare la nostra fede, di ricolmare di speranza i nostri cuori, ispirando

ogni pensiero e ogni azione alla carità cristiana». «Perciò - come ha espresso il mistico calabrese, l'ultimo rimasto in vita, dopo la dipartita della compianta Natuzza - dobbiamo affidarci con fiducia all'intercessione della Santissima Vergine Immacolata, che è la Madre della nostra speranza, affidandole ciò che abbiamo nel nostro cuore: le vicende difficili, le preoccupazioni e le inquietudini e pregando per i popoli in guerra, affinché si stabilisca la pace e regni in tutto il mondo. Tutto affidiamo al Cuore Immacolato della Vergine Maria». Nato e cresciuto in una famiglia di contadini, Fratel Cosimo a un certo punto della propria giovinezza fu costretto a lasciare la scuola per aiutare

te proprio in quel momento, quello che mi raccontava mia nonna d'inverno presso il focolare: mi diceva che nel mondo ci sono degli spiriti maligni che vanno in giro, e bisognava portare addosso qualcosa di benedetto per essere protetti. In quel preciso istante, però - ha aggiunto il mistico - la giovane ragazza si mosse e mi fece segno con la mano di non scappare dicendomi: «Non avere paura, vengo dal paradiso, Io sono la Vergine Immacolata, la Madre del Figlio di Dio; sono venuta a chiederti di costruire qui una cappella in mio onore. Io ho scelto questo luogo, qui voglio stabilire la mia dimora e desidero che da ogni paese si venga qui a pregare». Io ho creduto a queste parole, anche se



la propria famiglia nel lavoro dei campi. E in quell'indimenticabile giorno dell'undici maggio, come da lui descritto, sul far della sera, dopo una lunga giornata di duro lavoro nei campi, mentre rientrava a casa, giunto in prossimità dello Scoglio, improvvisamente si vide abbagliato da una grande luce. Non sapendo cosa fosse successo cercava di guardarsi intorno, e mentre lo faceva, contemporaneamente, avvertiva come un impulso interiore di voltarsi verso lo Scoglio. Fu così che vide, proprio sulla sommità di esso, una giovane ragazza di una rara bellezza, in atteggiamento di preghiera. «Ho avuto tanta paura e stavo per scappare - ha ricordato Fratel Cosimo - perché mi venne in men-

più di una volta venivo assalito dal dubbio, perché pensavo potesse essere stato un inganno del diavolo, ma posso affermare in fede che la mia esperienza spirituale alla giovane età di diciotto anni, ebbe proprio inizio da quell'incontro con la Santa Vergine». A partire da quel momento Cosimo si sentì come improvvisamente trasformato, la sua vita è cambiata in un istante, come se avessi ricevuto un cuore nuovo, una mente nuova e una visione nuova. Una nuova vita che non potevo nemmeno immaginare. Da allora, come lui stesso ha dichiarato, vive la gioia di Dio, nonostante le sofferenze fisiche



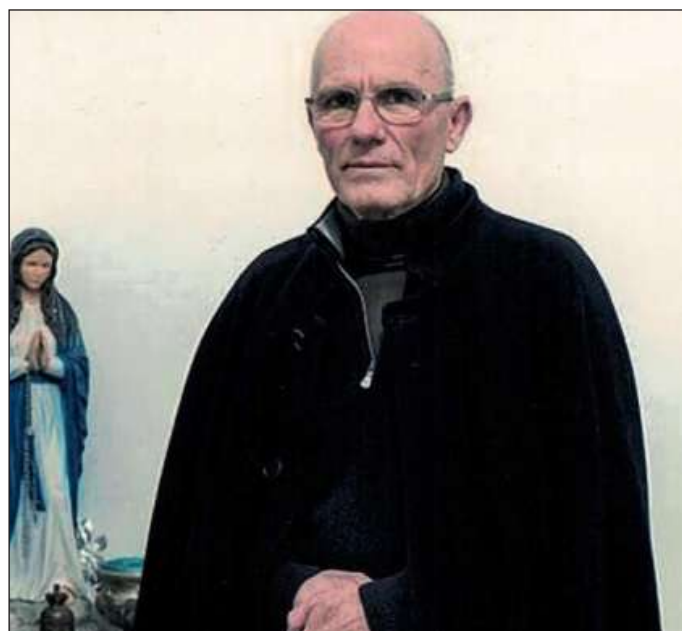


Peronace

che da tanto tempo lo accompagnano. Per lui, oggi, l'esperienza più bella e salutare è quella di continuare a vivere in una nuova dimensione di vita spirituale. È così che ebbe inizio la sua vocazione cristiana: man mano che i giorni passavano, si sentiva interiormente pervaso da uno spirito di carità, di amore, di misericordia e di compassione verso il prossimo, in particolare verso i malati e i sofferenti. Così spinto da questa forza interiore, senza nemmeno accorgersene, si è trovato a svolgere in favore del prossimo un continuo servizio di ascolto. Infatti, incontra, da allora, cento persone ogni mercoledì e cento ogni sabato, di ogni settimana, mese e anno, singolarmente, a colloquio privato, oltre a una miriade di sacerdoti, alti prelati, vescovi e cardinali. Dal 1968 ad oggi ha incontrato, solo a colloquio privato, milioni di persone e ascoltato storie tragiche di ogni genere, oltre che a malattie, dolori e sofferenze fisiche, spirituali e morali. Questo ministero di ascolto, nonostante sia abbastanza pesante, l'ha sempre fatto e continua a farlo con tanto

amore e dedizione, fin quando Dio vorrà. Accogliendo ogni confidenza e ogni oppressione, e assistito e sostenuto dalla grazia di Dio, come ha detto il vescovo Oliva, Fratel Cosimo cerca di dare a tutti un indirizzo cristiano, una parola di conforto, di luce, di consolazione e di speranza, raccomandando tutto e tutti al Signore nella preghiera. Nel rendere la propria testimonianza negli anni, il mistico ha ricordato che «La Santa Vergine ebbe a dire: "Qui desidero un grande centro di spiritualità dove le anime troveranno pace e ristoro". In tutti questi anni mi sono totalmente prodigato dando l'anima e la vita nell'impegno, riguardo la costruzione strutturale dell'opera. Certo non è

stato facile per me affrontare enormi sacrifici, difficoltà, persecuzioni, dure prove, ma sostenuto sempre dalla grazia del Signore e incoraggiato dalle parole della Santa Vergine non mi sono mai avvilito. Ella mi disse: "Non ti mancheranno tribolazioni e sofferenze, non ti scoraggiare io sarò con te e ti sosterrò con la mia mano". Con la forza di queste parole, senza sgomentarmi, ho affrontato gli ostacoli, le difficoltà e le prove». Quanto prima, a Santa Domenica di Placanica, inizierà anche la costruzione del nuovo Santuario, che sorgerà in fondo alla spianata dello Scoglio, proprio dove è stata inalberata una grande Croce. Un nuovo Santuario che, come ri-



corda spesso Fratel Cosimo, sarà degno della Madonna e di tutti voi suoi devoti. «La missione di Fratel Cosimo - ha affermato il vescovo Oliva - coinvolge la sua esistenza ma anche la nostra e di quanti sono fedeli devoti dello Scoglio. Qui ci sentiamo popolo di un Dio che ci ama e ci chiama alla conversione. Rispettando i nostri ritmi e accogliendoci sempre nel suo grande abbraccio ricco di misericordia e benevolenza. Qui ci sentiamo nelle mani del Figlio e nelle mani del Padre. Qui allo Scoglio possiamo vivere un'esperienza di fede che ci insegna a guardare Maria più da vicino, ad avvertirne la presenza e accogliere il suo incoraggiamento, a seguire suo Figlio. Anche quando le prove e le difficoltà rendono più difficile il cammino. La sua opera mariana ha bisogno della nostra collaborazione. Con lui sogniamo che questo luogo con l'edificazione del santuario, secondo il progetto da tempo presentato, sia per tutti, un faro di luce per il mondo, un'oasi di pace, di riconciliazione e di preghiera. Un centro di irradiazione del Vangelo aperto a tutti, particolarmente a coloro che si sono allontanati dalla pratica religiosa. Qui i fedeli possono venire numerosi, ascoltare e nutrirsi della Parola del Signore. Con Maria, Vergine Immacolata nostra Signora dello Scoglio, donna dell'ascolto, impariamo ad ascoltare e a custodire la Parola di Dio». ●





# UNA SINFONIA DI CORPI IN MOVIMENTO CON L'ARTE DI NATINO CHIRICO (E KEN SCOTT)

**L**a rappresentazione dello sport nell'arte contemporanea trova espressioni molto diverse attraverso il lavoro pittorico di Natino Chirico e le creazioni di moda e design di Ken Scott, che furono grandi amici, proposte nello spazio espositivo di Villa Monastero dal 15 maggio al 19

luglio.

L'iniziativa si inserisce nel progetto dedicato alle Olimpiadi della Cultura "ConoSCIamo: storie di sci e montagna" sostenuto dalla Provincia di Lecco e dal Sistema Museale provinciale, che coinvolge 34 musei per un lungo periodo, dal novembre 2025 al 31 agosto 2026. Al capolavoro di Natino Chirico "Lo

sport", costituito da 99 pannelli in tela dedicati alle discipline sportive, si affiancano dieci foulard e tre modelli di abiti di Ken Scott, artista e fashion designer statunitense di fama internazionale, che racchiudono l'essenza creativa dei due artisti. Mentre il primo celebra la fisicità e i valori etici dello sport, il secondo ha rivoluzionato il costume, portando colori e grafiche audaci anche nel mondo dell'abbigliamento sportivo.

Natino Chirico, artista reggino con un passato sportivo nell'ambito della pallacanestro, dedica una parte consistente della sua produzione artistica alle attività sportive, esplorando il mondo dello sport come metafora di vita, impegno e bellezza. La sua arte, in particolare nella mostra "Sport è valore" del 2026 e "Sinfonia di corpi in movimento" del 2025 per le Olimpiadi, curata da Gina Ingrassia (Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone, Roma), da cui deriva il titolo della presente iniziativa, celebra la dedizione, il rispetto e la cooperazione, rappresentandole in tutte le discipline che vanno dal basket al ciclismo, al golf, alla corsa, utilizzando tecniche miste, inserendo elementi in metallo, foglie dorate o argentate e plastica su tela.

Ken Scott (1918-1991), conosciuto come il "giardiniere della moda" ha utilizzato i suoi iconici tessuti stampati, spesso caratterizzati da fiori giganti e colori vivaci, per vestire un'epoca. Negli anni '60 e '70 ha sfilato al Palazzo dello sport di Roma proponendo abiti che mescolavano la praticità sportiva con la sua estetica pop e colorata. I suoi foulard sono considerati veri e propri capolavori da collezione, e uniscono la raffinatezza della seta italiana a un design internazionale che lo rese noto in tutto il mondo.

Entrambi gli artisti, pur con mezzi diversi (la pittura su tela di Chirico e la stampa su seta di Scott), utilizzano il colore e il movimento per trasmettere energia e vitalità, rendendo lo sport un soggetto artistico vibrante e accessibile, in un linguaggio universale e coinvolgente. ●



**SALONE  
INTERNAZIONALE  
DEL LIBRO TORINO**

**NOVITÀ EDITORIALI AL SALONE  
DAL 14 MAGGIO IN LIBRERIA**



124 pagine, 15,00 euro - ISBN 979128148532

**SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI E IN TUTTE LE LIBRERIE**

Distribuzione LibroCo



## L'INTERVENTO / MARCELLO FURRIOLO

## RIABITARE LA CALABRIA

**R**iabitare la Calabria. Sembra questo l'imperativo categorico a cui dovrebbe ispirarsi una politica capace di avere una visione di largo respiro, e allungare lo sguardo lucido e profondo sulla situazione reale della regione. Prendendo a base i quattro elementi fondamentali per una analisi non solo statistica, ma geografica e fisica, economica, sociale e demografica. Da questi parametri ne viene fuori il ritratto orizzontale delle Calabrie, che non possono essere ridotte ad unità solo per comodità degli interventi pubblici, cui siamo stati abituati non solo dalle politiche governative. Ma in maniera ancora più generalizzata da quelle regionali. Sin dall'avvio della modesta stagione regionalistica. A prescindere dal colore politico dei governi che si sono succeduti in oltre mezzo secolo.

Basta posare lo sguardo sulla Calabria odierna. Quella del Governo bis di Roberto Occhiuto, per rendersi conto che, malgrado l'impegno indiscusso e le qualità politiche del Vice Segretario nazionale di Forza Italia, che ha cercato di imprimere una diversa velocità e individuato un percorso più lineare nel processo di modernizzazione della regione, pur tuttavia stenta a prendere corpo e a rendersi leggibile un'idea in grado di incidere profondamente e radicalmente sui "vuoti e sui pieni", come li definiscono Domenico Cersosimo, Antonella Rita Ferrara e Rosanna Nisticò nel prezioso volume curato da Antonio De Rossi per conto di Progetti Donzelli, dal titolo illuminante "Riabitare l'Italia". Vuoti e pieni che si registrano ormai non solo nella tradizionale contrapposizione tra Nord e Sud, ma anche all'interno dello stesso Mezzogiorno e inesorabilmente della Calabria, che fa il pieno di tutti i "vuoti" economici, sociali, demografici e territoriali.

Basta leggere la cronaca locale, non quella criminale o giudiziaria, prediletta dai media quando si tratta della Calabria, ma proprio quella politica per rendersi conto che i processi di cambiamento messi in cantiere dai governi regionali sono puntualmente bypassati dalle logiche territoriali locali. Ovviamente secondo una gerarchia che deriva dal peso specifico delle varie realtà, politiche, della qualità delle classi dirigenti, dall'indice di incidenza della società civile, dalla forza di rappresentatività dei bisogni essenziali e delle varie emergenze. Basta soffermarsi sulle tre città capoluogo più "piene".

A Reggio Calabria, Città Metropolitana, domenica 24 maggio si vota per eleggere il nuovo Sindaco. La candidatura di Francesco Cannizzaro, monopolista dei voti di FI sul territorio, rende abbastanza prevedibile, allo stato, il risultato finale, malgrado l'impegno e le capacità di Mimmetto Battaglia. Roberto Occhiuto nel comizio di presentazione della candidatura del centro destra in

Piazza De Nava ha dovuto far ricorso a tutte le sue doti pirotecniche per disegnare il futuro mirabolante che attende la città dello Stretto, con tanto di avveniristica funivia. Sotto la guida salvifica del mitico Ciccio Cannizzaro e lungo l'asse Cittadella - Palazzo Chigi, che fa sognare il popolo reggino.

Giusto il tempo per rientrare nella sua Cosenza, dove Occhiuto ha sconvolto i giochi usuali del PD, in casa loro, spoilerando il progetto con tanto di rendering del Nuovo Ospedale gemellato a Unical con oltre 800 posti letti. E provocando, naturalmente, le giuste reazioni di Franz Caruso, anche se tardive, fuori tempo massimo e, forse, fuori dalla storia. Pensando al peso sempre più determinante di Unical di Gianluigi Greco nel campo della ricerca e dell'innovazione in Sanità.

Dove il Governatore non ha assolutamente problemi, malgrado tutto, è a Catanzaro, a parte i lamenti periodici e costanti di qualche consigliere della pseudo maggioranza di sinistra, che come l'ultimo giapponese, non si rende conto che la guerra tra Nicola Fiorita e Roberto Occhiuto è finita. Anzi non è mai cominciata. Perché le aspettative della città capoluogo di regione, almeno quelle interpretate e rappresentate da Fiorita, sono state già soddisfatte: i generosi fondi per la ristrutturazione dello stadio, orgoglio e vanto della Catanzaro pallonara; la metropolitana inaugurata a tappe dopo mezzo secolo e, poi, il nuovo Ospedale a Germaneto, considerato che da vent'anni il Consiglio Comunale non riesce a produrre un'indicazione credibile e univoca della localizzazione, con buona pace dei nostalgici del mitico Pugliese Ciaccio. Nella realtà Catanzaro, da oltre trent'anni, vive la sua decadenza felice, incapace di affrontarne le cause e le conseguenze, principalmente sul suo centro storico ormai disabitato, affidato in comodato d'uso perenne alle piccole confraternite del food, mentre il resto del commercio è irrevocabilmente in via di estinzione.

Allora che fare?

Ho voluto prendere in esame solo le tre storiche città capoluogo proprio perché la Calabria vive, come altre realtà del centro e del Mezzogiorno, la sua cronica crisi economica, sociale, territoriale e demografica in modo dissonante, anche nel rapporto tra zone urbanizzate e zone interne. Ma tutte sempre più spopolate e marginali. E allora forse è tempo di aggiornare la lettura delle dinamiche del territorio, adeguando gli strumenti che possono favorire la realizzazione di un piano di lungo respiro. Non con interventi spot, ma "impiantando nuove economie e nuovi insediamenti umani". Come da tempo ci racconta Piero Bevilacqua.

Riabitare la Calabria, appunto. ●



# DALLA SVIZZERA ALLA CALABRIA CON UN DRONE: LA STORIA DI ANTONELLO LAFFUSA

**SILVESTRO PARISE**

**C**'è chi parte e si allontana, e chi, anche da lontano, trova il modo di restare profondamente legato alle proprie radici. È la storia di Antonello Laffusa, nato e cresciuto in Svizzera ma con un cuore saldamente ancorato alla Calabria, terra d'origine della sua famiglia.

Originario di Spezzano Albanese, con radici familiari che affondano tra Firmo e l'area arbëreshë del cosentino, Antonello rappresenta una nuova generazione di calabresi all'estero che non dimenticano, ma anzi valorizzano, la propria identità culturale. Nonostante la distanza geografica, il legame con la sua terra non si è mai affievolito. Al contrario, negli ultimi anni si è trasformato in un progetto concreto e ambizioso: "La Calabria è tua", raccontare la Calabria attraverso immagini, emozioni e nuove tecnologie. Attraverso l'uso di droni, contenuti digitali e storytelling visivo, Laffusa promuove una narrazione diversa della regione: lontana dagli stereotipi e più vicina alla sua essenza più autentica. I suoi contenuti sul profilo Instagram mostrano una Calabria fatta di borghi antichi, paesaggi mozzafiato tra mare e montagne, tradizioni vive e un patrimonio umano e culturale ancora tutto da scoprire.

Un lavoro che si inserisce in un contesto sempre più strategico: quello della comunicazione digitale come leva per la valorizzazione territoriale. In particolare, Antonello si rivolge anche al pubblico svizzero, contribuendo a costruire un ponte culturale tra chi vive all'estero e la Calabria, rafforzando il senso di appartenenza e stimolando curiosità e interesse verso il territorio.

«La Calabria è una delle regioni più belle del mondo e merita molto di più», afferma. Una convinzione che guida ogni suo progetto e che si traduce in un impegno costante nel raccontare ciò che spesso resta invisibile o poco valorizzato.

Parallelamente alla sua attività di promozione territoriale, Antonello lavora in

▷▷▷

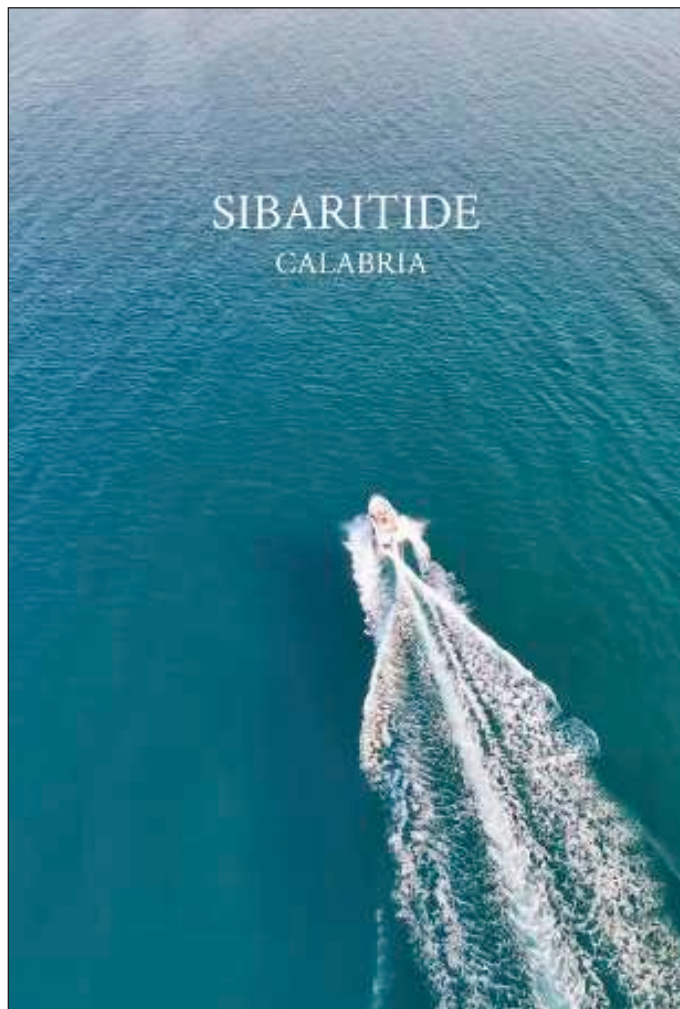


*Parise*

Svizzera come tecnico specializzato nella messa in funzione e manutenzione di grandi impianti a gas, un ruolo altamente qualificato che dimostra come competenze tecniche e passione culturale possano convivere e rafforzarsi a vicenda.

La sua è una testimonianza concreta di come, anche lontano dalla propria terra, sia possibile contribuire al suo sviluppo e alla sua immagine. Un esempio di resilienza identitaria e innovazione, capace di ispirare tanti altri calabresi nel mondo.

Perché, oggi più che mai, il futuro della Calabria passa anche da chi, come Antonello Laffusa, sceglie di raccontarla con occhi nuovi, portandola oltre i confini geografici e restituendole il posto che merita nel panorama internazionale. ●



# MITI E LEGGENDE CALABRESI

*Liberamente raccontate da Natale Pace*

## MONTEBELLO JONICO LA LEGGENDA DI LAMIA

**D**immi Hermes, si può di-  
subbidire al dio supre-  
mo padre di tutti gli dei?  
Maledetto quel giorno e  
quello sguardo, sia ma-  
ledetto il posto, e l'ora,  
e il sole che non mi nascose alla vista  
di Zeus! Egli assunse sembianze pia-  
centi perchè io me ne invaghissi per  
convincermi ad essere sua concubine.  
Io, Lamia, figlia di Belo e Poseidone,  
regina di Lidia, amata, ambita da uo-  
mini e semidei, caddi nelle sue brac-  
cia, gli procreai sette figlie femmine  
bellissime.

E quanto non rimpiansi, dopo, i dolci  
boschi di Lidia! Dopo, quando la cru-  
dele Era, moglie più volte tradita di  
Zeus, venuta a sapere dell'ennesima  
trasgressione al talamo divino, non  
potendo vendicarsi di Lui, sfogò su me  
ogni possibile, malefico sortilegio!

"Divorerai le tue belle figlie per sfa-  
marti e dopo di esse ti nutrirai dei figli  
di altre donne che per loro disgrazia  
proveranno ad avventurarsi nella pro-  
fonda caverna in cui, per la vergogna,  
per autopunirti ti ridurrai a dimorare,  
al buio, per il resto dei tuoi giorni, per  
l'eternità."

Non ricordo più con quale stratagem-  
ma riuscii a salvare dalla morte le  
due più piccole, Scilla e Sibilla, ma,

anch'esse, quale triste destino le  
attendeva!

Nell'antro in cui mi nascosi, per  
la vergogna, per castigarmi dei  
delitti, al buio, col passare del  
tempo mi trasformai in orribile  
serpente col volto e il seno di don-  
na, divenni feroce mangiatrice  
di bambini ai quali prima suc-  
chiavo tutto il sangue, trasferen-  
do ad altre madri la mia stessa  
punizione. "E ti condanno, infine,  
all'incapacità del sonno, del riposo  
col sonno, veglierai per tutta la  
vita".

E che vita è stata la mia, io bel-  
lissima un tempo, pelle ambrata  
e liscia come le sete d'oriente, ri-  
dotta alla orribile ruvidezza del  
corpo di serpente. Mi specchiavo  
nelle pozze d'acqua limpida del-  
la grotta, piangendo amare lacri-  
me di dolore e pentimento.

Per fortuna che Zeus, il mio amante,  
mosso a pietà, riuscì nascostamente a  
donarmi il potere di cavarmi gli occhi  
dalla fronte per riposare e rimetter-  
li poi a posto a mia volontà. L'avesse  
saputo la crudele Era, non riesco a  
immaginare di quante altre punizioni  
sarei. stata oggetto. Sono diventata an-  
cora più crudele della moglie di Zeus.  
Poi, col triste trascorrere del tempo,



"LAMIA" DI HERBERT JAMES DRAPER, 1909

ebbi voglia di rivedere il sole, gli albe-  
ri, il cielo che si fa alba al mattino e ve-  
spro col venire la sera. Nascosta allo  
sguardo degli uomini, provai ad usci-  
re dalla grotta, estasiandomi ai cambi  
di stagione, alle migrazioni delle ana-  
tre che andavano certo in splendide  
contrade del nord. Sbocciavano i fiori  
sotto i miei occhi, cade vano come tri-  
ste neve le foglie in autunno, si face-

▷▷▷



Pace

vano morbidi tappeti, mi ci sdraiavo, coprendomi, nascondendomi nel sottobosco. Pian piano inventai una sia pur minima parvenza di vita.

*E mi innamorai! Mi sono resa conto di esser ancora capace d'amore, quello degli uomini e delle donne, l'amore di carezze e baci, estasi e pianto. Ho sentito le stesse pulsazioni di quando ero donna come le altre"*

Le parole di Lamia, il tono lamentoso e greve, la orribile fine alla quale Era aveva condannato le belle figlie di Lamia, spezzavano il cuore di Hermes.

*"L'ho visto, non vista, un mattino ch'era venuto nei pressi della grotta, credo alla ricerca di prede di caccia. Credimi Hermes, mi è sembrato un dio in terra, per un momento mi assalì il dubbio che nuovamente Zeus avesse incarnato sembianze umane per riavermi. Invece lui è un uomo vero! Capisci? Invaghita, innamorata ancora una volta, io, Lamia, con questo corpo disgraziato: innamorata!"*

Ma il dio alato del caduceo non era giunto nelle contrade di Lamia per ascoltare il pianto di Lamia. Nella foresta del mostro era alla ricerca della sua amata Ninfa che sapeva in pericolo di avidi e bramosi Tritoni e Satiri del bosco che volevano circuirlo, appropriarsene.

*"L'hai dunque veduta, Lamia, la mia Ninfa?"*

*Girovagava per questi luoghi, lo so, ci veniva spesso. L'hai dunque incontrata, oppure devo pensare sia rimasta vittima dei Satiri, caproni lascivi e ubriaconi e dei Tritoni verdi, mezzo pesce e mezzo uomo? Se solo le hanno torto un capello, succederà il finimondo, te lo garantisco. La mia adorata Ninfa!!"*

*"Mancherebbe in questi luoghi anche una tua guerra con Poseidone e Pan a causa dei loro protetti, Hermes! Ma tu calmati. La tua desiderata è al sicuro. Vagava per queste infelici contrade, smarrita, persa; a tutta prima la scambiai per una delle mie prede, ma ebbe giusto il tempo di dire il tuo nome e raccontarmi del vostro incantamento. Mi disse del pericolo che correva, inseguita, preda da cacciare, così,*

*suoi lineamenti, quei lunghi capelli d'oro! Sono certa che saprei amare, saprei amarlo, essere con lui felice, se fossi la donna che ero prima di incontrare Zeus. Ma così, con queste orribili sembianze, quale uomo potrebbe mai innamorarsi di una serpe?"*

*Così dicendo, Lamia, si accasciò a terra piangendo, strappandosi i capelli per la disperazione.*

*"Adesso calmati, ti prego, sono ansioso di ricongiungermi alla mia protetta. Andiamo!"*

*"Adesso calmati, ti prego, sono ansioso di ricongiungermi alla mia protetta. Andiamo!"*



*mossa a pietà, l'ho nascosta e protetta. Vieni, ti accompagno da lei."*

Nel tragitto verso la grotta dove aveva nascosto la bella ragazza protetta del dio messaggero, Lamia approfittò per raccontargli del suo amore amato.

Il giovane mortale di Corinto si chiamava Licio e frequentava la scuola dei sofisti di Apollonio.

*"Oh, Hermes, vedessi la bellezza dei*

Hermes tendeva la mano per aiutarla a rialzarsi.

L'incontro della Ninfa col suo amore dio fu quanto di più emozionante a cui Lamia avesse assistito da tanti anni. Le lacrime dei due esseri erano pianti di dei, perché sono uguali agli dei l'uomo e la donna che si amano,





Pace

soltanto uomo e donna adesso, si mischiarono nell'abbraccio le carezze, i baci di zucchero vanigliato.

Anche Lamia piangeva, se ne avvide Hermes che volle stringerla a sé, un poco rabbrivendo nel sentirsi addosso le ruvide squame.

Poi, quando i due amanti si furono saziati della gioia dell'essersi ritrovati, venne l'ora del congedo da Lamia.

Il mostro rimase a guardarli mentre prendevano il sentiero del ritorno, sola, in preda all'eterno tormento, nella atrocità della sua solitudine.

Ma, fatti che ebbe appena tre o quattro passi, Hermes si voltò a guardarla con un sorriso strano e misterioso. Con la mano ebbe un gesto tra il saluto e la carezza:

*"Grazie, amica mia, grazie per sempre!"*

Nel dire, si compì il prodigio: Lamia riebbe il suo corpo antico di donna, ritornò bellissima e pura. Scomparsa ogni fattezze animale, le squame, le spire, la coda, ritornato dolce e delicato il volto, morbida la pelle al pari di un bambino. Incapace di contenere la gioia, la donna cadde sulle ginocchia e pianse anch'ella lacrime dolcissime.

Adesso Lamia corre a perdersi tra gli alberi, vuole incontrare Licio, lasciarsi vedere in tutto lo splendore del suo corpo di donna, farsi amare e amare a sua volta di quell'amore umano negatole da una sorte malevola e che adesso, grazie al dio Hermes, le può essere restituito.

Si incontrano Licio e Lamia, nel bosco, al centro di una radura illuminata da tendine di sole, raggi dorati che riscaldano il cuore delle persone e delle cose.

Si incontrano e si amano, perché il

sortilegio vuole che si amino perdutamente, ma si amano di amore della terra, non del cielo. Lamia ripercorre il sentiero dell'amore carnale, del corpo dell'uomo addosso al suo, carne viva nella sua carne viva. Giorni e giorni e giorni albeggiati e tramontati sui sospiri dei due esseri incantati.

Poi, al trascorrere dei giorni, Licio, lei lo percepisce chiaro, ricorda il bisogno di Corinto, dei familiari, di Apollonio e dei suoi insegnamenti. Lei lo percepisce e intuisce l'alternativa: se lo lascia andare, sarà per sempre, svanirà il sogno e forse, anche il sortilegio.

*"Sposami! Sposiamoci!"*

Nel proporsi, Licio la fissa negli occhi

per punirla ancora, per l'eterno. Così accadranno gli eventi.

Lamia sa, ma non vuole perdere l'amore ritrovato, spera, perché nel cuore degli uomini la speranza coltiva illusioni, utopie. E dunque accetta, andrà sposa a Licio, vivranno a Corinto, per quanto tempo gli dei concederanno loro di amarsi. Non sarà lunga l'attesa del castigo.

Era, convince Apollonio a impedire quell'amore che a lui toglie un discepolo e a lei la vendetta.

Proprio durante i preparativi di nozze, Apollonio si presenta al cospetto di Lamia e Licio e ai due abbracciati sibila una parola velenosa:

*"Serpente!"*



LA GROTTA DI LAMIA A FOSSATO DI MONTEBELLO JONICO

per leggersi una risposta, prima di udirla.

Ma la donna, semidea ancora, più dea che donna, sa che andare a Corinto, sposare Licio e vivere con lui il resto della sua vita avrà il senso del continuo pericolo che egli prima o poi venga a sapere del suo vero stato, della condanna, dell'ira della moglie di Zeus, che certamente troverà il modo

È il momento temuto. La vita reale non è come nelle favole e non sempre finisce col "vissero felici e contenti". La storia d'amore di Lamia e Licio, la vita di Lamia che voleva essere solo e semplicemente donna, finiscono qui. Lamia svanisce misteriosamente dalle braccia di Licio, scomparendo nel nulla, per ir-





Pace

tornare ai suoi boschi, alla grotta. Nei tempi dei tempi che vennero e ancora oggi, certe sere che il sole in lontananza, sullo Jonio ricama tendine dorate, a passarci davanti all'ingresso, se porgete con attenzione l'orecchio, può capitarvi di udire una voce di donna, suadente, invitante, che ha parvenze musicali. E' Lamia, per l'eternità mezzo serpente, che invoca il suo Licio. Avrete un subitaneo impulso di entrare, di portare sollievo a quella voce di sofferenza: non fatelo, statene fuori!

## LA GROTTA

Nel territorio di Montebello Jonico, in provincia di Reggio Calabria a circa novecento metri di altitudine, si apre la Grotta della Lamia. Siamo sul fianco del Vallone Spedia, torrente che arricchisce a sinistra la fiumara Valanidi, che ha eroso una profonda incisione in cima alla quale sono gli abitati di Rosario Valanidi e Trunca. La grotta è in uno stato di profonda selvaticità, incastonata di bellissime, candide (per via del carbonato di calcio che le imbianca) stalattiti che cadono dal soffitto e conchiglie fossili che sono presenti anche in tanti altri luoghi cavernosi calabresi, ma qui sono di stupefacente grandezza. Ne risulta un complesso che rappresenta la più ampia emergenza ipogea conosciuta in provincia di Reggio, un luogo di estrema importanza geologica e naturalistica.

A dire il vero, più che di semplice grotta, si dovrebbe parlare di complesso di grotte. In milioni e milioni di anni, l'acqua ha prodotto una complicata erosione del terreno costituito da friabile arenaria. Il chiaro del tetto, in contrasto con la terra scura che si è depositata al suolo, danno al visitatore l'impressione di opposte nature che si fronteggiano. Ben nascosta naturalmente, la Grotta

della Lamia si può raggiungere con una certa facilità.

Da Reggio Calabria, prendendo la S.S. 106 verso Melito Porto Salvo, uscire al bivio per Montebello Jonico e proseguire alla volta di Fossato Jonico. A Fossato dirigersi verso il pianoro di Lungia, dove, volendo, si può approfittare per una breve sosta per visitare la deliziosa chiesetta con la statua bianca della Madonna di Lungia.

Dalla chiesetta, ancora pochi chilometri di salita. A un certo punto svoltando a sinistra per qualche metro vi è un cancelletto in ferro superato il quale si giunge al sentiero dell'ingresso alla Grotta che guarda a Nord verso il centro abitato di Trunca. Il sentiero di accesso si percorre per circa tre-quattrocento metri e si arriva alla Grotta della Lamia, la principale del sistema.

potevano restituire integri e vivi. Vi è in Grecia una bella città dal nome Lamia, di ottantamila abitanti, a circa duecento chilometri da Atene verso Salonicco. Il turista che vi si reca, passa per la famosa piana delle Termopili dove Leonida I° a costo della vita fermò l'avanzata dell'esercito persiano, salvando Sparta.

Come spesso accade per miti, storie e leggende, il mito di Lamia è evocato in altre zone della Calabria.

A Cessaniti, piccolo centro del vibonese c'è una misteriosa area denominata dai locali "i vucchi du mpernu" (le bocche dell'inferno). Qui, nel terreno dove sorgono enormi e secolari ulivi, si aprono buche di forma circolare profonde fino a cinquanta metri. Dalle enormi cavità fuoriescono forti aliti di vento e secondo la leggenda raccontata dai vecchi del popolo, le



CESSANITI DI VIBO VALENTIA: "I VUCCHI DU MPERNU"

## La grotta di Lamia

Il poeta romantico inglese John Keats reinterpretò la storia mitologica di Lamia nell'omonimo poema del 1820. A questa reinterpretazione è liberamente ispirato il mio racconto. Orazio, descrive le Lamie, nella sua Ars Poetica, come mostruose donne in grado di mangiare i bambini. Ma riuscendo ad aprire loro la pancia, si

correnti d'aria sono i respiri del diavolo. Un'altra leggenda vuole che nelle cavità ventose ci vivano folletti rossi, minuscoli e dispettosi. Ma per una terza leggenda, in quei misteriosi anfratti, vive nascosto da millenni il mostro Lamia, dalle sembianze di donna e di serpente che mangia carne e beve sangue umani. ●

## IL BEL LIBRO DI MONS. TONINO STAGLIANÒ



# IL RICORDO DI MONS. AGOSTINO IL VESCOVO CHE ANTICIPO' PAPA FRANCESCO

DOMENICO NUNNARI

*Nell'aula Magna del Seminario «Pio XI» di Reggio Calabria, mercoledì 29 aprile, è stato presentato il libro «Credibile è solo Amore - Agape», dedicato alla figura di Monsignor Giuseppe Agostino, curato da Monsignor Antonio Staglianò, presidente della Pontificia Accademia di Teologia. È stata l'occasione, a dodici anni, della scomparsa di Agostino, per ripercorrere l'itinerario umano e sacerdotale di un presule che ha lasciato un segno tangibile nella Chiesa calabrese e meridionale.*

*Pubblichiamo l'intervento del giornalista Domenico Nunnari - che nel 1992 insieme a monsignor Agostino e al cardinale Carlo Maria Martini ha scritto il libro Nord Sud l'Italia da riconciliare - a cui è stato affidato il compito di presentare il libro*

**Q**uando monsignor Morrone mi ha invitato a partecipare alla presentazione del libro di don Tonino Staglianò su padre Giuseppe Agostino, sono rimasto sorpreso, piacevolmente sorpreso. Agostino, è stato un vescovo che ha dato tono, fierezza e bellezza alla Calabria e al Sud dell'Italia. Era figlio di questa città, Reggio Calabria, che amava tantissimo. Aveva frequentato questo seminario, dove ci troviamo questa sera e dove è accaduto un episodio di preveggenza che ha segnato la sua vita e la sua vocazione di servire. Era il 31 gennaio 1943 e il vescovo Enrico Montalbetti, un prelado proveniente da Trento, molto amato nella diocesi reggina, chiese al giovane seminarista Giuseppe Agostino di accompagnarlo nella visita pastorale che avrebbe compiuto ad Anna' di Melito Porto Salvo. Agostino era salito già in macchina, quando il vescovo ripensandoci gli chiese di scendere, comunicandogli senza spiegazioni plausibili che sarebbe stato meglio rimanere in Seminario. Poche ore dopo Mon-

▷▷▷



Nunnari

talbetti mori investito in pieno dalle bombe sganciate da un aereo inglese sulla Villa dei Marchesi Ramirez, dove i bambini che avevano ricevuto in mattinata la prima comunione nel corso di una celebrazione che il vescovo aveva presieduto nella chiesetta di Anna', festeggiavano, con le loro famiglie, ospiti dei marchesi Ramirez. Furono uccise dieci persone, compreso il vescovo Montalbetti. Agostino rievocava sempre questo episodio quando parlava della sua vita sacerdotale. A Reggio, svolse il suo servizio pastorale per molti anni e a Reggio, nella Cattedrale, l'11 febbraio 1974 avvenne la sua ordinazione episcopale, con l'arcivescovo monsignor Giovanni Ferro che già l'aveva ordinato diacono e prete il 15 luglio 1951. Da allora, dall'ordinazione episcopale, Giuseppe Agostino percorse col passo deciso di pastore di anime e di leader sociale trent'anni di storia cristiana e civile della Calabria tra i più tormentati e difficili. E ha lasciato il segno, con testimonianze che non possono andare disperse, perché gli insegnamenti di Agostino possono ancora oggi rianimare le riflessioni della Chiesa e della società calabrese e meridionale sul tema del Sud. Per questo quando l'arcivescovo Morrone mi ha chiesto di presentare un libro su Agostino ho pensato che finalmente si interrompeva il silenzio su una figura luminosa della Chiesa, le cui parole, il cui pensiero, il cui stile, sono un'eredità immensa di cui la stessa Chiesa, non solo quella calabrese e meridionale, hanno oggi estremo bisogno. Ho sempre pensato, soprattutto negli ultimi anni, che una approfondita rilettura del magistero del vescovo Agostino, uomo di cambiamento, di dialogo, di profondo amore per Sud, anticipatore di quella Chiesa in uscita voluta da Papa Francesco, fosse necessaria. Serviva però una riflessione che non si limitasse alla biografia, o all'agiografia del vescovo Agostino ma serviva un'opera che partisse dall'eredità di pensiero, di spiritualità, di umanità del presule di Crotona e di Cosenza, che fu anche influente vicepresidente della Conferenza

episcopale italiana; serviva un libro che cercasse di leggere, alla luce della sua esperienza umana e pastorale, il Sud, la Calabria e la Chiesa. Non serviva un racconto sul passato, ma una riflessione sul futuro, e sulle sfide che ci aspettano, attraverso la lezione di un maestro, come è stato Agostino. Apprendere da monsignor Morrone che questo libro su padre Agostino l'aveva scritto monsignor Antonio Stagliano', presidente della Pontificia Accademia di Teologia, vescovo emerito di Noto, mi rassicurava sul fatto che sarebbe stato il libro che la vita, il magistero, il patrimonio culturale e spirituale che ha lasciato Agostino, meritavano. Nessuno, meglio di monsignor Stagliano', si sarebbe potuto assumere il compito di raccontare, dal punto di vista teologi-

stenza di un filo conduttore che unisce la lezione teologica del vescovo di Crotona alla lezione di Papa Francesco. Agostino è stato la voce della Chiesa del Sud, di quella Chiesa che passa il guado e si schiera. Nel suo magistero c'è la Chiesa che chiede a voce alta di uscire dalla paura, dalla rassegnazione, dalla disgregazione, dall'individualismo, dalla passività. Con i suoi appelli, le sue lettere pastorali, i suoi interventi, le sue interviste, la difesa strenua del Sud, Agostino ha contribuito a creare, in anni difficili, un tessuto umano e civile su cui poi, volendo, sarebbe stato possibile edificare, con una apposita architettura, una nuova società nel Meridione. Agostino, figura chiave della Chiesa calabrese e meridionale, è sempre pronto a prendere le difese del Sud e a



MONS. TONINO STAGLIANÒ E IL GIORNALISTA E SAGGISTA DOMENICO NUNNARI A REGGIO CALABRIA

co Agostino. Don Tonino è frutto dell'azione pastorale e della sapienza di padre Agostino; con lui ha iniziato il suo cammino presbiterale, il 20 ottobre 1984 quando, nella cattedrale di Crotona, Agostino lo ordinava sacerdote. Oggi, poco più di quarant'anni dopo, monsignor Stagliano è il teologo più influente e autorevole della Chiesa italiana, il teologo scelto da Papa Francesco per il delicatissimo ruolo di presidente della Pontificia Accademia di Teologia: è il teologo che in questo suo libro su Agostino immagina l'esi-

fornire contributi fondamentali per la rinascita del Meridione. Non dimentichiamo che fu suo il contributo più significativo nella stesura del documento dell'episcopato italiano su "Chiesa e Mezzogiorno" del 1989, che proponeva di affrontare la questione meridionale tramutandola in questione nazionale, anche per cancellare un vizio d'origine della nascita dello Stato italiano. Ricordo, restando in tema, che nell'intervista realiz-

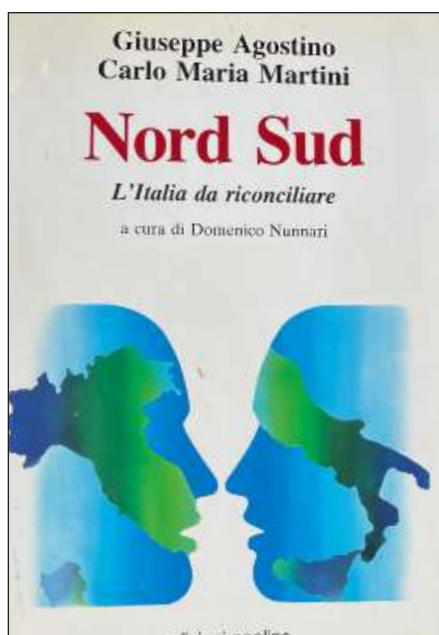




Nunnari

zata per il libro “Nord Sud l’Italia da riconciliare”, che pubblicammo nel 1992, insieme all’allora arcivescovo di Milano cardinale Carlo Maria Martini, Agostino disse che la Chiesa calabrese doveva essere fermento, lievito, segnale, inquietudine, segno di contraddizione, provocazione. Parlo’ della Chiesa più in generale; disse che la sua missione non è di carattere moralistico, di condanna del moderno, o dei pericoli di secolarizzazione, né è quella di rifugiarsi nel tradizionale. La nuova evangelizzazione - sosteneva Agostino - propone, nella speranza, la conquista della vera libertà; quella libertà che conferisce all’uomo la verità, la dignità, il sano protagonismo. Questa, era per Agostino la missione della Chiesa. Chiesa, che non si preoccupa di un progetto contingente, ma che con l’aiuto, e nella forza di Dio, vuole dare il proprio contributo perché gli uomini del Mezzogiorno escano dalla passività e si affermino come soggetti attivi della società. Era questo il suo pensiero. Era questa la sua voce: la voce che manca da anni, da dodici anni, e che adesso col libro di don Tonino ritorna. Non è un libro facile “Credibile è solo Amore - Agape”; sottotitolo “Teologia sapienziale del vissuto cristiano in Agostino di Crotona, per dilatare la carità”, edito da Rubbettino, lo stesso editore che ha pubblicato l’opera omnia di Agostino. E’ un libro di spessore alto, di meditazioni profonde, con cui l’autore esplora il magistero di Agostino e riflette sulla sua visione teologico pastorale profetica, trovando una relazione di somiglianza del magistero di Agostino, con quello che sarà anni dopo il magistero di papa Francesco. Leggendo la vita cristiana di Agostino, don Stagliano’ riscontra azioni, episodi, narrazioni che rappresentano uno stimolo per affrontare questioni teologiche che ribaltano totalmente il concetto di centro e periferia: un paradigma con cui storicamente si descrive la distribuzione asimmetrica di potere, con risorse e decisioni tra un nucleo centrale dominante e aree periferiche dipendenti. Nella visione moderna ed evangelica di Ago-

stino la questione centro periferia si ribalta. A distanza di anni, quel magistero di Agostino, scrive Stagliano’, non solo si rivela di bruciante attualità, ma si manifesta con la nitidezza sorprendente di una profezia. Appare come una semina anticipata i cui germogli riconosciamo «oggi» nel solco tracciato da Papa Francesco. Nella passione per le strade polverose dell’umano, caratteristica del magistero di Agostino, Stagliano’ riscontra l’intima consonanza col Francesco della «Chiesa in uscita». Spiega che in Agostino si scorge già l’embrione di quella Chiesa che non teme di «ferirsi e sporcarsi le scarpe», per mettersi in cammino. Nella lezione di Agostino, secondo Stagliano’, c’è l’intuizione profetica di quell’evangelizzazione che parte dal popolo e parla al popolo, come ricorda Papa Francesco



quando dice: “La vita del popolo fedele è un luogo teologico nel quale riconoscere l’azione dello Spirito”. Un passaggio fondamentale del libro, che contribuisce ad innalzare il vescovo della periferia a uomo delle profezie, è quando Stagliano’ comincia a definire il vescovo di Crotona “Agostino di Crotona”, accostandolo, con reverente e significativa analogia, ad Agostino d’Ippona. Scrive don Stagliano’: “Come il grande Dottore della Grazia, Agostino di Ippona, irradiò dalla sua piccola sede nordafricana una luce che

avrebbe illuminato i secoli, così il nostro Agostino, dalla sua Ippona calabrese [Crotona], ha fatto risuonare una voce di sorprendente autorevolezza, che è andata ben oltre i confini diocesani. Se Ippona fu per l’uno il crogiolo da cui uscì un pensiero capace di plasmare l’Occidente, Crotona fu per l’altro il laboratorio esistenziale dove una fede intelligente e una carità operosa si sono fuse in un magistero fecondo.

In quella periferia, amata e servita non come un esilio, ma come una vocazione, Agostino comprese che il Vangelo non ha centro né periferia, ma solo punti da cui può divampare il fuoco”. Il suo magistero, come quello del Santo di Ippona - dice ancora don Tonino -, dimostra che la grandezza di una dottrina non si misura dalla grandiosità della sede, ma dalla profondità dell’amore e dall’acume dello sguardo che partendo dal particolare abbraccia l’universale. La sua voce, forte e chiara, ci giunge ancora oggi, a ricordare a tutti che la vera profezia germoglia sempre da una terra fecondata dall’amore. La vicenda di Agostino di Crotona, che dal focolare umile di una periferia ha saputo accendere una luce di portata universale - spiega Stagliano’ - diventa un contributo fondamentale per vivere oggi la gioia del Vangelo. Dimostra, che la profezia non nasce necessariamente dai centri di potere, ma dai focolari fedeli, dove il Vangelo è vissuto, sofferto e compreso in profondità. Il suo magistero, ci consegna una certezza: che custodire e trasmettere il fuoco della fede, nel «tempo che è», richiede il coraggio di incarnarlo in un «luogo» preciso, amandolo fino in fondo, credendo che proprio da lì, dall’hic più inatteso, lo Spirito può parlare a tutti. Il luogo preciso di Agostino è il Sud, in particolare la Calabria, quella regione dove - come disse in quell’intervista per il libro scritto insieme a Martini - ci sono uomini e donne forti, vaccinati al dolore, che conoscono il patire e hanno studiato alla grande Università’ della sofferenza. Il tema del Sud, è centrale nel libro di don Tonino. E’ il Sud che nella prospettiva di





Nummari

Agostino cessava di essere un limite, per diventare punto di osservazione privilegiato, laboratorio di verità. Dal suo focolare nel Sud del Sud, Agostino vedeva con lucidità le sfide che toccano ogni uomo in ogni angolo delle terra. La sua voce non parlava solo a Crotona, o alla Calabria, ma da Crotona, dalla Calabria, parlava a tutta la Chiesa, mostrando come il Vangelo, per essere universale, deve farsi profondamente locale, incarnato nell'hic di un popolo. La comunione con Roma e con i fratelli vescovi - spiega Stagliano' nel libro - era il canale che permetteva a quel fuoco particolare di scaldare la casa comune. Questa attenzione al «luogo» e al «tempo», di Agostino, anticipa l'insistenza di papa Francesco sull'incarnazione del Vangelo nella cultura e nella storia dei popoli, contro ogni deriva astratta e ideologizzata della fede. La figura di Vescovo meridionalista convinto, che crede nella possibilità di una rinascita del Sud, prefigura - dice Stagliano' - l'attenzione di Francesco per le «periferie» esistenziali e geografiche, da cui può giungere una parola nuova per tutta la Chiesa. Come abbiamo anticipato all'inizio di questa presentazione, c'è come un fil rouge che accompagna il lettore dall'inizio alla fine: c'è la visione teologico-pastorale profetica anticipatrice del magistero di mons. Agostino che trova un suo esito e quasi una conferma nei temi centrali del magistero di papa Francesco. E' nella ricerca di una spiritualità per l'oggi, nel riscoprire il coraggio del non conformismo, davanti alle tendenze del mondo opulento tormentato e smarrito, che si trova il punto d'incontro tra Agostino e Papa Francesco. Nel libro Stagliano' fa riferimento anche ai cosiddetti testi sociali del vescovo di Crotona: lettere pastorali e altri documenti, con cui Agostino prese posizione a favore dei disoccupati e degli ultimi avvertendo l'urgenza di rifondare l'impegno civile su nuove basi etiche. In questi documenti Agostino ricordava che il Mezzogiorno non è soltanto un'area geografica, ma che è anzitutto uno spazio umano, non solo una terra di sottosviluppo economico, ma

un'area culturale con una sua identità. In quel libro già citato, Nord Sud l'Italia da riconciliare, Agostino si rammaricava per il fatto che il Sud, per la sua situazione interna, rimaneva emarginato, anche se aveva tante energie, tante potenzialità. Questo Mezzogiorno - diceva - ha un'anima che non riesce a penetrare la cultura, ha dei grandi valori, che non sono socializzati, incanalati, e tante volte neppure personalizzati. Il destino di questo Sud, diceva ancora, non può essere giudicato irreversibile, e incoraggiava ad agire: «la prima redenzione del Sud - sosteneva - deve avvenire al suo interno, nella capacità degli uomini di diventare soggetti, di scrollarsi di dosso le forme di vittimismo e di rassegnazione e di entrare in una dimensione di vera libertà e di sano protagonismo». Don Tonino, col suo libro, ha voluto testimonia-

vedeva nella fede cristiana l'avventura dell'incontro con l'amore che libera, e la stessa rivoluzione della tenerezza e della misericordia che Papa Francesco ha costantemente indicato come cammino per la Chiesa e per il mondo. Ho usato il termine cucitura, per spiegare l'esercizio tra letterario e spirituale fatto da don Tonino, perché nel cucire c'è un principio di ordine, di collegamento tra le cose: in questo caso ci sono due sguardi che s'incontrano, si confrontano e si fecondano, intorno a uno spesso pensare. Concludo, leggendovi uno dei transiti, cioè inserti letterari, che riportano i dialoghi immaginari tra Mons. Agostino e Papa Francesco. E' uno degli ultimi che appare nel libro. La scena, per come l'ha immaginata don Tonino Stagliano', si svolge in Paradiso: «Due figure siedono su una panchina che sembra fat-



re che il seme piantato da Agostino nella periferia di Crotona è diventato albero, grazie a quell'idea comune di teologia sapienziale del vescovo e del Papa Francesco che ha con insistenza predicato la necessità di una Chiesa in uscita, con una teologia che torni a essere scienza della salvezza per la vita della gente. Mettendo in dialogo immaginario nelle pagine del libro monsignor Agostino e Papa Francesco l'autore ha compiuto un esercizio di cucitura raffinata. Ha trovato il nesso tra Agostino, che

ta di pace stessa. Sono Papa Francesco e Monsignor Agostino di Crotona. Tra loro non c'è più il peso degli anni o dei ruoli, solo la trasparenza della comunione». Credo non ci sia modo migliore per concludere questa presentazione, con la bellissima immagine di Agostino di Crotona e Papa Francesco in Paradiso, che pregano insieme perché la Chiesa sia sempre più unita e più fedele alla missione di servire il mondo, con l'amore che non esclude nessuno e che valorizza ogni dono. ●

**A**gostino chiama Paolo e il cuore raccoglie tutto il vissuto. Diventa ricordato. L'anima è la strada che raccoglie e vive e dona la Grazia. Siamo veramente liberi sotto la Grazia? Riusciamo a essere veri lungo le sfide della storia? Ci risponde il libro di Papa Leone XIV. Pubblicato in questi giorni per la Libreria Editrice Vaticana. Sono 560 pagine. Raccoglie scritti, discorsi, omelie e lettere di Robert Francis Prevost composti tra il 2001 e il 2013, quando era priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino. Pubblicarlo in questi giorni e in un tale contesto problematico è un dato importante. Profetico sono queste parole: "Dobbiamo cercare insieme di essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce ponti del dialogo, sempre aperta a ricevere con le braccia aperte, come questa piazza. A tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, di dialogo, amore".

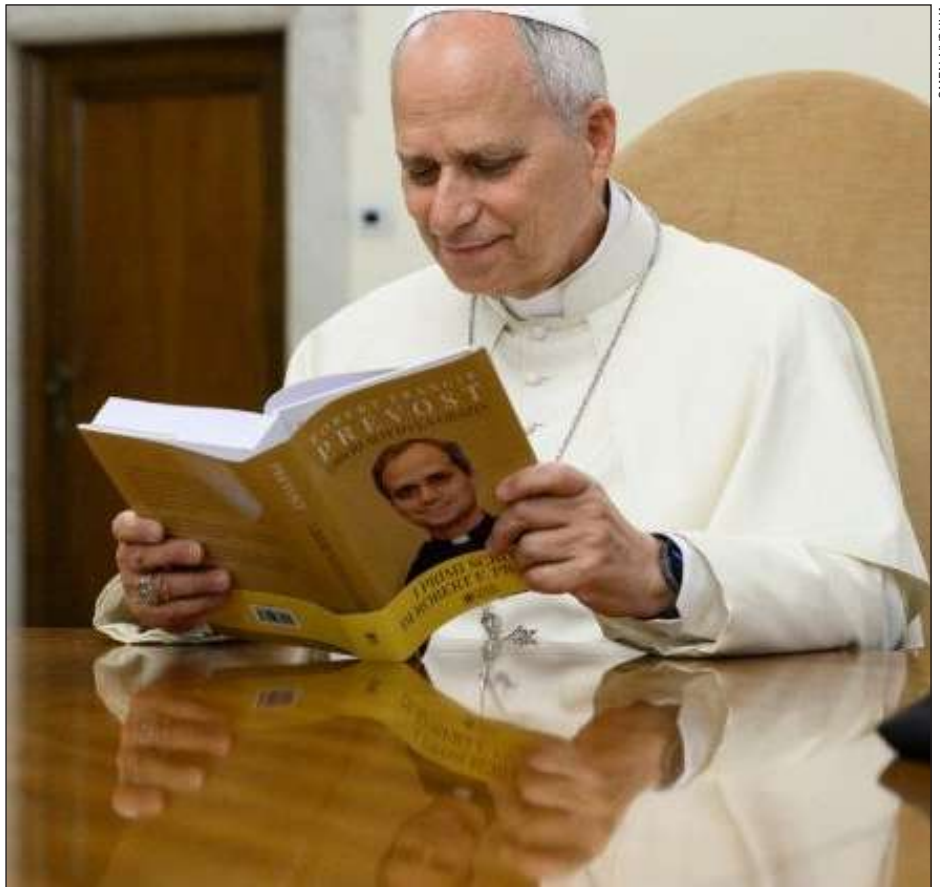
A un anno dall'elezione di Leone XIV, l'8 maggio 2025, è in gesto significativo e soprattutto in una temperie di grandi discussioni teologiche e politiche.

Si tratta di un vero e proprio manifesto ma è anche una dichiarazione di metodo. Perché un Papa pubblica i testi del priore? Perché il priore è già Papa. Perché l'Agostino che lo forma è lo stesso Agostino che lo guida da quando è stato toccato dalla fede.

Uno dei concetti che ritorna con insistenza e che più volte ha sottolineato è la perseveranza: "La perseveranza è un grande dono che il Signore è pronto ad offrirci. Ma dobbiamo imparare ad accoglierlo e a farlo diventare vita, ad essere forti. È uno di quei doni che si costruiscono nel tempo, nelle piccole prove dell'inizio che ci aiutano a essere più forti, a poter portare la Croce quando diventa più pesante. È ciò che ci abilita e ci rende capaci di andare avanti". Dunque. Cristo Paolo e Agostino.

Il libro è un preciso itinerario. Non cre-

▷▷▷



VATICAN NEWS

# LIBERI SOTTO LA GRAZIA ALLA SCUOLA DI S. AGOSTINO LA SFIDA DI LEONE XIV

**PIERFRANCO BRUNI**

▷▷▷

Bruni

do che ci sia una tesi da dimostrare. È una profonda testimonianza in cammino.

Il volume non è un trattato. È dunque un cammino. Ovvero si anche un percorso di un magistero frammentario che diventa unitario. È curato da Rocco Ronzani, prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, Miguel Ángel Martín Juárez e Michael Di Gregorio. Con una indicazione iniziale e l'impulso del priore generale Joseph Farrell. La scelta del discorrere è molto chiara. Non si tratta di un apparato sistematico. Charamente c'è una costante fedeltà alle comunità. Fedeltà alla storia. Il mosaico è funzionale a un messaggio certamente radicati in agostino. Si trova l'omelia di Santa Rita a Madrid del 2006, il saluto del 2006 su Augustiniana, la riflessione sul munus docendi del priore locale tratta dalla tesi del 1987. Sono testi, infatti, nati per i confratelli. Testi nati per le parrocchie. Testi nati per le province. Ora diventano testo per la Chiesa. Diventano testo per il mondo. Diventano testo per capire chi è Leone XIV prima di essere Leone XIV.

Il metodo è il viaggio agostiniano. La stella polare del libro è sempre Agostino. Non un Agostino citato. Ma un Agostino abitato. Perché in fondo Agostino è metodo. È sguardo. È inquietudine. È vita interiore. È Prevost priore non fa archeologia agostiniana. Fa scuola. Fa scuola di interiorità per tempi esteriori. Scrive partendo da alcuni riferimenti: "La comunione fra i credenti, il servizio gratuito alla Chiesa, la difesa dei poveri, l'impegno per la pace. Sono quattro pilastri. Anzi sono quattro risposte alle sfide della storia. La storia che per Agostino era caduta di Roma. La storia che per Prevost è globalizzazione, secolarizzazione, migrazione, guerra. Cambia il secolo. Non cambia l'uomo. Non cambia la domanda. Non cambia il tempo della fede.

È completamente articolato su alcune basi. A iniziare dalla libertà. Leggere: "Liberi sotto la grazia" non è assoluta-

mente un ossimoro. È Agostino puro. È "De gratia et libero arbitrio". È l'uomo che sceglie perché è amato. È l'uomo che serve perché è liberato. Siamo tra Paolo Agostino e la cristianità di Kierkegaard.

Prevost insiste sul primato della vita interiore. Perché senza interiorità la

e comportamento. Prevost diventato Papa lo traduce in pontificato. Perché Agostino coerentemente? Perché ci dice Prevost: "...nel suo tempo seppe farsi comprendere e creare un linguaggio capace di parlare al cuore ancora oggi".

La comunione è un nodo importante.



IL BELLISSIMO QUADRO DI GIULIANO GRITINI DONATO AL PAPA DALL'ASSOCIAZIONE CASSIODORO

libertà è slogan. Senza interiorità la comunione è organizzazione. Senza interiorità il servizio è carriera. Senza interiorità la pace è equilibrio di forze. Agostino insegna che la città degli uomini si regge se c'è la città di Dio dentro. Prevost priore lo traduce in linguaggio

L'Ordine agostiniano è una famiglia. È una comunità. È "unanimes". È "cor unum et anima una in Deum". Nei testi del 2001-2013 Prevost torna sul "munus" del priore locale. Il priore è

▷▷▷



Bruni

un maestro. Non è manager. Non è burocrate. È padre. È fratello. È custode della regola. È custode del fuoco. Sostanzialmente è quel "Rule and Constitutions of the Order of Saint Augustine", pubblicato nel 2002, è una sua opera di riferimento. Lì si legge la convinzione. La vita comune è profezia. Profezia contro l'individualismo. Profezia contro la solitudine. Profezia contro l'ideologia. La comunità agostiniana è antidoto. È scuola di sinodalità prima della sinodalità. È Chiesa in miniatura. È Chiesa che cammina. Quando Leone XIV, appena eletto, si definisce "figlio di sant'Agostino", sta dicendo che il metodo del governo è il metodo del chiostrò. Ascolto. Discernimento. Correzione fraterna. Perdono. Grazia.

Agostino è nel tempo senza smettere di restare nella storia. Infatti importanti sono le pagine dedicate alla storia. Non alla Ragione.

Prevost non fugge nel passato. Porta Agostino nel presente. Porta Agostino a Chiclayo, dove è stato vescovo dal 2014. Porta Agostino nelle periferie. Porta Agostino nei dicasteri. Porta Agostino nel conclave. Nei discorsi raccolti si sente l'America Latina. Si sente la questione sociale. Si sente la pace. Pace che non è irenismo. Pace che è giustizia. Pace che è verità. Pace che è Cristo. La difesa dei poveri e l'impegno per la pace sono inseparabili. Qui il priore diventa pastore. Qui l'agostiniano diventa universale. Qui si prepara il Papa. Perché Leone XIV, da prefetto dei vescovi dal 2023, ha scelto vescovi proorio con questo criterio.

Anche lo stile è agostiniano. Tra le Confessioni e la Città di Dio con una visione missionaria. Frasi brevi. Verbi concreti. Citazioni bibliche e patristiche senza ornamento. Niente retorica. Nessuna ideologia. Niente curia. C'è l'esperienza. Per questo il volume è in corso di traduzione in 30 paesi. Perché parla. Parla ai religiosi. Parla ai vescovi. Parla ai laici. Parla a chi cerca una regola per stare nella storia senza fuggire e senza

perdersi. Nell'omelia di Santa Rita del 2006, Prevost scrive che la spiritualità agostiniana è "missione evangelizzatrice della Chiesa". Non devozione privata. Missione. Nel saluto del 2006 parla della "missione dell'Ordine Agostiniano nel mondo contemporaneo". Non conservazione. Mondo. Nel testo sul Munus docendi ricorda che il priore è maestro perché la comunità impari a cercare Dio insieme. Sempre insieme. Sempre in Deum. Queste righe sono già pontificato. Sono già educazione alla pace. il primo libro da Papa potrebbe intitolarsi anche "La pace sia con voi". La pace agostiniana. La pace interiore che diventa pace tra i popoli. Ovvero il suo saluto Pace e bene.

Con questo libro oggi è capire Leone



SANT'AGOSTINO D'IPPONA

XIV. È capire da dove viene. È capire dove va. È capire che il pontificato non nasce dal conclave. Nasce dal noviziato O.S.A. del 1977. Nasce dalla tesi del 1987. Nasce dal priorato del 2001. Nasce da Chiclayo. Nasce dal dicastero. È pontificato agostiniano. È pontificato di comunione. È pontificato di interiorità. È pontificato di pace. In un tempo di guerra. In un tempo di solitudine. In un tempo di rumore.

Agostino diceva: "Temo il Signore che

passa". Prevost priore aggiunge: "Temo l'uomo che non si ferma". Leone XIV Papa ripete: "Fermatevi. Entrate in voi stessi. Lì abita la verità. Lì abita la grazia. Lì siete liberi". Certo. Sembra di ascoltarlo. Le pagine sono un permanenza ascolto. È un profondo viaggio spirituale in cui il viaggio stesso è pellegrinaggio. Dentro i "Soliloqui" agostiniani la spiritualità è già viaggio.

Si legge: "Per noi religiosi consacrati, il viaggio è un'esistenza al servizio di Cristo, specialmente come comunità di discepoli. Come Agostiniani è un viaggio vissuto nella vita comune e nei servizi apostolici, e attraverso di essi. Ma possiamo, in qualche punto lungo il cammino, rallentare, diventando soddisfatti di noi stessi e distratti, o perfino restan-

do fermi e stagnanti nella vita spirituale e nel lavoro pastorale. La stessa cosa può accaderci in comunità, e la vita delle nostre comunità locali e delle nostre Circoscrizioni può perdere la forza di ispirare e attirare altri. L'entusiasmo pieno di energia, tipico dei giovani, può gradualmente sparire e facilmente scivoliamo nella routine quotidiana, sempre la stessa, che non cambia mai".

È Agostino che torna. È Chiesa che ascolta. È storia che può cambiare se torna l'interiore. Se torna la grazia. Se torniamo liberi. Se si riuscirà ad afferrare quella spiritualità in molte società è carente. Il Papa si rivolge soprattutto agli scontri che campeggiano in un'epoca di precarietà e di macerie. Dunque. Restare liberi sotto la Grazia con Sant'Agostino ci rende autentici legando sempre la pazienza alla fede. Autentici nella preghiera e ponendoci davanti a una domanda: "... sembra che Dio abbia ogni giorno sempre meno spazio. È davvero così?". Ovvero, è la fede che ci interroga. E noi? Certo Agostino. Ma Paolo, con le sue Lettere, è sempre un richiamo potente. ●

Restare liberi sotto la Grazia con Sant'Agostino ci rende autentici legando sempre la pazienza alla fede. Autentici nella preghiera e ponendoci davanti a una domanda: "... sembra che Dio abbia ogni giorno sempre meno spazio. È davvero così?". Ovvero, è la fede che ci interroga. E noi? Certo Agostino. Ma Paolo, con le sue Lettere, è sempre un richiamo potente. ●



# 50<sup>o</sup> ANNIVERSARIO DELLA LAUREA

1976 - 2026

## *In onore di* **NICOLA BARONE**

### PROGRAMMA

**13 MAGGIO**

Ore 18:30

Scuola Multimediale della Sezione Classica  
Corso Lancia, 24 - Torino

Consegna della Pergamena  
per i 50 Anni dalla Laurea a  
**Nicola Barone**

**14 MAGGIO**

Ore 10:00

Politecnico di Torino  
Aula Magna "Giovanni Agnoli"

**15 MAGGIO**

Mattina

Visita al Museo Storico Olivetti  
Torino

Ore 10:30

Santa Messa

Basilica Maria Assunta - Torino



Facoltà di Lettere e Lingue  
**Einaudi**



Politecnico  
di Torino





# CLETO

## IL RISCATTO DI UN BORGO CHE HA SCELTO DI NON ARRENDERSI

**BATTISTA BRUNO**

**N**umeri che sorprendono e raccontano una storia diversa da quella di tanti piccoli centri del Sud. In provincia di Cosenza, Cleto è passata in pochi anni da realtà poco conosciuta a meta turistica capace di attirare migliaia di visitatori. Ma tutto parte da un gesto semplice e concreto. «Pochi giorni dopo la mia elezione - racconta il sindaco Armando Bossio - la prima cosa che abbiamo fatto è stata radunare volontari per pulire il Castello Angioino di Savuto. È stato un segnale chiaro alla comunità: da lì ripartiva il nostro mandato». Un momento simbolico, che segna l'inizio di un percorso costruito passo dopo passo. Nell'estate del 2022 arriva l'apertura del Castello Angioino

▷▷▷



Bruno

di Savuto, ma i primi giorni non sono semplici: «Per i primi 17 giorni non abbiamo staccato neanche un biglietto».

Le difficoltà economiche erano evidenti e le risorse praticamente assenti. È in quel contesto che nasce un'altra idea destinata a cambiare le cose: «Abbiamo fatto una colletta tra amministratori e dipendenti comunali per acquistare un tabellone pubblicitario sulla Statale 18».

Da quel momento prende forma l'identità del "Comune dei due castelli", rafforzata nel 2024 con l'apertura del Castello di Petramala.

I risultati oggi sono evidenti. Nel solo 2025 si sono registrati circa 7mila visitatori, mentre in quattro anni si è superata quota 20mila presenze paganti, con circa 30mila euro di incassi reinvestiti nella manutenzione, nella promozione e negli eventi.

Determinante è stata anche la rete costruita nel tempo: collaborazioni con tour operator, aziende e associazioni locali, ma soprattutto il coinvolgimento diretto della comunità.

I cittadini di Cleto sono diventati i primi ambasciatori del territorio, ognuno con un ruolo preciso nel raccontare il borgo e attrarre nuovi visitatori.



È questo spirito condiviso che ha trasformato un progetto amministrativo in un percorso collettivo.

Prima ancora dei numeri, infatti, Cleto è cresciuta in consapevolezza. Oggi sa cosa possiede e ha compreso che i castelli - e quindi la propria storia -

rappresentano un'ancora concreta per contrastare lo spopolamento.

«Sono orgoglioso di quanto fatto - aggiunge il sindaco - perché tutta l'amministrazione ha perseguito una direzione precisa, con veemenza e decisione, e oggi raccogliamo i frutti di questo lavoro».

Uno sguardo che si allarga oltre i confini del borgo: «La Calabria ha bisogno di essere conosciuta e raccontata con parole nuove, ma soprattutto con la credibilità di chi crede davvero in ciò che dice. Noi abbiamo creduto in Cleto e oggi possiamo dire, alla luce di questi risultati, che Cleto ha iniziato il suo cammino».

Quelli che un tempo erano luoghi chiusi sono diventati spazi vivi, capaci di generare economia e nuove opportunità. Un percorso che dimostra come anche un piccolo borgo possa costruire il proprio futuro, partendo dalla forza della comunità e dal valore del proprio patrimonio. ●

[Courtesy LaCNews24]



# LE LEGGENDE DEL PAESE FANTASMA DI ROGHUDI



**GIUSEPPE PANE**

**R**oghudi, il paese fantasma, è conosciuto anche con il nome di Richùdi, o Rigùdi in greco-calabro. Il comune consta di una popolazione di circa 1.000 abitanti ed è parte della Città Metropolitana di Reggio Calabria. Ha la particolarità di comprendere due porzioni non contigue situate a circa 40 km l'una dall'altra. La prima è adiacente a Melito di Porto Salvo e ne costituisce un'enclave, così come il territorio della città che ora ospita la sede municipale, costituendo l'agglomerato urbano di Nuovo Roghudi. L'altra area è nell'entroterra, sul lato meridionale dell'Aspromonte, con l'insediamento di Vecchio Roghudi. La seconda zona comprende delle abitazioni che sono state abitate dal 1050 e appartengono al territorio grecanico: case costruite sul bordo della scogliera e dichiarate completamente inabitabili a seguito delle devastanti alluvioni dell'ottobre 1971 e gennaio 1973. Le persone del posto trovarono riparo nei paesi vicini. Le leggende di Roghudi sono diffuse e tramandate dagli anziani che vi hanno trascorso l'infanzia. Una delle storie descrive le Naràde, o Anaràde, figure femminili con volti umani ma zoccoli d'asino, che abitavano nel quartiere Ghalipò. Di giorno rimanevano nascoste tra le rupi mentre di notte cercavano di attirare con ogni inganno possibile le donne del luogo con l'intento di ucciderle, al fine di sedurre gli uomini del paese. Per proteggersi da queste presenze inquietanti, furono costruiti tre ingressi protetti da cancellate, in diversi ingressi del villaggio: a Plachi, a Pizzipiruni e ad Agriddhea.

Non lontano da Roghudi si trova la frazione abbandonata di Ghorio di Roghudi, nota per il suo masso dalla forma strana, Rocca

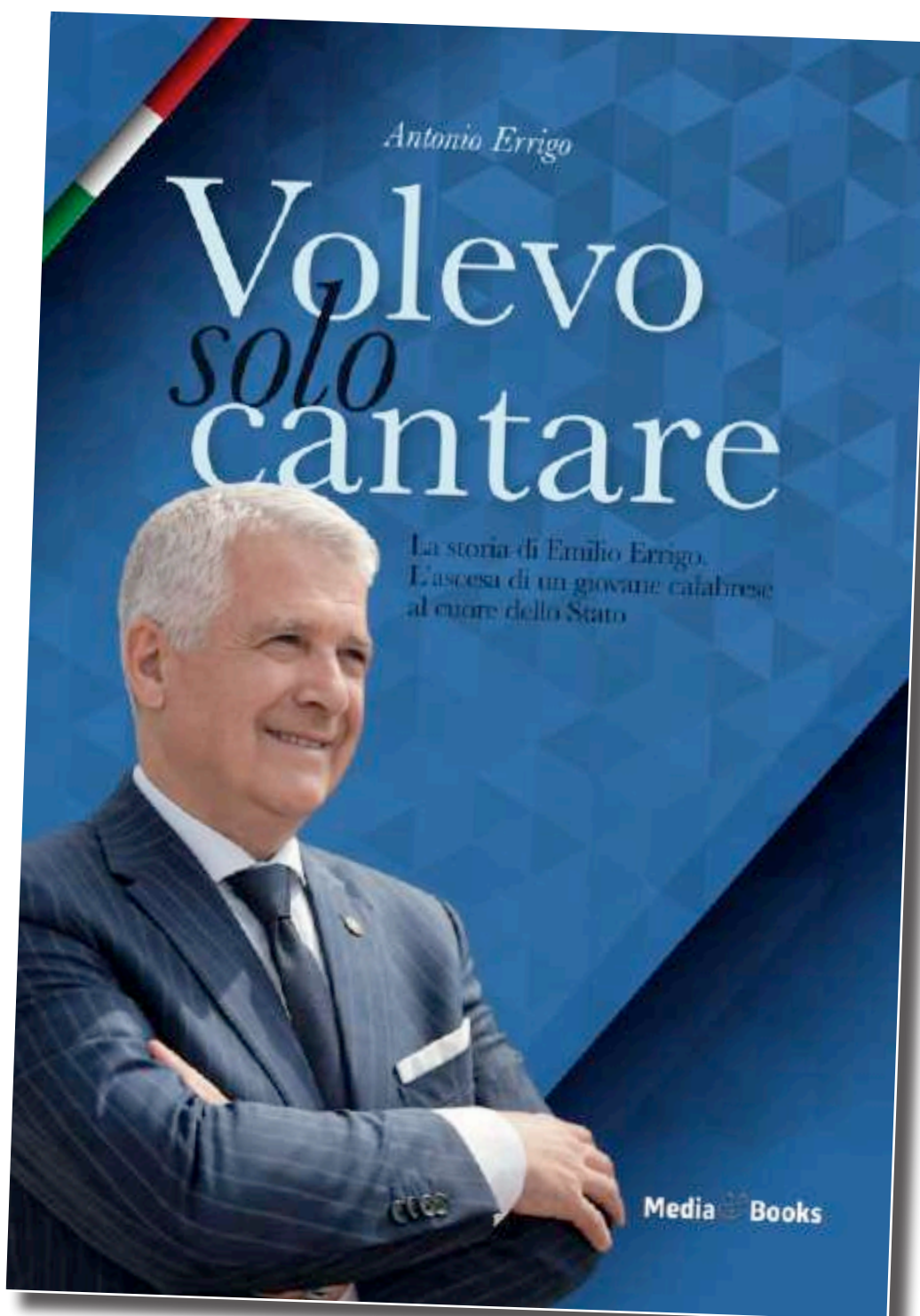
tu Dracu, che deriva dalla parola greca "Draku", termine traducibile come occhio. Secondo le leggende locali, questa pietra rocciosa simboleggerebbe la testa di un drago che custodisce un prezioso tesoro sulla montagna. Un altro masso accanto alla roccia draconica ma con una forma strana simile a una gobba è stato, nella tradizione popolare, collegato ai sette calderoni o caddarreddhi che il drago usava per nutrirsi. Il drago custodiva inoltre un tesoro che un coraggioso combattente, attraverso delle prove particolari, avrebbe potuto conquistare. Il cavaliere avrebbe quindi dovuto sacrificare tre esseri maschili nel suo cammino verso il tesoro: un neonato, un capretto e un gatto nero. Nessuno osò incontrare il feroce drago finché non nacque un bambino deforme e fu dato a due uomini, il cui compito era di disfarsene. Seguendo l'antica leggenda del sacrificio, decisero di affrontarlo e poi tentare la fortuna e ottenere il tesoro del drago. Mentre preparavano l'altare, sia il gatto che il capretto furono sacrificati, tuttavia nel momento in cui si prepararono a sacrificare il bambino si schiantarono contro i calderoni del drago, fatto che provocò la morte di uno dei due uomini. Da quel momento in poi, nessuno osò affrontare il drago mentre l'uomo sopravvissuto continuò a soffrire fino alla fine dei suoi giorni.

La leggenda narra infine che, nel villaggio fantasma di Roghudi, un'altra particolarità riguardi i muri nella parte retrostante, ove tutte le case avevano grandi ancoraggi a chiodo legati strettamente intorno alle gambe e alle caviglie dei bambini per quanto necessario. Si trattava di sistemi di sicurezza, per impedire ai bambini distratti di precipitare nel burrone che circonda il borgo fantasma. ●



**SALONE  
INTERNAZIONALE  
DEL LIBRO TORINO**

**NOVITÀ EDITORIALI AL SALONE  
DAL 14 MAGGIO IN LIBRERIA**



272 pagine, ISBN 9791281485365, 15,00 euro

**SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI E IN TUTTE LE LIBRERIE**

Distribuzione LibroCo

# CI VEDIAMO AL SALONE



**2026**  
SALONE  
INTERNAZIONALE  
DEL LIBRO TORINO

SUPPLEMENTO SPECIALE DEL QUOTIDIANO

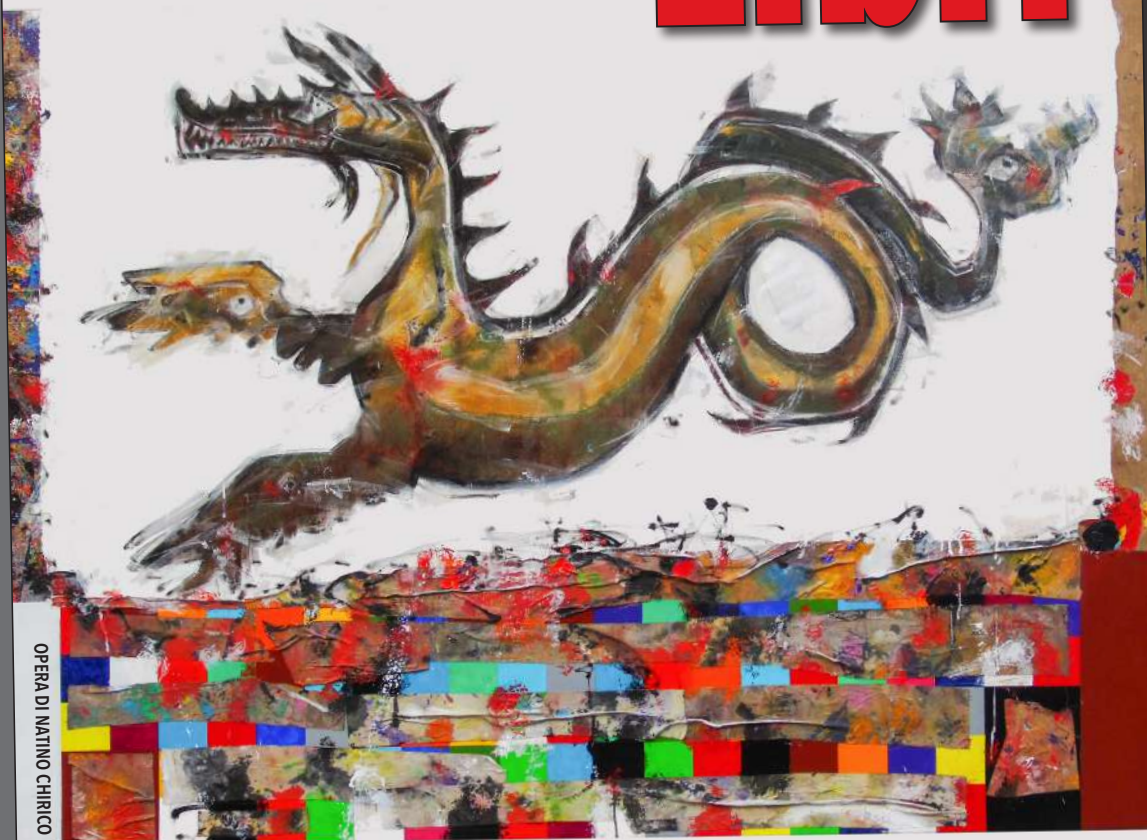
**CALABRIA.LIVE**

MAGGIO 2026

*fondato e diretto da Santo Strati*

# CALABRIA

# Libri



OPERA DI NATINO CHIRICO

## L'EDITORIA CALABRESE CON ORGOGLIO A TORINO



SALONE  
INTERNAZIONALE  
DEL LIBRO TORINO

REGIONE CALABRIA PADIGLIONE OVAL / U138-V137  
CITTÀ METROPOLITANA REGGIO CALABRIA PADIGLIONE OVAL / T161

14-18 MAGGIO 2026